ANALYSIS
ARCHEOLOGIA - PROFESSIONE - RICERCA

2

Archeologia oggi: tra nodi aperti e sfide future

Una sintesi dagli Stati Generali dell'Archeologia Italiana 2024

a cura di

Marcella Giorgio

2

Il volume è finanziato da ANA
Associazione Nazionale Archeologi

Archeologia oggi: tra nodi aperti e sfide future

Una sintesi dagli Stati Generali dell'Archeologia Italiana 2024

a cura di

Marcella Giorgio

All'Insegna del Giglio

ANALYSIS. Archeologia – Professione – Ricerca

Collana editoriale a cura di ANA – Associazione Nazionale Archeologi

Direzione:

Marcella Giorgio (Presidente nazionale ANA)

Coordinatrice redazionale: Luana Belmonte

Comitato di redazione: Francesca Bonsanto, Ramona Tudda

Comitato scientifico:

Michela Flavia Colella (Fondazione Nino Lamboglia)
Sauro Gelichi (Professore ordinario – Università Ca' Foscari di Venezia)
Paolo Giulierini (già Direttore – Museo Archeologico Nazionale di Napoli)
Giuseppina Manca di Mores (Accademia Belle Arti di Sassari)
Francesca Sogliani (Professore associato – Università della Basilicata)

Per informazioni: analysis@archeologi.org

ISSN 3034-8625
ISBN 978-88-9285-402-4
e-ISBN 978-88-9285-403-1

OPEN ACCESS (CC BY-NC-ND 4.0)
Attribuzione - Non commerciale
Non opere derivate 4.0 Internazionale

ANALYSIS. Archeologia – Professione – Ricerca, 2
settembre 2025

All'Insegna del Giglio s.a.s
via A. Boito, 50-52
50019 Sesto Fiorentino (FI)
www.insegnadelgiglio.it

Stampato a Sesto Fiorentino (FI)
settembre 2025, BDprint

Indice

Premessa, di *Marcella Giorgio* 7

1. Introduzione, di *Giuliano Volpe*. 9

2. Tutela e Legislazione di e per l'archeologia, di *Grazia Facchinetti* 13

3. Archeologia professionale in Italia: alcune riflessioni alla luce del Terzo Censimento nazionale degli archeologi italiani condotto dall'ANA, di *Marcella Giorgio* 17

4. Formazione, ricerca e aggiornamento professionale, di *Jacopo Bonetto*. 25

5. L'aggiornamento professionale continuo in archeologia, di *Paolo Gull* 31

6. L'Archeologia nei territori per gli Stati generali dell'Archeologia Italiana 2024. Alcune riflessioni, di *Francesca Sogliani* 35

7. Senza prezzo e senza corretta formazione: le incertezze per l'archeologia alla luce del D.Lgs. 209/2024, di *Cristina Anghinetti* 43

8. Valorizzazione e gestione in archeologia: Musei, Parchi e Aree Archeologiche, di *Eva Degl'Innocenti* 53

9. Musei archeologici, beni archeologici, archeologi: un triangolo articolato, di *Andrea Camilli* 59

10. Archeologia pubblica, comunicazione, partecipazione e comunità, di *Fabio Calogero Pinna* . 63

11. L'archeologia italiana all'estero tra ricerca e valorizzazione, di *Emanuele Papi, Luca Peyronel* 69

12. Sintesi e conclusioni, di *Alessandro Garrisi*. 75

Premessa

Il 24 e 25 febbraio 2024 a Firenze, nella cornice di tourismA, Salone dell'Archeologia e del Turismo Culturale, si sono svolti i terzi Stati Generali dell'Archeologia Italiana, organizzati da ANA – Associazione Nazionale Archeologi insieme alla FCdA – Federazione delle Consulte Universitarie di Archeologia, Archeoimprese, API Mibact – Archeologi del Pubblico Impiego e Assotecnici.

Questo evento, ad oltre dieci anni dall'ultimo incontro che si era tenuto presso la Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico di Paestum, per la prima volta è stato voluto e strutturato direttamente dalle associazioni di categoria dell'archeologia in Italia (le precedenti occasioni erano state organizzate dall'allora Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, attuale Ministero della Cultura).

Questa occasione ha rappresentato uno straordinario momento di riflessione sullo stato e sul futuro dell'archeologia italiana e dei suoi operatori. Questo intenso momento di confronto e dialogo ha mostrato quanto si sia consolidata negli ultimi anni la coscienza professionale di quanti in Italia lavorano giornalmente in ambito archeologico, quanto sia sentito il valore della propria professione e quanto sia costante la volontà di farla progredire, attraverso il miglioramento dei contesti, delle normative, e dei campi di applicazione.

Il confronto che si è innescato in questa occasione, è proseguito anche nei mesi successivi, portando le associazioni di categoria a continuare a dialogare e collaborare, individuando gli argomenti di maggiore interesse e necessità di intervento per l'archeologia e gli archeologi italiani. Questa fase prosegue ancora al momento in cui scrivo queste poche righe, dimostrando come uno tra gli obiettivi più importanti di tale momento, sia stato ampiamente conseguito, ovvero creare forme di concertazione e collaborazione strutturate nel tempo a venire.

È per questo che, come presidente dell'ANA, ho ritenuto di non disperdere i frutti di questa esperienza, di non lasciarli ai ricordi di coloro che, in tanti davvero, hanno partecipato e animato le due giornate. E, a distanza di un anno, e di molti altri cambiamenti che hanno già interessato o si stanno affacciando nell'archeologia italiana, ho fortemente e personalmente voluto la creazione di un volume finalizzato a descrivere l'evoluzione della professione in archeologia, sintetizzando i contenuti degli Stati Generali e consentendo di perseguire quel dialogo in modo da farlo giungere anche a coloro che non hanno potuto essere presenti, o a coloro che si affacciano speranzosi a questo mondo professionale.

Questo volume, quindi, non si configura nella forma classica degli Atti di convegno ma è stato volutamente scelta una formula più snella (anche per questioni economiche e di tempistica editoriale) che consentisse di riassumere e commentare i contenuti delle varie sessioni, unendo ad ognuna di esse un approfondimento specifico.

Il compito di illustrare quanto presentato dai vari autori nelle cinque sessioni[1] è stato dato ai moderatori delle stesse, che nel corso delle varie giornate hanno avuto il compito non solo di presentare i singoli interventi, ma anche di dibatterne i contenuti alla luce anche dei contributi giunti nel corso delle sessioni di discussione aperta.

Gli approfondimenti scelti sono stati quelli che hanno focalizzato, per ogni sessione, gli argomenti "più caldi", quelli che, anche nei mesi successivi agli Stati Generali, hanno dimostrato di avere un maggiore impatto sugli sviluppi professionali e normativi o che necessitano di un'ulteriore attenzione critica.

Ringrazio, quindi, tutti i relatori degli Stati Generali per le preziose analisi nel 2024, e quanti hanno partecipato a questa edizione con le loro riflessioni successive, ma soprattutto Alessandro Garrisi e Giuliano Volpe che hanno sposato sin da subito sia l'idea di organizzare questo importante evento, sia questa pubblicazione, che consente di soffermarsi sui dati emersi e continuarli ad analizzare individuando le linee evolutive dell'archeologia in Italia. E un ulteriore ringraziamento va a tutte le associazioni di categoria che hanno sostenuto l'organizzazione degli Stati Generali, credendo nella forza di un dialogo comunitario e sincero e sostenendolo nella sua prosecuzione successiva.

Questi Stati Generali hanno fatto emergere cambiamenti e criticità dell'archeologia attuale, in un dialogo collegiale che ha unito accademia, professionisti, imprese e pubblico impiego, ponendo l'archeologia al servizio della società: un'archeologia che sempre più deve accompagnare lo sviluppo infrastrutturale del Paese senza rinunciare alla tutela del patrimonio archeologico, vero asset strategico nazionale.

Marcella Giorgio
Pisa, 24 agosto 2025

1 I temi delle sessioni sono stati "Tutela e Legislazione di e per l'archeologia", "Formazione, ricerca e aggiornamento professionale", "L'archeologia nei territori", "Valorizzazione e gestione in archeologia: Musei, Parchi e Aree Archeologiche", "Archeologia pubblica, comunicazione, partecipazione e comunità".

*Giuliano Volpe**

* Federazione delle Consulte Universitarie di Archeologia.

1. Introduzione

Sono molto felice che gli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, organizzati nel febbraio 2024 in occasione di tourismA da ANA – Associazione Nazionale Archeologi e FCdA (Federazione delle Consulte Universitarie di Archeologia), con l'adesione di numerose altre espressioni dell'archeologia italiana operante sia nel MiC sia nelle imprese e nelle professioni[1], trovino ora un esito editoriale, in modo anche da lasciare una traccia del vivace e interessante confronto svolto in quella occasione. Direi che già questa sia stata una novità significativa: una iniziativa promossa "dal basso" da associazioni e consulte e non come in passato da vertici ministeriali. Inoltre, va salutata con grande favore l'intesa raggiunta da organismi rappresentativi di varie espressioni dell'archeologia italiana, che ha avuto e ha ancora uno dei suoi punti di debolezza proprio nell'eccesso di frammentazione e anche, a volte, di litigiosità.

Invece, abbiamo voluto porre al centro il "mestiere dell'archeologo", prescindendo dal luogo e dall'istituzione nel quale si svolga, se in università o in un centro di ricerca, nel Ministero della Cultura o in Ente locale, in un'impresa o come libero professionista.

L'archeologia universitaria ha cercato di dare un buon esempio negli ultimi anni, dando vita alla Federazione delle Consulte Universitarie di Archeologia (FCdA)[2], presieduta da chi scrive, un organismo unitario che raccoglie la quasi totalità dei professori universitari di archeologia (Consulte universitarie di: Preistoria e protostoria; Archeologia del mondo classico; Archeologia dell'Italia preromana; Archeologie Postclassiche; Numismatica; Studi sull'Asia e sull'Africa; Antropologia).

L'archeologia ha molto modificato e arricchito, anche in Italia, il proprio bagaglio metodologico e ampliato i propri campi d'azione a livello temporale, spaziale e tematico. A tutti gli archeologi, prescindendo da afferenze professionali e competenze disciplinari, interessano i temi della formazione, che deve essere adeguata ai tempi, della ricerca, che è un elemento comune a tutti (siamo tutti ricercatori), della tutela, della valorizzazione, della gestione del patrimonio archeologico, della comunicazione e dell'immagine pubblica dell'archeologia, del senso, del significato e del ruolo che l'archeologia svolge nella società contemporanea. Gli archeologi sono mediatori tra passato e presente: il passato in cui gli oggetti, gli edifici, le infrastrutture, le città, i paesaggi, che gli archeologi studiano con metodo archeologico, furono prodotti, modellati e utilizzati da chi in quel territorio viveva con le proprie visioni culturali, le proprie competenze tecnologiche, i propri bisogni, e il presente in cui quegli oggetti, edifici, infrastrutture, città, paesaggi tornano a vivere con nuovi significati e funzioni.

Ci sono state varie stagioni nell'archeologia italiana nell'ultimo mezzo secolo: le stagioni della rivoluzione stratigrafica, dell'archeologia urbana, della nascita sul campo della figura dell'archeologo professionista, dell'affermazione delle scienze naturali e delle tecnologie informatiche, dell'archeologia preventiva, del nuovo ruolo sociale con la diffusione dei principi dell'archeologia pubblica. Oggi appare sempre più importante promuovere forme di partecipazione attiva, in tutte le fasi del progetto archeologico, anche alla luce dei principi della Convenzione europea sul "Valore del patrimonio culturale per la società" (Faro 2005), ratificata dal nostro Parlamento nel 2020, ma finora rimasta inapplicata. Serve una grande alleanza con la società per affermare un cambiamento di visione dell'archeologia da problema a preziosa risorsa, utile per uno sviluppo sano e sostenibile, per una crescita culturale e socio-economica, per un miglioramento della qualità della vita.

Negli Stati Generali dell'Archeologia Italiana sono stati affrontati i temi della tutela e della legislazione (sottolineando anche la necessità di una profonda revisione del Codice dei beni culturali e del paesaggio, risalente al 2004, ma che conserva una visione risalente al secolo scorso), anche considerando le recenti riforme del Ministero della Cutura, che hanno visto la nascita dei musei e parchi dotati di autonomia, delle direzioni regionali musei e delle soprintendenze uniche. Non c'è stata e non c'è, com'è ovvio, convergenza di opinioni su questi temi. Personalmente continuo a difendere il passaggio dalle soprintendenze settoriali a quelle uniche, perché ritengo sia impossibile garantire una tutela efficace tagliando a fette il patrimonio, tenendo l'archeologia distinta dai monumenti, dalle manifestazioni artistiche, dai beni immateriali e soprattutto dal paesaggio, il contesto dei contesti, che dovrebbe essere al centro della comune azione di tutela e pianificazione. L'archeologia, finalmente intesa in senso globale, stratigrafico, contestuale

1 Archeoimprese, API – Archeologi del Pubblico Impiego e Assotecnici.

2 https://www.consultearcheologia.org/.

e diacronico, dalla preistoria più remota fino all'età contemporanea, non può non essere parte di una visione complessiva di un territorio. L'integrazione disciplinare non è più un'opzione ma una assoluta necessità. Condivido, invece, le critiche sulle modalità di attuazione di queste riforme, sulla mancanza di adeguata formazione, di risorse e soprattutto di personale. Ma vedrei inopportuno, oltre che un errore grave, un ritorno al passato, a modelli otto-novecenteschi.

Il ruolo sociale dell'archeologia comporta un lavoro continuo di riflessione e ripensamento della sua funzione. Alcuni esempi possono essere significativi. Non è stata ancora superata quella "concezione proprietaria del patrimonio archeologico", che è uno dei grandi mali, perché produce danni allo sviluppo della libera ricerca e della formazione, ma anche nel rapporto con i cittadini. Finché prevarrà la logica riassumibile in espressioni come "il mio scavo", "i miei materiali", "la mia documentazione", "il mio museo", "il mio territorio", non solo si accumuleranno montagne di inediti e si perderanno irrimediabilmente interi archivi di conoscenza, ma si finirà per considerare privato quello che è invece un patrimonio pubblico. La prima delle domande che l'archeologo deve porsi è quindi: "di chi è il patrimonio archeologico?", sollevando il problema cruciale della sua accessibilità, da diversi punti di vista. Per rispondere a questa stessa domanda potremmo sviluppare un analogo ragionamento nel campo della comunicazione archeologica, che conserva ancora i vecchi vizi dell'autoreferenzialità, cui si è aggiunta soprattutto recentemente la mania del sensazionalismo, che sta producendo gravi danni all'archeologia, insistendo sulla coperta più che sulla ricerca e riportando indietro le lancette dell'orologio di molti decenni, durante i quali con fatica si è affermata una idea dell'archeologia come scienza storica e della professione archeologica. Ancora altri esempi potrebbero essere possibili, per esempio in riferimento agli impedimenti per il libero uso e riuso delle immagini dei beni archeologici e al presunto uso improprio di tali immagini o a una certa archeologia predatoria e autoreferenziale che non ritiene di doversi confrontare, fin dalla progettazione di un intervento, con altri punti di vista e diverse esigenze.

Uno spazio importante è stato dedicato alla formazione universitaria, che ha conosciuto luci e ombre. Non si può negare, però, che il passaggio al cosiddetto modello 3+2 contenga elementi positivi, sia per la nascita di specifici corsi di archeologia, distinti da quelli di lettere o di storia dell'arte, sia per lo spazio maggiore attribuito alle attività laboratoriali e sul campo, ora dotate anche di specifici crediti formativi, e l'integrazione, accanto alle tradizioni discipline umanistiche di molte discipline di ambito scientifico, economico, giuridico. Restano aperti non pochi problemi, dal maggior collegamento con il mondo del lavoro alla necessità di un miglior coordinamento del sistema nazionale, soprattutto al livello delle magistrali (che in molti casi soffrono per i numeri minimi delle nuove immatricolazioni), dei master, delle scuole di specializzazione (che ha raggiunto in numero oggettivamente eccessivo di 22 scuole) e dei dottorati di ricerca, fino alla diffusione anche nell'ambito archeologico delle università telematiche.

Nel 2020 fu stipulato un protocollo d'intesa tra l'allora MiBACT (Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo) e il MUR (Ministero dell'Università e della Ricerca) che prevedeva numerose misure di più stretta collaborazione e integrazione tra i due ministeri, compresa la sperimentazione di "unità miste", cioè quei famosi "policlinici del patrimonio culturale" da tempo proposti da chi scrive e anche da altri. Strutture integrate tra formazione, ricerca, tutela, valorizzazione, lavoro, in stretta collaborazione anche con le associazioni professionali e con la condivisone di laboratori, biblioteche, progetti e soprattutto sensibilità e competenze, anche per formare meglio i futuri funzionari pubblici e liberi professionisti. Purtroppo, non se ne è fatto nulla, anche per le resistenze espresse da varie parti, e non credo che ci siano prospettive positive nell'immediato.

Nel 2024, dopo un lungo lavoro preparatorio, il Ministero dell'Università e della Ricerca (D.M. n. 639 del 02.05.2024) ha rivisto gli accorpamenti nei quali sono incluse tutte le discipline, introducendo i GSD-Gruppi Scientifico-Disciplinari, a loro volta articolati in SSD-Settori Scientifico-Disciplinari. Una prima novità è stata rappresentata dalla sigla che indica l'Archeologia, ARCH, al posto della precedente ANT, che evidentemente portava a identificare l'archeologia solo con l'antichità. La nuova sigla è onnicomprensiva, con uno spiccato taglio diacronico, dalla preistoria più remota fino all'età moderna e contemporanea. Mi sembra utile riportare il testo della declaratoria del GDS di Archeologia[3], per la cui redazione ha svolto un ruolo centrale la FCdA.

«Nel gruppo scientifico-disciplinare rientra l'attività scientifica e didattico-formativa di un ampio ventaglio di discipline, che studiano le società del passato in area europea ed extraeuropea, in una prospettiva fortemente diacronica (dalla preistoria all'età contemporanea), mediante l'individuazione, l'analisi e l'interpretazione dei contesti e dei reperti del passato, ovvero di tutte le tracce delle attività e dei comportamenti umani, con particolare attenzione per territori, depositi stratificati, monumenti, monete, prodotti artistici, artigianali ed epigrafici, e più

3 https://www.mur.gov.it/it/atti-e-normativa/decreto-ministeriale-n-639-del-02-05-2024.

in generale per i manufatti e gli ecofatti, nonché per le testimonianze naturali ad essi correlabili. Queste discipline sono finalizzate: alla formazione di una conoscenza e di una coscienza storico-archeologica; alla ricostruzione storica, storico-artistica, socio-antropologica, socio-economica, culturale e topografica degli aspetti costitutivi delle società del passato; all'analisi dei paesaggi stratificati (insediativi, rurali, produttivi, infrastrutturali e subacquei); alla riflessione sulla evoluzione nel tempo dei metodi e delle finalità delle discipline archeologiche; alla comunicazione e condivisione dei risultati delle ricerche; alla tutela, conservazione, valorizzazione e fruizione pubblica del patrimonio archeologico, con un impegno anche nell'attribuzione di senso e di valore a quest'ultimo nella società contemporanea. L'insieme delle discipline, che hanno in comune alcuni capisaldi metodologici (stratigrafia, tipologia, tecnologia, iconografia, topografia), si articola in specifici ambiti geografici, culturali, cronologici e tematici (Preistoria e Protostoria; Archeologia egea; Civiltà dell'Italia preromana ed Etruscologia; Archeologia classica; Archeologia cristiana, tardoantica e medievale; Numismatica; Topografia antica; Metodologie della ricerca archeologica; Archeologia moderna e contemporanea; Archeometria). La ricerca si esplica attraverso un approccio sistemico e contestuale, con un apporto multidisciplinare, tramite l'impiego di tecniche e procedure di ricerca integrate che comprendano i sistemi delle conoscenze dello scavo archeologico, delle indagini territoriali, dei monumenti, della classificazione e dello studio di manufatti ed ecofatti, delle discipline storiche, numismatiche, etno-antropologiche, storico-artistiche ed epigrafiche, nonché dei rapporti con le discipline linguistiche, letterarie e delle strette interazioni interdisciplinari con le tecnologie innovative, la diagnostica, le scienze chimico-fisiche, della vita e della Terra».

Gli Stati Generali dell'Archeologia Italiana del 2024 hanno toccato tanti temi, ma ovviamente non tutti. Non hanno preteso esaustività e completezza. Hanno, invece, cercato di proporre un modello di confronto libero, laico, paritario, rispettoso delle differenze, propositivo. Un modello che mi auguro diventi prassi costante e condivisa. Per questo ringrazio gli amici di ANA, in particolare Marcella Giorgio e Alessandro Garrisi, per aver voluto progettare e organizzare insieme questo momento, tourismA e in particolare l'amico Piero Pruneti per averci ospitati, tutte le associazioni, i colleghi e le colleghe che hanno partecipato e offerto un prezioso contributo. .

*Grazia Facchinetti**

* Presidente API-MiBACT.

2. Tutela e Legislazione di e per l'archeologia

Riassunto

Un'analisi critica del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004) evidenza la necessità di modifiche e integrazioni per rendere la normativa più funzionale alle attività di tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico e più aderente agli impegni assunti con la ratifica della Convenzione della Valletta.
Per quanto riguarda il riconoscimento della figura professionale dell'archeologo, il D.M. 244/2019 ha segnato una significativa svolta anche se la strada per un pieno riconoscimento, anche economico, dell'importanza del ruolo degli archeologi professionisti resta ancora lunga.
Parole chiave: Legislazione, archeologia preventiva, archeologia come professione, diritto delle immagini, concessioni di scavo.

Abstract

A critical analysis of the Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004) highlights the need for amendments and additions to make the legislation more functional for the protection and enhancement of archaeological heritage and more consistent with the commitments made with the ratification of the Valletta Convention.
With regard to the recognition of the professional figure of the archaeologist, Ministerial Decree 244/2019 marked a significant turning point, even if the road to full recognition, including economic recognition, of the importance of the role of professional archaeologists still has a long way to go.
Keywords: Laws, preventive archaeology, archaeology as a profession, image rights, excavation permits.

Non si può riflettere sull'archeologia oggi senza tener presente il quadro normativo all'interno del quale i diversi attori (funzionari archeologi del Ministero della Cultura, archeologi professionisti, società archeologiche e Università) agiscono in relazione con il patrimonio archeologico.

Il testo fondamentale per la tutela è il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, D.Lgs. 42/2004, che nel suo impianto, in particolare per l'archeologia, corrisponde a quanto era previsto dalla L. 1089/1939, a sua volta debitrice di quanto statuito con L. 364/1909. La 1089 è una legge che ha fatto scuola nel panorama internazionale, ma è una legge che parte da un'idea di cosa sia l'archeologia ben diversa da quella che l'evoluzione della disciplina ha portato a definire oggi. Basti pensare al fatto che mentre oggi si ritengono di interesse archeologico i depositi stratigrafici prodotti dall'azione combinata dell'uomo e della natura, anche qualora non contengano reperti mobili o immobili, il Codice dei Beni Culturali tutela solo le cose di interesse archeologico, ovvero i manufatti mobili e immobili. E questo nonostante il fatto che la Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico sottoscritta a La Valletta nel 1992, ratificata dall'Italia con L. 57/2015, descriva il patrimonio archeologico come l'insieme di "reperti, beni e altre tracce dell'esistenza dell'uomo nel passato la cui salvaguardia e studio permettono di descrivere l'evoluzione della storia dell'uomo e del suo rapporto con l'ambiente naturale".

Si evidenzia, quindi, uno scollamento a livello normativo fra il Codice e il resto della normativa e, a livello scientifico, fra il Codice e quanto è frutto della ricerca scientifica e della riflessione metodologica degli ultimi decenni.

Questo scollamento ha ricadute anche sulle modalità della tutela praticabile, dato che la legge pone una attenzione prioritaria alle *cose* rispetto ai *contesti*. Per superare questo limite normativo, infatti, il personale del Ministero della Cultura deve compiere quotidianamente una interpretazione estensiva del testo del Codice, assumendosene per intero la responsabilità.

Inoltre, questa attenzione alle cose non risulta efficace per un patrimonio, come quello archeologico, che deve essere tutelato anche prima di essere conosciuto, dal momento che il momento della scoperta rende noto un bene per sua natura di interesse culturale e quindi oggetto di tutela. Ma la scoperta al di fuori di un'indagine archeologica porta alla distruzione dei contesti, che pure sono di interesse archeologico.

Un altro evidente limite del Codice riguarda la distinzione che opera in base al regime proprietario dei beni archeologici, oggetto di tutela differenziata in base alla proprietà e al grado di interesse[1], e alla natura dei progetti che possono interferire con la conservazione del patrimonio archeologico.

Benché la Convenzione della Valletta non faccia differenze, ai fini della tutela del patrimonio archeologico, fra lavori pubblici e privati (art. 6), ma anzi preveda che gli archeologi partecipino alla pianificazione territoriale proprio per minimizzare le interferenze o consentire di disporre dei tempi e dei mezzi necessari per indagare, studiare, pubblicare e valorizzare i siti archeologici (art.

1 È quasi inutile ricordare come i beni archeologica di proprietà pubblica soggiacciano alla normativa di tutela in base al semplice interesse, mentre per quelli di proprietà privata sia richiesto un interesse qualificato. Da ciò risulta il paradosso che due reperti della stessa categoria, con la medesima rarità e con lo stesso stato di conservazione, di cui uno di proprietà pubblica e l'altro di proprietà privata, possono non essere tutelati allo stesso modo.

5), la normativa italiana vede una netta divaricazione delle procedure a seconda che i lavori siano di natura privata o pubblica[2].

Per i primi il quadro normativo è sostanzialmente fermo a una situazione di stampo ottocentesco in cui l'archeologia consiste in rinvenimenti fortuiti (art. 90), cui può far seguito o il fermo lavori (art. 28 del Codice) o l'imposizione di un vincolo. La tutela archeologica in questi casi viene attuata solo grazie all'inserimento di norme all'interno della pianificazione territoriale, in virtù di una collaborazione volontaria degli enti locali. In questo modo è possibile chiedere ai privati, nelle aree a maggior sensibilità archeologica, forme di indagine preventiva o, più comunemente, attività di sorveglianza. Va sottolineato come l'inesistenza di stanziamenti ministeriali scarichi l'onere di queste indagini interamente sui privati, senza alcuna forma di agevolazione fiscale[3], in aperto contrasto con gli obblighi derivanti dalla ratifica della Convezione della Valletta (art. 6). E tutto ciò, nonostante proprio le opere private diano origine alla maggior parte dei cantieri di scavo che si svolgono a livello nazionale.

Per i lavori pubblici, invece, già il Codice BBCC prevede la possibilità di attuare forme di verifica preventiva alla realizzazione dei progetti (art. 28, c. 4). In conformità a tale previsione, le diverse successive versioni del Codice dei Contratti pubblici[4], hanno previsto procedure di archeologia preventiva, regolamentate dal D.P.C.M. 14 febbraio 2022 "*Approvazione delle linee guida per la procedura di verifica dell'interesse archeologico e individuazione di procedimenti semplificati*"[5]. In queste Linee guida, come ricordato da Elena Calandra nel suo intervento agli Stati generali dell'Archeologia del 2023 in veste di direttrice dell'Istituto Centrale per l'Archeologia (ICA), è stato previsto che, ai fini di uniformare a livello nazionale le modalità di redazione delle relazioni di Verifica preventiva dell'interesse archeologico, la raccolta dei dati sia realizzata tramite un template GIS, appositamente predisposto dall'ICA – Istituto Centrale per l'Archeologia, e collegato al Geoportale Nazionale dell'Archeologia (GNA). Inoltre, il D.P.C.M. ha stabilito delle tempistiche per la realizzazione delle attività archeologiche preventive.

Nonostante il condivisibile intento di uniformazione delle procedure, le Linee guida hanno mostrato fin da subito aspetti critici, in particolare in relazione alle tempistiche delle diverse fasi, che sono stati sottolineati da più parti e che hanno prodotto, come reazione, l'emanazione di ulteriori linee guida a opera del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici[6], inizialmente pensate per le opere PNRR e poi estese a quasi tutte le opere pubbliche[7], la sottrazione all'archeologia preventiva di diversi tipologie di opere, in nome della speditezza di realizzazione, e un più ampio ricorso all'assistenza in corso d'opera. Se questa forma di controllo appare spesso inevitabile per alcune tipologie di opere[8], ridurre l'archeologia preventiva alla semplice assistenza appare contrario allo stesso concetto di verifica preventiva, dal momento che espone la realizzazione dei progetti al rischio concreto di rallentamenti o modifiche in corso d'opera.

Inoltre, non si può non ricordare come l'archeologia preventiva, così come è delineata nel Codice dei Contratti pubblici e nelle Linee guida, è nata ed è stata normata in riferimento più alle grandi opere lineari che a quelle puntuali e per progetti che si realizzano in aree libere piuttosto che all'interno delle nostre città: l'irrigidimento delle procedure seguito all'emanazione delle Linee guida si è, quindi, scontrato con buone pratiche già esistenti di semplificazione e adeguamento alle diverse realtà.

Le attività archeologiche nei cantieri dell'archeologia preventiva e di emergenza sono oggi svolte da archeologi professionisti operanti in regime di libera professione o all'interno di società specializzate in scavi archeologici (con qualifica OS25). Se con il D.M. 244/2019, emanato in base alla legge 110/2014, sono stati individuati i criteri di formazione e competenza per l'identificazione degli archeologi, molti aspetti della professione rimangono ancora non sufficientemente regolamentati[9] e la stessa applicazione del D.M. 244/2019 non appare sempre pacifica. Come ricordato da Italo Muntoni, presidente della Commissione Consultiva preposta al monitoraggio dell'applicazione del D.M. 244/2019, lo stesso Ministero della Cultura ha talvolta dimenticato di prevedere per i propri funzionari archeologi il possesso dei requisiti richiesti per l'iscrizione alla fascia I[10]! Inoltre, sempre

2 Si veda anche Asta et Alii c.s.

3 Si osservi, ad esempio, che per i lavori archeologici si applica l'aliquota IVA del 22% mentre per molte delle opere di manutenzione straordinaria e ordinaria degli immobili si può ricorrere all'aliquota agevolata del 10%.

4 D.Lgs. 163/2006; D.Lgs. 50/2016; D.Lgs. 36/2023.

5 L'allegato I.8 del D.Lgs. 36/2023 (art. 1, c. 11) già prevede l'emanazione di nuove linee guida, che si auspicano meglio coordinate con il testo normativo e che superino le criticità di applicazione, in particolare in relazione ai tempi previsti per le diverse fasi di verifica archeologica preventiva.

6 Decreto del Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici del 23.01.2023.

7 D.L. 13/2023, art. 14, c. 1, d), art. 19, c. 2, C); D.Lgs. 36/2023, artt. 38-39.

8 Si pensi, ad esempio, alla realizzazione di una autostrada o di una estesa opera a rete che con elevata probabilità intercetterà anche siti non riconoscibili tramite indagini non invasive.

9 Ad esempio, non esistono norme sul sistema di affidamento dei lavori da parte dei committenti, specie privati, o sui diritti scientifici degli archeologi professionisti che operano nei cantieri.

10 Infatti, nella selezione pubblica per il reclutamento di 1.956 unità di personale non dirigenziale di varie aree, a tempo determinato della durata di diciotto mesi e parziale per diciotto

Muntoni ha ricordato come sia necessario effettuare delle revisioni del D.M. che permettano, ad esempio, di definire figure come quella dell'archeologo subacqueo, di cui attualmente non viene compiutamente indicata la specificità metodologica[11] e sia opportuno promuovere la conoscenza del D.M. presso le Stazioni Appaltanti, specie delle amministrazioni locali, per giungere a una sua corretta applicazione.

Il D.M. 244/2019 ha, però, rappresentato sicuramente un momento di svolta per il riconoscimento formale della professionalità degli archeologi in tutte le sue declinazioni, sia in fase di progettazione che di realizzazione, dalle attività di cantiere a quelle di valorizzazione e ricerca scientifica, passando per l'esecuzione di perizie anche in ambito giudiziario e attività di collaudo. La crescita professionale degli archeologi è stata illustrata da Marcella Giorgio, presidente ANA, che ha evidenziato come, pur a fronte di una formazione universitaria non ancora adeguata alle richieste del mercato e di remunerazioni troppo spesso basse o incostanti specie per chi opera nell'ambito dei cantieri, gli archeologi italiani, l'84% dei quali lavora in ambito privato e il 16% nel settore pubblico (Ministero della Cultura, enti locali e Università), appaiono oggi maggiormente soddisfatti della loro scelta lavorativa e più consapevoli della loro utilità sociale. A fronte di ciò, però, la società civile e le altre categorie professionali non dimostrano un sensibile apprezzamento per gli archeologi, nonostante il diffuso fascino che la disciplina riscontra nel grande pubblico. Le sfide per il futuro riguardano, quindi, non solo una crescita professionale degli archeologi, attuata tramite una miglior formazione e un ricorso più corretto alla definizione degli ambiti lavorativi in conformità al D.M. 244/2019, ma anche un miglioramento delle retribuzioni e un maggior dialogo professionale con le altre categorie.

Uno sguardo critico sulla normativa in materia di archeologia evidenzia altri aspetti su cui sarebbe necessario avviare una seria riflessione.

Uno di questi è rappresentato dal regime di autorizzazione per la riproduzione di immagini di beni culturali in generale e archeologici in particolare, su cui nell'ambito degli Stati generali hanno presentato riflessioni Lorenzo Casini, Daniele Manacorda e Mirco Modolo. Negli ultimi anni si è assistito a un acceso dibattito[12] fra chi vorrebbe una piena liberalizzazione del diritto di utilizzare le immagini[13] e chi, più prudentemente, ritiene che il diritto d'uso vada modulato in relazione al tipo di utilizzo. Questi ultimi ritengono, in particolare, che usi a fini di lucro possano continuare a essere assoggettati al pagamento di un canone. In tale senso si è espresso Casini che pure ha auspicato una maggior liberalizzazione per gli usi non lucrativi, mentre Manacorda e Modolo, nel ricordare come la Corte dei Conti abbia rilevato come le entrate generate dai diritti di riproduzione siano talvolta inferiori ai costi sostenuti per la riscossione[14], hanno proposto una totale liberalizzazione dell'uso delle immagini. La stessa Corte dei Conti ha, inoltre, sottolineato come sia ormai improcrastinabile rendere il Codice più adeguato a un mondo in evoluzione e che ha reso usuali comportamenti (*download* di immagini, *streaming* di contenuti digitali) non disciplinate dalla normativa, perché non contemplate[15] e, inoltre, più armonico con la legislazione europea[16].

Un altro aspetto su cui è opportuno tornare a riflettere è quello delle concessioni di scavo ex art. 89 del Codice su cui hanno puntato l'attenzione Grazia Semeraro e Andrea Cardarelli. Benché sia fuor di dubbio che sia necessario un controllo delle attività di scavo e della loro qualità, come anche richiesto dalla Convenzione della Valletta, Semeraro e Cardarelli hanno sottolineato come sarebbe opportuno riconoscere il ruolo e la specificità delle Università, luogo deputato alla ricerca scientifica e alla formazione, attraverso una semplificazione delle procedure di concessione a favore degli Atenei. L'attività di scavo svolta da questi è, infatti, elemento essenziale non solo per lo sviluppo e l'avanzamento della ricerca e della conoscenza, ma anche per la formazione pratica dei futuri archeologi. Considerato, inoltre, che attualmente il Ministero non rilascia concessioni in aree private, se non a seguito di rinuncia al premio di rinvenimento da parte del proprietario o a impegno del concessionario di

ore settimanali (G.U. n. 28 dell'8 aprile 2022), anche per i 73 Funzionari archeologi era richiesto il possesso di "*laurea, diploma di laurea, laurea specialistica, laurea magistrale*", oltre all'"*essere o essere stati tirocinanti nell'ambito dei percorsi di formazione e lavoro presso le sedi del Ministero della cultura*", aprendo la possibilità che venisse assunto personale in possesso della sola laurea triennale, corrispondente alla Fascia III del D.M. 244/2019.

11 E questo nonostante il fatto che la *Convenzione Unesco sulla protezione del Patrimonio Archeologico Subacqueo*, adottata a Parigi il 2 novembre 2001 e ratificata nel nostro ordinamento dalla L. 157/2009, richieda l'intervento di archeologi subacquei qualificati nel caso in cui si operi sul patrimonio culturale subacqueo (Allegato, sez. VII, Regola 22 e 23).

12 In buona parte generato dal D.M. 161/2023, poi modificato dal D.M. 108/2024.

13 Si vedano, ad esempio: Modolo 2023; Calculli 2024; Di Cerbo 2024; Videtta 2024.

14 Corte dei Conti, Deliberazione 12 ottobre 2022, n. 50/2022/G "*Spese per l'informatica con particolare riguardo alla digitalizzazione del patrimonio culturale italiano (2016-2020)*", p. 126, n. 43.

15 Corte dei Conti, Deliberazione 12 ottobre 2022, n. 50/2022/G "*Spese per l'informatica con particolare riguardo alla digitalizzazione del patrimonio culturale italiano (2016-2020)*", p. 125.

16 In particolare, le Direttive europee 2019/1024, recepita con D.Lgs. 200/2021, e 2019/790, recepita con D.Lgs. 177/2021. Si rimanda alle *Linee guida per l'acquisizione, la circolazione e il riuso delle riproduzioni dei beni culturali in ambiente digitale* (https://docs.italia.it/italia/icdp/icdp-pnd-circolazione-riuso-docs/it/v1.0-giugno-2022/index.html) per un esame dei due testi.

farsi carico del pagamento relativo[17], fra le proposte di semplificazione è stato suggerito anche di abolire il premio di rinvenimento legato alle indagini archeologiche, mantenendolo solo per le scoperte fortuite.

Tale proposta appare opportuna dal momento che l'abolizione del premio di rinvenimento costituirebbe un notevole risparmio per lo Stato, non tanto in termini di mera riduzione delle uscite, quanto di diminuzione delle spese legate al contenzioso, spesso estremamente complesso e di lunga durata e che impegna un numero elevato di personale del Ministero, della Magistratura e dell'Avvocatura dello Stato. Inoltre, non ci si può nascondere come il premio, legato al solo valore del rinvenuto, non costituisca un vero incentivo per i privati a collaborare alle indagini archeologiche dal momento che la stragrande maggioranza degli scavi non porta alla luce beni di valore economico significativo. In tal senso sarebbe molto più efficace un sistema che riconosca vantaggi fiscali a tutti i privati che si trovino a dover pagare uno scavo archeologico.

17 Si veda da ultimo la Circolare 47/2022 (https://ica.cultura.gov.it/atto-di-indirizzo-e-modulistica-per-concessioni/).

Bibliografia

Asta A., Capurso A., Colombo M.D., Facchinetti G., Giroldini P., Giuliani S., Mordeglia L.I., Muntoni I.M., Ventura P., c.s. *Quali prospettive per la tutela e la valorizzazione dei beni archeologici? Il punto di vista di API-MiBACT*, in "Studi di Paletnologia IV – suppl. BPI 101".

Calculli G. 2024, I*l d.m. 21 marzo 2024, n. 108 del Ministero della Cultura: un passo avanti, un passo indietro*, in "Aedon" 2/2024, pp. 110-125.

Di Cerbo L. 2024, *Lo statuto proprietario del bene culturale nell'epoca della sua riproducibilità digitale*, in "Aedon" 3/2024, pp. 238-250.

Modolo M. 2023, *Il d.m. 11 aprile 2023, n. 161: osservazioni e proposte*, in "Aedon" 2/2023, pp. 233-240.

Videtta C. 2024, *Le immagini dei beni culturali. Riflessioni a margine del dibattito*, in "Aedon" 2/2024, pp. 126-137.

*Marcella Giorgio**

* Presidente nazionale dell'ANA – Associazione Nazionale Archeologi.

3. Archeologia professionale in Italia: alcune riflessioni alla luce del Terzo Censimento nazionale degli archeologi italiani condotto dall'ANA

Riassunto

Gli Stati Generali dell'Archeologia Italiana del 2024 sono stati un'importante occasione per riflettere sullo stato e sui cambiamenti dell'archeologia italiana. Ma soprattutto sono stati un modo per evidenziare come la professione di archeologo sia decisamente cambiata negli ultimi anni. Tale evoluzione è stata favorita e resa stabile dalla normativa nazionale (Legge 110/2014, DM 244/2019) e dall'iniezione dei fondi del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) che negli ultimi 5-6 anni hanno fortemente modificato il modo di vedere l'archeologia e i suoi divenuti, questi ultimi, mediatori per lo sviluppo infrastrutturale dell'Italia.

Il presente contributo vuole ripercorrere le tappe di questa evoluzione e descrivere i caratteri attuali dell'archeologia professionale in Italia, fornendo alcune riflessioni sulle criticità ancora aperte e sui possibili sviluppi futuri.

Parole chiave: archeologia, professione, evoluzione, normativa, formazione.

Abstract

The 2024 "Stati Generali" of Italian Archaeology was an important opportunity to reflect on the current state and changes in Italian archaeology. Above all, it highlighted how the profession of archaeologist has significantly changed in recent years. This evolution has been facilitated and consolidated by national legislation (Law 110/2014, Ministerial Decree 244/2019) and the injection of funds from the NRRP (National Recovery and Resilience Plan), which over the past 5-6 years have significantly altered the way archaeology and its professionals are viewed, the latter having become important mediators for Italy's infrastructural development.

This paper aims to retrace the stages of this evolution and describe the current characteristics of professional archaeology in Italy, offering some reflections on the remaining critical issues and possible future developments.

Keywords: archaeology, profession, evolution, regulations, training.

1. Introduzione

Gli Stati Generali dell'Archeologia Italiana del 2024 sono stati un'importante occasione per confrontarsi e valutare i cambiamenti e le necessità dell'archeologia italiana, ad oltre 10 anni dai precedenti Stati Generali. È indubbio, però, che tale momento ha consentito anche un'ampia riflessione su cosa voglia dire "archeologia professionale" in Italia e su quanto la professione in archeologia sia cambiata e si stia continuando ad evolvere.

Partiamo da un breve assunto, errato, che si era diffuso negli anni della formazione della professione, quando ancora una normativa nazionale a tutela degli archeologi non esisteva e si cercava di costruirla (dai primi anni 2000 sino al 2014): l'archeologo professionista era spesso confuso con il libero professionista archeologo, in netta contrapposizione con coloro che lavoravano nelle Università e presso il Ministero[1]. Tale scambio era sicuramente alimentato dalla realtà dei fatti, ovvero il crescente inquadramento lavorativo degli archeologi che sceglievano (volenti o, talvolta, nolenti) la partita iva[2] (**fig. 1a-b**). A questa va aggiunta la percezione negativa che nasceva dall'antitesi tra università/ministero da una parte e professione dall'altra per la quale la scelta[3] di un inquadramento non statalizzato era vista, e talvolta vissuta, come un ripiego, una sconfitta, una *diminutio* rispetto a forme di archeologia ritenute "più nobili"[4].

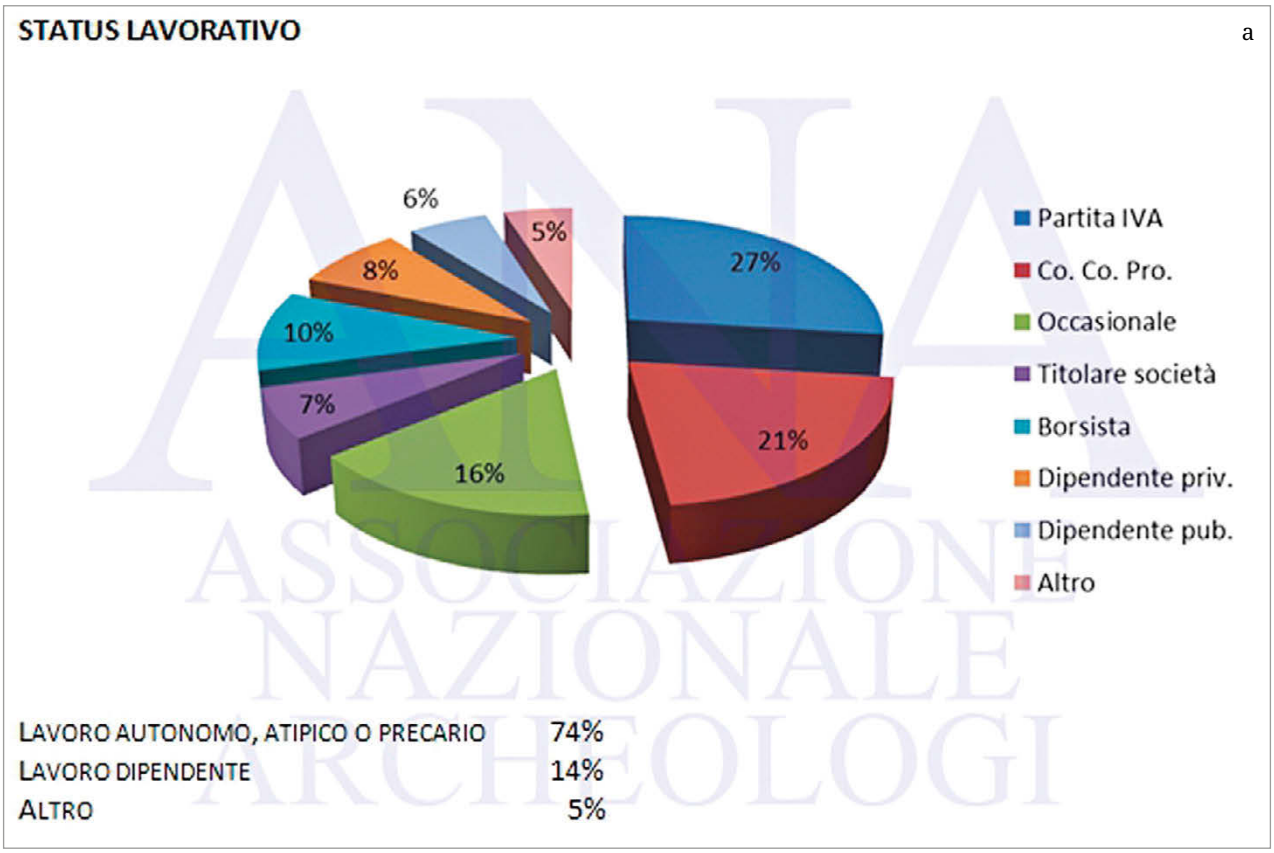
Le battaglie per una normativa professionale che tutelasse TUTTI gli archeologi e TUTTE le archeologhe in Italia (Legge 110/2014), il ruolo delle associazioni di categoria, con in prima fila l'ANA, nella presa di coscienza professionale, l'evoluzione lavorativa in atto accelerata dal D.M. 244/2019, una sempre più matura scelta, da parte delle nuove generazioni, del proprio ruolo professionale: tutti questi fattori, assieme ad altri, sono tra i più importanti motori che hanno condotto verso una presa

1 Attualmente della Cultura ma in precedenza dei Beni e delle Attività Culturali.

2 I dati dei censimenti nazionali ANA mostrano un aumento delle p. iva dal 14,84% del 2004/2005 al 27% del 2011, sino al 50% del 2024. Per tutti i censimenti ANA: https://www.archeologi.org/professione/censimento.

3 A volte naturalmente forzata dai numeri: le università e il ministero non hanno mai potuto, e men che meno possono attualmente, accogliere tutti gli archeologi presenti sul mercato del lavoro e necessari al volume di attività, attualmente in crescita, per le quali essi sono necessari. Il Terzo Censimento nazionale degli archeologi italiani, condotto dall'ANA nel primo trimestre del 2024, mostra come il 75% degli archeologi sia attualmente impiegato nel settore privato e solo il 25% opera nel pubblico (**fig. 1b**). Di quest'ultimo solo il 14% effettivamente è dipendente pubblico, il restante è inquadrato come assegnisti o borsisti.

4 Ancora oggi, purtroppo duole dirlo, esistono colleghi che dileggiano coloro che scelgono di svolgere la professione in ambito privato con l'indecorosa e ingiusta locuzione di "mercenariato della cazzuola", mostrando in questo modo una ottusa cecità verso l'evoluzione del mercato del lavoro e della professione dell'archeologo (si veda più avanti nel testo e la nota precedente), oltre che un esplicito disprezzo per coloro che scelgono forme lavoro diverse dall'ambito pubblico o accademico.



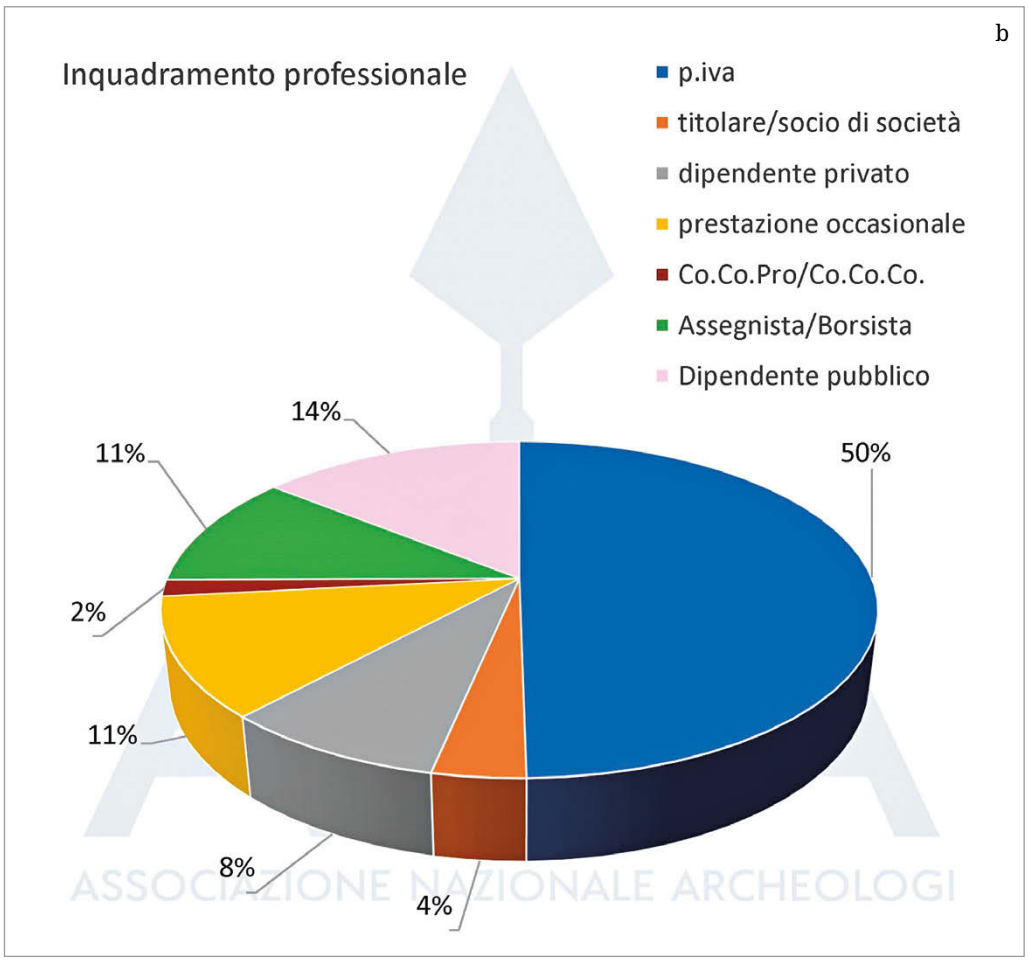


Fig. 1 Inquadramento professionale degli archeologi italiani nel 2011 (a) e nel 2024 (b) come descritto attraverso il II ed il III Censimento nazionale degli archeologi italiani condotti da ANA.

di coscienza che attualmente consente di guardare all'archeologia come ad una professione a tutto tondo, e agli archeologi e alle archeologhe come a dei professionisti, al di là dell'inquadramento (pubblico o privato) da essi scelto.

2. L'archeologia professionale descritta attraverso la normativa

Se è vero che la Legge 110 nel 2014, attraverso una modifica al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (inserimento dell'articolo 9bis), per la prima volta delineava l'ambito di azione degli archeologi (e delle altre professioni dei beni culturali) quali professionisti competenti ad eseguire interventi sui beni culturali, è solo con l'arrivo, a ben 5 anni distanza (!), del Decreto Ministeriale 244 nel 2019, allegato 2, che si chiariscono quali sono i compiti e le attività professionali che effettivamente spettano ad un archeologo.

"L'Archeologo svolge attività di individuazione, ricerca, conoscenza, educazione formazione protezione, tutela, gestione, valorizzazione, comunicazione, promozione, divulgazione, progettazione, programmazione, inerenti i beni archeologici nella loro più ampia valenza di bene d'interesse, contesto, sito e paesaggio antropizzato. Tali attività sono finalizzate alla ricostruzione storica e culturale delle società del passato, sulle basi di fonti di diversa natura che sono uniche e irripetibili, nonché alla tutela, protezione, valorizzazione e fruizione dei beni e dei contesti che formano l'oggetto di queste attività, come secondo gli specifici dettami della L. 110/2014 art. 1." (D.M. 244/2019, allegato 2, p. 1).

I compiti dell'archeologo sono divisi in quattro ambiti che descrivono una professione complessa, ben lontana dalla banale contrapposizione ricerca/tutela/cantiere insita nell'antitesi precedentemente descritta.

Il primo ambito (A) è volto ad "Individuare, analizzare, documentare e valorizzare paesaggi, contesti, siti o beni archeologici", anche subacquei, attraverso l'interpretazione dei processi di formazione dei depositi archeologici (es. scavi, ricerche topografiche), la partecipare a gruppi di lavoro finalizzati alla pianificazione territoriale e urbanistica, le attività di consulenza e perizia su siti, contesti e beni archeologici, anche in ambito forense, le attività di catalogazione, inventariazione e documentazione di beni contesti e siti archeologici, ecc.

Il secondo ambito (B) riguarda attività atte a "Conoscere, tutelare, conservare e valorizzare paesaggi, monumenti, contesti, siti e beni archeologici", comprendendo azioni di conservazione, manutenzione e restauro, come anche attività ispettive e di vigilanza e movimentazione di beni mobili.

Il terzo ambito (C) è legato alla cura e alla direzione di musei e luoghi della cultura, aree e parchi archeologici, collezioni e mostre di beni archeologici, comprendendo attività di fruizione e valorizzazione sui beni e i contesti archeologici e la creazione di percorsi museali.

Il quarto ambito (D) racchiude le attività di studio, ricerca, formazione e valorizzazione, comprendendo la diffusione scientifica dei risultati della ricerca, la comunicazione nel campo dell'archeologia e delle discipline affini e collegate, le attività didattiche in musei, parchi, aree archeologiche e nell'istruzione universitaria e terziaria.

Non si parla, quindi, di ambito pubblico o privato, ma di attività che possono essere svolte con qualunque inquadramento professionale, al pari di ciò che accade in ogni altra professione tecnica. A ciò si aggiunge un particolare fondamentale e non trascurabile: nel D.M. 244/2019 la professione di archeologo è definita come di "elevato contenuto intellettuale e di notevole complessità", al pari di quelle di avvocato, medico, ingegnere, architetto, commercialista, geologo, consulente del lavoro, notaio, farmacista. Le professioni intellettuali svolgono un ruolo fondamentale nella società italiana, fornendo servizi essenziali per il benessere individuale e collettivo: in tale ottica diviene evidente come l'archeologo professionista sia divenuto attualmente un importante mediatore per lo sviluppo infrastrutturale del Paese.

3. L'archeologia professionale: lo stato della formazione

Quella dell'archeologo si conferma una professione di alto livello[5]: il 94% ha conseguito una laurea magistrale (solo il 29% circa comprende i laureati del "vecchio ordinamento", mentre la gran parte ha una laurea di "nuovo ordinamento"). Il 70% possiede, inoltre, un titolo post-laurea o lo sta conseguendo (il 17%); il 35% di quelli che dichiarano il possesso di un titolo post-laurea solitamente ne ha conseguito addirittura più di uno. La scuola di specializzazione resta la scelta più perseguita all'interno della decisione di intraprendere un percorso post-laurea, cui seguono il dottorato di ricerca in archeologia, i master e altre tipologie di vario genere.

In confronto ad altre professioni più solide a livello retributivo o strutturate da maggior tempo (es. architetto o ingegnere), l'archeologo risulta spesso avere più titoli e più anni di formazione. In questo senso, i dati suddetti dimostrano ampiamente di essere di fronte a

5 I dati citati nel presente contributo, laddove non diversamente specificati, provengono dal Terzo Censimento nazionale degli archeologi italiani, condotto da ANA tra gennaio e marzo 2024.

quella professione altamente qualificata descritta dal D.M. 244/2019, cui, però, fa da contraltare una retribuzione media ancora non rispondente a tale alta qualificazione (si veda più avanti nel paragrafo 5).

A fronte di quanto è possibile vedere attraverso i dati suddetti, la realtà lamentata dai professionisti archeologi, ed osservata dall'ANA quale *stakeholder* nella valutazione di numerosi corsi di laurea (triennali e magistrali), scuole di dottorato e specializzazione, mostra ancora numerose criticità. La prima è legata al livello dell'istruzione universitaria che risulta, in generale, ancora troppo rivolta verso la ricerca o le attività cantieristiche. Tale "scollamento" della formazione rispetto alla varietà di attività descritte dalla normativa che, come vedremo più avanti, corrisponde anche all'eterogeneità del mercato del lavoro, genera spesso un forte abbandono da parte dei laureati che, non adeguatamente preparati, tendono a cambiare percorso formativo tra la laurea triennale e la magistrale e non si inseriscono nel mercato del lavoro archeologico, o lo fanno con difficoltà dopo la magistrale.

Inoltre, se è vero che una buona preparazione di base deve essere fornita attraverso il percorso di laurea triennale, esso non si adegua a quella che è la ricaduta professionale descritta dalle possibilità introdotte dal D.M. 244/2019. Nel percorso di laurea magistrale la situazione migliora, ma solo di poco: agli studenti spesso non è fornita un'ampia preparazione pratica e professionale adeguata a quello che il mercato del lavoro richiede e alle possibilità offerte dalla normativa di settore, con un innaturale spostamento in avanti dell'ingresso nel mondo professionale[6].

Alle scuole di specializzazione è spesso lasciato il compito di "tappare i buchi" con il risultato di non potere, in soli due anni, recuperare tutta la formazione pratica e professionalizzante non precedentemente fornita, a meno di non creare ulteriori disallineamenti rispetto alle competenze di primo livello che gli archeologi dovrebbero necessariamente sviluppare.

Una formazione specifica rispetto ad alcune necessità professionali e del mercato è data dall'evoluzione di alcuni master di secondo livello[7], che tendono ad essere la risposta migliore alle richieste di elevate competenze professionali, ma che scontano un discrimine normativo, consentendo sì l'accesso alla fascia professionale più alta (ovvero la prima) ma non la possibilità di iscriversi agli elenchi degli operatori abilitati per l'archeologia preventiva.

Infine, l'aggiornamento professionale è spesso poco focalizzato verso le mutate e mutande esigenze professionali, ricadendo, per l'ambito privato, completamente sui singoli lavoratori autonomi e sulle aziende, che devono affidarsi a enti formatori esterni abilitati a livello regionale e/o nazionale, a meno di non fruire di quanto messo a disposizione dalle associazioni di categoria riconosciute secondo la Legge 4/2013[8].

4. L'archeologia professionale: gli ambiti lavorativi

Gli archeologi, seguendo le ricadute professionali da D.M. 244/2019, attualmente lavorano contemporaneamente in più ambiti tra Ricerca, Tutela, Valorizzazione, Didattica, Turismo Culturale, Comunicazione (**fig. 2**). I primi 3 ambiti raccolgono tra il 45% e il 48% dei lavoratori dell'archeologia: nella Ricerca l'ambito pubblico è rappresentato in maggioranza dalle Università, l'ambito privato dal libero professionista; nella Tutela l'ambito pubblico è in maggioranza equamente diviso tra Ministero della Cultura ed Enti locali, l'ambito privato dal libero professionista; la Valorizzazione per l'ambito pubblico è rappresentato soprattutto da impiegati in Enti Locali, Luoghi della Cultura, Università e Ministero della Cultura, l'ambito privato dal libero professionista. La Didattica rappresenta il 39% degli archeologi impiegati nell'ambito pubblico all'interno delle Università, in quello privato come libero professionista. Il Turismo Culturale si attesta a circa il 23%, nell'ambito pubblico all'interno di Enti locali, in quello privato come libero professionista. Segue, infine, la Comunicazione con il 17% dei lavoratori dell'archeologia, impiegati in ambito pubblico nei Luoghi della Cultura e in altri Enti locali, nell'ambito privato è sempre quella del libero professionista la categoria maggiormente attestata.

È, quindi, evidente come la normativa di settore ben descriva la ricaduta professionale che attende coloro che si formano in archeologia.

6 Va segnalato come spesso all'interno della classe formativa universitaria ci sia poca consapevolezza rispetto alle effettive motivazioni da cui scaturiscono tali criticità (si veda, ad esempio, in questo volume quanto scrive Bonetto a p. 26), come le altre che si vanno a descrivere per l'ambito della formazione, o addirittura poca voglia di conoscenza rispetto alle stesse. Tale situazione, spesso giustificata dalle troppe rigidità provenienti dal MUR – Ministero dell'Università e della Ricerca, rischia di portare ad un forte immobilismo e ad ulteriori carenze, tali da incidere negativamente sul lato professionale se non adeguatamente affrontate anche attraverso una riforma importante e reale dei corsi di laurea e specializzazione.

7 Es. Master Archeologia, professione, impresa (Apri) dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, Master Archeologia Preventiva e Gestione del Rischio Archeologico (Map) dell'Università della Tuscia, Master PAST – Professioni per la comunicazione dell'antico dell'Università di Macerata.

8 In quest'ultimo caso, è però attualmente necessario che giunga una definizione chiara dell'aggiornamento professionale (*permanent learning*) in archeologia da parte del Ministero delle Imprese e del Made in Italy.

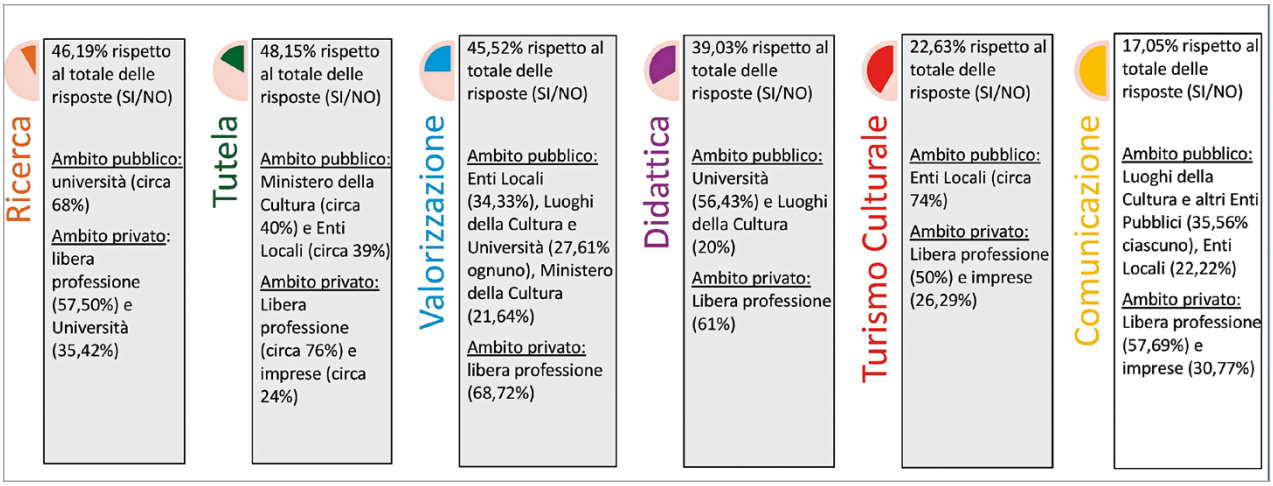


Fig. 2 Percentuali degli archeologi italiani impiegati nei vari ambiti professionali e loro inquadramento (dati da III Censimento nazionale degli archeologi italiani condotti da ANA).

2011		2021-2023		Primo trimestre 2024	
59%	meno di 15.000€ annui lordi	**18,75%**	meno di 12.000€ annui lordi	**12,72%**	meno di 12.000€ annui lordi
18%	15.000€-25.000€ annui lordi	**50,38%**	12.000€-24.000€ annui lordi	**48,57%**	12.000€-24.000€ annui lordi
4%	25.000€-35.000€ annui lordi	**17,42%**	24.000€-38.000€ annui lordi	**23,84%**	24.000€-38.000€ annui lordi
5%	35.000€-oltre 50.000€ annui lordi	**13,45%**	38.000€-oltre 48.000€	**14,88%**	38.000€-oltre 48.000€

Fig. 3 Guadagni degli archeologi italiani tra il 2011 e il 2024 (dati da III Censimento nazionale degli archeologi italiani condotti da ANA): è evidente il trend di crescita verso massimali più alti.

5. L'archeologia professionale: compensi e stabilità professionale

Nel 2011, all'atto del Secondo Censimento nazionale degli archeologi italiani svolto dall'ANA, solo il 12% degli archeologi partecipanti dichiarava un fatturato annuo di 15-20.000€, il 59% guadagnava meno di 15.000€ annui e solo il 15% oltre 20.000€. Solo il 6% si trovava in fasce di reddito superiori ai 30.000€ annui. La situazione era, senza negarlo, tragica.

Il Terzo Censimento nazionale degli archeologi italiani svolto dall'ANA nel primo trimestre del 2024[9] mostra un netto cambiamento di prospettiva: in questo caso solo il 13% dei partecipanti dichiara un fatturato annuo minore di 12.000€, il 49% dichiara tra 12 e 24.000€ annui, ben il 38% dichiara tra 24 e oltre 48.000€[10]. Tale netto miglioramento è stato progressivamente veloce nei 3 anni precedenti, come dimostrano i dati raccolti anche per il triennio 2021-2023 (**fig. 3**).

Il dato economico è strettamente legato e influisce positivamente anche sulla stabilità professionale: il 66% di coloro che hanno partecipato al Terzo Censimento ANA dichiara di svolgere continuativamente la professione al momento dell'indagine: nel 2011 solo il 17% poteva dire lo stesso. Per coloro che effettivamente svolgono la professione, l'attività di archeologo è diventata l'unica (76% circa degli intervistati) o quella prevalente (57,32% del restante 24%).

La situazione appare, quindi, notevolmente cambiata a distanza di 13 anni dal Secondo Censimento ANA, a 10 anni di distanza dalla Legge 110/2014, e a soli 5 anni dal D.M. 244/2019.

9 Cui ha partecipato 1/5 degli archeologi italiani.

10 Quest'ultima percentuale è rappresentata essenzialmente da archeologi senior, ovvero over 40, mentre le altre percentuali con minori guadagni dichiarati sono relative a professionisti più giovani, compresi essenzialmente tra i 25 e i 35 anni.

6. L'archeologia professionale: quale futuro

Il professionista archeologo del 2024/2025[11] è, quindi, soprattutto una donna libera professionista (nel 65% dei casi), giovane (under 40), in carriera, con alta formazione professionale, vive in situazioni familiari di coppia, sceglie di avere figli (nel 19% dei casi), e ha una professione stabile che consente di partecipare alle spese familiari con un buon grado di autonomia.

Sebbene gli archeologi italiani mostrino una buona soddisfazione professionale e si ritengano mediamente soddisfatti economicamente, il 54,17% cambierebbe forma del lavoro (ovvero tipologia contrattuale), il 37% circa cambierebbe l'ambito professionale (es. tutela, ricerca, valorizzazione ecc.), il 30% cambierebbe l'ambito da pubblico a privato e viceversa, il 18% cambierebbe luogo di lavoro e solo il 19% non cambierebbe nulla rispetto alla professione attualmente svolta.

Nel 68% dei casi la risposta sarebbe stata la stessa l'anno precedente, tale percentuale però scende al 35% circa se riferita ai 5 anni precedenti, a riprova di come negli ultimi 5 anni, in coincidenza con l'entrata in vigore del D.M. 244/2019 e l'arrivo dei fondi PNRR, la professione abbia subito cambiamenti tali da mutare la percezione personale.

Cosa sarà possibile attendersi per il futuro della professione in archeologia?

Non è semplice rispondere a questa domanda, perché troppi fattori, spesso inimmaginabili al momento, possono influire[12]. Però è possibile tracciare alcune linee di cui tenere conto, da monitorare o sulle quali investire.

Una prima riflessione è quella relativa alla necessità di ampliare al meglio la conoscenza, e quindi l'inserimento professionale, degli ambiti lavorativi descritti dal D.M. 244/2019: alcuni, infatti, iniziano a svilupparsi solo in questo momento (es. si pensi al coinvolgimento degli archeologi nei piani paesaggistici o all'archeologia giudiziaria), altri come la didattica museale e la comunicazione risultano ancora poco battuti, spesso per carenza di percorsi formativi adeguati.

Ed è proprio la formazione, ad ogni livello da quello universitario all'aggiornamento professionale continuo, il settore da sviluppare maggiormente per consentire agli archeologi di crescere professionalmente e acquisire quelle abilità che la normativa, e la sua evoluzione, richiede con sempre maggiore velocità[13]. In questo caso una grande responsabilità è data alle Università che sono chiamate a rivedere e aggiornare i loro programmi didattici, anche avvalendosi, come alcune hanno già iniziato a fare solo di recente, della collaborazione delle associazioni di categoria e dei loro *feedback* in qualità di *stakeholders*.

Se l'ambito retributivo non appare più critico come in passato, questo non deve però farci stare tranquilli, poiché la perfezione è ancora lontana dall'essere raggiunta. L'incidenza dei fondi del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) è sicuramente stata notevole giungendo in coincidenza con l'introduzione di una chiara normativa di settore che finalmente descriveva le attività dell'archeologo e, quindi, la necessità del suo impiego in fasi diverse, dalla progettazione all'esecuzione dei progetti. Questa combinazione di fattori non solo ha consentito una maggiore richiesta di professionisti archeologi, talvolta in misura maggiore rispetto a quelli effettivamente presenti sul mercato, ma ha permesso anche di non giocare più pesantemente al ribasso rispetto ai compensi richiesti e offerti. Molti colleghi con buone capacità professionali e imprenditoriali sono riusciti a stabilizzare e far crescere la propria rete lavorativa: un fattore che se oculatamente condotto si potrà perpetrare nel tempo. I più giovani, quelli che si affacciano da poco nel mondo del lavoro archeologico, soffrono però ancora ad affermarsi perché non conoscono il mercato nel quale vogliono inserirsi, perché non hanno la corretta formazione, perché non si avvicinano subito alle associazioni di categoria al fine di orientarsi verso i corretti strumenti professionali.

È, quindi, solo attraverso un maggiore dialogo, confronto e collaborazione all'interno dei vari ambiti dell'archeologia che si potranno costruire i nuovi scenari professionali del domani, consentendo una ulteriore crescita nei confronti di una professione che non ha nulla da invidiare ad altre professioni tecniche (es. architetti, ingegneri, geometri o geologi). Anzi, proprio innestando con queste ultime forme ampie di comunicazione, scambio e cooperazione è possibile immaginare che gli archeologi divengano indispensabili pilastri nella costruzione infrastrutturale del futuro dell'Italia.

In fondo, come la stessa Convenzione Europea per la Protezione del Patrimonio Archeologico ci mostra nei suoi dettami, l'archeologo è un mediatore tra lingue diverse, quelle di un passato spesso senza parole e di un

11 I dati del 2024 provenienti dal Terzo Censimento nazionale degli archeologi italiani, sono confermati nel 2025 dai primi dati del nuovo questionario ANA sulle attività archeologiche, in corso di svolgimento al momento in cui si scrive il presente contributo (https://www.archeologi.org/comunicazione/notizie/questionario-2025-sulle-attivita-archeologiche).

12 Si pensi, ad esempio, all'uso dell'Intelligenza Artificiale anche nel settore dell'archeologia, il cui impatto al momento non è ancora del tutto determinabile.

13 Si veda, ad esempio, quanto accaduto con l'introduzione del template GIS ministeriale legato al Geoportale Nazionale per l'Archeologia (GNA) o con la progettazione di scavo archeologico a seguito del correttivo (D.Lgs. 209/2024) del Codice dei Contratti (D.Lgs. 36/2023).

futuro da costruire e vivere senza dimenticare le proprie origini, bensì valorizzandole.

In questo scenario è possibile immaginare che l'ANA – Associazione Nazionale Archeologi[14] avrà un ruolo trainante al pari di quanto accaduto in passato, ad esempio con la Legge 110/2014.

L'impegno su tematiche impattanti a livello professionale è ancora una volta diretto a monitorare quello che accade nel mondo del lavoro, tutelare l'archeologia italiana e la sua professione e indirizzare l'evoluzione (normativa e tecnica) delle necessità che si vanno a individuare. L'azione associativa continuerà a perseguire forme di dialogo diretto con le maggiori istituzioni italiane (es. Ministero della Cultura, politica[15], ecc.), fornendo riflessioni e soluzioni, nell'idea di una archeologia non ostativa nei confronti dello sviluppo infrastrutturale del Paese[16].

Negli ultimi anni l'ANA, in conformità con i suoi dettami statutari, ha creato numerose collaborazioni con i corsi di laurea, specializzazione e dottorato e con master di secondo livello in archeologia, portando le esperienze e le competenze sviluppate all'interno delle università al fine di contribuire e promuovere la formazione (e l'aggiornamento professionale) degli archeologi e archeologhe italiane. Tali collaborazioni si stanno già attuando in forme sempre più ampie, sia partecipando attivamente nell'ambito della valutazione dell'ordinamento didattico dei corsi, sia offrendo tutoraggi per l'orientamento professionale degli studenti, lezioni seminariali e specifici corsi e laboratori curati da ANA in ogni sua parte. In quest'ottica l'Associazione continuerà ad impegnarsi facendo la sua parte, ampliando ancora le azioni di cooperazione con le università italiane e intercettando e fornendo agli Atenei indicazioni utili per orientare la didattica rispetto agli sbocchi professionali dell'archeologia attuale così come descritti dal D.M. 244/2019 e agli indirizzi professionali in evoluzione.

Un impegno diretto a sistematizzare il percorso di formazione e aggiornamento professionale l'ANA lo ha, inoltre, intrapreso a inizio 2025, dando vita alla "Formazione professionale ANA" tramite "Crediti formativi professionali (CFP)"[17]: la sfida è quella di fornire un alto grado di qualità formativa di ambito professionale che consenta una maggiore maturazione su tematiche cardine per la professione e metta i professionisti dell'archeologia in condizione di acquisire competenze realmente spendibili nel mercato del lavoro, aggiornando le proprie abilità rispetto alle evoluzioni, normative e tecnologiche, del mercato. Il sistema dei CFP ANA, sebbene attualmente non obbligatorio per i soci, è costruito nell'esempio fornito dalle professioni ordinistiche, soprattutto quelle di ambito tecnico e di alto livello intellettuale, cui l'archeologia è attualmente parificabile.

È possibile immaginare, quindi, un percorso evolutivo che porti l'archeologia a strutturarsi ancora di più rispetto a quanto accade oggi, fornendo ai propri professionisti maggiori tutele, ma anche responsabilità più stringenti cui ottemperare. L'ANA sin dal suo VII Congresso Nazionale del 2024 ha iniziato a interrogarsi sulle possibilità offerte dalla creazione di un ordine e un albo professionale, sui vantaggi e gli svantaggi, sulle garanzie da fornire agli archeologi e alle archeologhe per consentire loro di costruire e far crescere una professione sana nel prossimo futuro.

Questi sono solo alcuni dei passi lungo il percorso nel quale l'ANA si impegnerà nei prossimi anni, affinché l'archeologia professionale possa affacciarsi solidamente sui prossimi scenari che impegneranno gli archeologi e le archeologhe del domani.

14 Che rappresenta sin dalle origini tutti i professionisti dell'archeologia italiana a prescindere dall'ambito nel quale esercitano la propria professione ed è la più ampia associazione di categoria archeologica iscritta all'elenco del Ministero delle Imprese e del Made in Italy (ex Ministero dello Sviluppo Economico) di cui alla L. 4/2013.

15 https://www.archeologi.org/comunicazione/notizie/lassociazione-nazionale-archeologi-e-stata-audita-presso-la-7a-e-8a.

16 https://www.archeologi.org/comunicazione/notizie/archeologia-e-transione-ecologica-digitale-e-generazionale.

17 https://www.archeologi.org/comunicazione/notizie/formazione-professionale-ana

*Jacopo Bonetto**

* Federazione delle Consulte Unitarie di Archeologia, Università degli Studi di Padova.

4. Formazione, ricerca e aggiornamento professionale**

Riassunto

Il testo fornisce una sintetica analisi del sistema formativo e della ricerca in archeologia in Italia, esaminando i vari livelli di istruzione dalla laurea triennale al dottorato di ricerca. Vengono discusse le sfide attuali come la riforma dei percorsi di laurea, la distribuzione geografica dei corsi e i numeri degli iscritti. Si evidenziano le criticità future legate al calo demografico, all'avvento delle università telematiche e alla necessità di formazione continua per i professionisti. Vengono poi anche analizzate le evoluzioni nella ricerca archeologica, con l'interdisciplinarietà come fattore chiave, l'apporto di scienze come l'archeometria, la biologia, la botanica e l'ingegneria, e l'impatto delle tecnologie digitali. Si sottolinea l'importanza della comunicazione dei risultati della ricerca verso la società e della valorizzazione del patrimonio culturale. Infine, si accenna alle potenzialità future dell'intelligenza artificiale nell'elaborazione dei dati archeologici.

Parole chiave: Lauree triennali e magistrali, Scuole di specializzazione e Master, Dottorati di ricerca, Formazione continua, Ricerca.

Abstract

The text provides an in-depth analysis of the educational and research system in archaeology in Italy, examining the various levels from undergraduate to doctoral studies. Current challenges such as the reform of degree programs, the even geographical distribution of courses, and student enrollment numbers are discussed. Future critical issues related to demographic decline, the rise of for-profit online universities, and the need for continuous professional development are highlighted. The text analyzes evolutions in archaeological research, with interdisciplinarity as a key factor, contributions from sciences such as archaeometry, biology, botany, and engineering, and the impact of digital technologies. The importance of communicating research results to society and valorizing cultural heritage is emphasized. Finally, the future potential of artificial intelligence in processing archaeological data is mentioned.

Keywords: Bachelor and master's degree, Specialization schools and master's degrees, Phd, Longlife learning, Research.

** Il presente contributo rappresenta una sintesi di quanto esposto e discusso nell'omonima sezione dell'incontro sugli Stati generali dell'Archeologia, di cui questo volume è l'esito. Il testo che presento deriva anche dall'impegno di diversi colleghi che hanno assunto l'impegno della raccolta dei dati e della loro presentazione. In particolare, ringrazio: Gian Maria di Nocera (*La formazione triennale e magistrale*), Gianluca Tagliamonte ed Elisabetta Govi (*Le Scuole di specializzazione*), Paolo Carafa (*Il dottorato di ricerca*), Federico Marazzi (*La formazione professionale nei Master*), Paolo Gull (*L'aggiornamento professionale continuo*), Federico Cantini (*Nuove tendenze nella ricerca in archeologia*), Luca Sineo (*Antropologia fisica e archeologia: formazione e professione*).

L'osservazione dell'orizzonte contemporaneo dell'Archeologia italiana e dei suoi futuri scenari trova un importante punto di partenza nell'analisi del sistema della formazione, dell'aggiornamento professionale e della ricerca, che trovano un prevalente spazio di azione nel poliedrico mondo degli Atenei.

1. La formazione nelle lauree triennali e magistrali

A partire dalle riforme del 1999 e del 2004[1] i percorsi di laurea hanno conosciuto una profonda evoluzione che li hanno portati a consolidare il sistema europeo del 3+2. In tale sistema, come noto, alla laurea triennale di taglio e contenuti più generali, fa seguito un percorso biennale (magistrale) connotato da specializzazione tematica e contenutistica. L'impianto così costituito ha cercato di assecondare, talvolta con efficacia, le trasformazioni in atto nella metodologia della ricerca, nel quadro delle professioni legate ai Beni Culturali e nel sistema della gestione del Patrimonio, anche se in più occasioni i vincoli amministrativi e procedurali dell'organizzazione didattica hanno faticato ad adeguarsi con prontezza alle sempre più rapide innovazioni di contesto.

L'esito è stato un sistema formativo articolato su più livelli in cui vengono diffusamente erogati insegnamenti disciplinari e interdisciplinari sui metodi di ricerca e sui caratteri delle società di un orizzonte storico che dalla preistoria giunge fino all'età moderna. L'assetto istituzionale dell'inizio del secolo, ormai più che ventennale è stato recentemente riformato, pur solo in parte. Alla fine del 2023 una parziale riforma dei percorsi di studio[2] ha offerto alle Università la possibilità di promuovere percorsi di laurea più marcatamente interdisciplinari e di ridurre i vincoli relativi ai crediti formativi da assegnare ai vari ambiti disciplinari in chiave di innovazione. Le nuove offerte didattiche prodotte da tale riforma saranno operative solo dall'autunno del 2025 e non sono perciò ancora valutabili.

Il quadro fino ad oggi apprezzabile mostra una molteplicità di sedi universitarie in cui il percorso di base (lauree triennali L-01 *Scienze dei Beni Culturali*) è proposto per un totale di circa 40 corsi di laurea; in solo alcuni casi

1 Decreto del MURST del 3 novembre 1999, n. 509 (Ministro O. Zecchino); Decreto Ministeriale n. 270/2004 (Ministra L. Moratti).

2 Decreto Ministeriale n. 1648 del 19-12-2023 (Ministra A. M. Bernini).

il diploma triennale è frutto di corsi quasi interamente dedicati, anche nominalmente, all'Archeologia, mentre nella maggior parte dei casi le discipline archeologiche sono integrata in percorsi più generalisti che comprendono una serie di altre discipline dell'ambito storico-culturale (Storia, Storia dell'arte, etc.). Un tratto positivo che caratterizza l'offerta è la omogenea distribuzione dei corsi triennali L-01 sul territorio nazionale tra Nord Italia (11 corsi), Centro Italia (11 corsi), Sud Italia (12 corsi) e grandi Isole (5 corsi).

Positivo appare al momento anche il quadro dell'offerta di secondo livello, corrispondente alle Lauree magistrali della classe LM-02 *Archeologia*. Anche in questo caso la dislocazione geografica delle sedi che offrono il percorso magistrale, spontaneamente generatasi, appare tendenzialmente omogenea con una buona diffusione tra Nord Italia (9 corsi), Centro Italia (14 corsi), Sud Italia (9 corsi) e grandi Isole (5 corsi).

In questo generale orizzonte di sedi accreditate per la formazione quinquennale un dato che merita attenzione è quello quantitativo del numero di iscritti ai diversi corsi, che per l'ultimo quinquennio appare tendenzialmente stabile per le lauree triennali (tra 20.000 e 21.000) con oscillazioni di circa il 2,14%[3]. Più interessante appare il dato relativo alle lauree magistrali della classe LM-02 *Archeologia*, che, dopo una pesante flessione in coincidenza con la pandemia di COVID-19, mostrano nel complesso una progressiva crescita verso valori di circa 2.700 iscritti, che superano le corrispondenti cifre del 2018/2019.

È interessante notare che si registrano generici alti tassi di prosecuzione dal primo al secondo livello di formazione con valori pari al 75,6%[4], ma si registrano anche in varie sedi tendenze alla diffusa interruzione del percorso con passaggi alla laurea magistrale di circa la metà degli iscritti alle lauree triennali. Se appare difficile comprendere compiutamente le ragioni di questa selezione, che può trovare motivazioni di diversa natura (personale, economica, sociale, professionale, attitudinale, etc.), è comunque evidente che essa produce una fisiologica selezione, spesso "salutare" per il sistema della ricerca e delle professioni; si genera infatti una platea piuttosto vasta di soggetti in possesso del diploma di primo livello già dotati di una prima formazione e pronti per svolgere un'attività di base nei diversi ambiti del patrimonio culturale, tra cui quello archeologico. Un dato meno confortante è rappresentato dall'età media dei laureati magistrali in Archeologia, che è molto vicino ai 29 anni.

Su questo quadro complessivamente positivo pesano però le rapide evoluzioni sociali ed economiche che stanno mutando il volto del paese e del suo sistema formativo. Va infatti notato che i dati sopra esposti sono limitati, per ragioni tecnico-informativo, agli anni accademici 2022/2023. Da allora ad oggi (2025) un orizzonte di cambiamento sembra sempre più nitido e minaccia di minare il sistema. Da un lato va prendendo evidenza plastica la annunciata (ma mai seriamente affrontata o contrastata) crisi demografica, la cui curva statistica conoscerà tra pochi anni un avvio di discesa inarrestabile. L'effetto, tra i molti, sarà la sempre più drastica riduzione del numero di giovani della fascia d'età idonea per l'immatricolazione universitaria. Da oggi in avanti il numero di iscritti alle Università italiane è quindi destinato irreversibilmente a ridursi, senza che l'afflusso di stranieri, percentualmente debole, possa invertire la tendenza, ma solo debolmente frenarla.

Parimenti complesso è l'ingresso sulla scena di soggetti privati con fini di lucro costituitisi in Università telematiche, la cui efficace attività "da remoto" è stata stimolata dalle forzate esperienze maturate nel corso della pandemia del 2020. Operative ormai in tutti i campi del sapere, tra cui quello del patrimonio culturale, garantiscono allo studente il raggiungimento del diploma con indubbi vantaggi economici e logistici, ma aprono scenari di grande incertezza sulla solidità di tali percorsi di formazione; se non si dubita delle potenzialità dell'insegnamento da remoto per certi segmenti della formazione, va piuttosto considerato quanto possa mancare a queste realtà un panorama di docenti ampio e diversificato, la possibilità di attivare in presenza laboratori di didattica o attività esterne per stage e tirocini, la disponibilità di adeguate biblioteche, la possibilità di far svolgere tesi applicative, oltre naturalmente ad una relazione quotidiana e costruttiva tra discenti e docenti.

La preoccupazione per lo sviluppo di queste realtà e la necessità di un rigido controllo sul valore del loro percorso formativo, parificato per valore legale ad altri corsi affatto diversi nella sostanza, nascono dal timore che un proliferare di grandi e piccole realtà producano presso Atenei statali, solidi per risorse e per acclarata qualità, un ulteriore decremento di iscritti ai corsi di laurea per le classi di laurea in Beni Culturali e Archeologia. A fronte di ciò, presso alcune di queste istituzioni si sta sviluppando l'idea di attivare corsi di laurea nelle classi L-01 (Beni Culturali) e LM-02 (Archeologia) da erogare con modalità da remoto o miste al fine di garantire sia i vantaggi logistici propri di queste forme didattiche sia le

3 Il dato è generalmente riferito alle lauree della classe L-01 Scienze dei Beni Culturali e non può essere disaggregato tra "percorsi archeologici" e altri percorsi (Storia dell'arte, Storia della Musica, etc.).

4 Anche questo valore non è disaggregato e si riferisce al passaggio dalle lauree triennali della classe L-01 Scienze dei Beni Culturali, comprensiva quindi anche di studenti dei percorsi in Storia dell'arte, a tutti gli altri percorsi magistrali delle varie classi. Il valore di 75,6% "di transito" da triennale a magistrale vede un 44,1% di iscritti alle lauree della classe LM-89 Storia dell'Arte e un 33,6% di iscritti alle lauree della classe LM-02 Archeologia.

risorse didattiche utili a offrire la massima qualità della formazione. Né va dimenticata la possibilità, da più parti sostenuta, dell'istituzione di un'unica realtà telematica di emanazione ministeriale, come avviene in altri paesi europei, che garantisca piena rispondenza a standard qualitativi elevati e che soddisfi le giuste esigenze di una didattica a distanza per una fascia di popolazione studentesca che ne avverte il bisogno.

In una visione di futuro non andrà infine trascurata anche la complessa vicenda, di lontana origine, del frequente spostamento di molti diplomati delle scuole secondarie superiori o dei diplomati dei corsi triennali dalle regioni meridionali a quelle centro-settentrionali del Paese, che rischia di generare una pericolosa e paradossale riduzione del numero di archeologi professionisti per le regioni più ricche di contesti del patrimonio da analizzare, studiare e proteggere. Non a caso alla data attuale (2025) le prime avvisaglie della crisi di sistema sono emerse: si registrano infatti in alcune regione del sud Italia, delle grandi Isole, ma anche del nord Italia casi di chiusura di alcuni corsi di laurea triennale e magistrale già attivi per le classi dei Beni Culturali e dell'Archeologia.

La complessità futura imporrà necessariamente scelte difficili, tra cui l'opzione di collaborazione inter-Ateneo per corsi erogati congiuntamente appare la più logica, tanto più dove oggi sussistono corsi della medesima classe entro aree geografiche ristrette e unitarie. La cooperazione, eventualmente progettata in forme organiche con il supporto del Ministero, potrà apparire ovviamente complessa per le radicate scelte didattiche e per alcune fisiologiche resistenze locali, ma potrà garantire maggiore qualità della formazione, riunificazione di risorse laboratoriali, potenziamento dell'offerta e molti altri vantaggi verso una formazione più contenuta nei numeri ma di massima qualità.

A queste riflessioni sulle esigenze future del sistema formativo in Archeologia vanno aggiunti altri potenziali obiettivi verso cui i percorsi formativi universitari dovranno puntare. Uno di questi, spesso segnalato ma raramente raggiunto, è un più stretto rapporto delle istituzioni universitarie attive nel campo della formazione archeologica con il mondo delle professioni, che rappresenta il bacio di assorbimento più ampio e concreto per buona parte dei laureati. È auspicabile quindi attivare o rafforzare un'integrazione della consolidata offerta formativa curricolare, garantita dal corpo docente, con esperienze didattiche erogate da quanti operano presso società, ditte, cooperative e che possono portare all'interno del percorso di formazione, preferibilmente a livello magistrale, esperienze e pratiche altamente istruttive per i soggetti in formazione. Se questo è avvenuto in alcuni contesti universitari, la pratica ha ancora caratteri di eccezionalità e dovrebbe invece rappresentare in futuro un valore aggiunto nella filiera lunga che dai banchi dell'Università porta ai luoghi di gestione e protezione del patrimonio.

2. Le Scuole di specializzazione

Naturalmente molte delle preoccupazioni espresse in merito ai percorsi di laurea toccano anche i successivi percorsi delle Scuole di specializzazione, che dopo anni di valide esperienze formative[5] stanno raggiungendo proprio nell'ultimo anno l'agognata riforma istituzionale[6].

Le Scuole di specializzazione raccolgono la gran parte della percentuale del 54,5% dei laureati magistrali che decidono di proseguire gli studi post-lauream e, dalla loro istituzione nelle forme attuali (2006), garantiscono un'offerta formativa molto differenziata in termini di percorsi cronologici, provenienza dei docenti, collaborazione con enti e istituzioni. La discussione attorno a questo segmento della formazione ha riguardato spesso il loro numero e la loro distribuzione geografica. Attualmente le scuole di specializzazione sono 22 e risultano ben distribuite nel panorama geografico nazionale, ma è stato osservato che la loro troppo fitta concentrazione in determinate regioni o addirittura in pur grandi ma singole aree urbane produce una distribuzione poco funzionale degli studenti e un utilizzo delle risorse di docenza altrettanto non soddisfacente. Questo dato stimola la riflessione su possibili virtuosi meccanismi di ridefinizione del panorama delle Scuole su base regionale o attraverso fusioni che producano una mappatura omogenea di organismi essenziali verso la strada della professionalizzazione.

L'efficacia del diploma rilasciato dalle Scuole di specializzazione, che trova valorizzazione nel sistema professionale secondo le previsioni della legge 110/2014[7] e dovrebbe assumere maggiore valore per l'accesso ai ruoli del Ministero della Cultura[8], appare dimostrato dal crescente numero degli iscritti, che tra gli anni 2021 e 2024 è salito da 217 a 256 unità.

5 Avviate con il DM 524 del 31/01/2006 (Gazzetta Ufficiale del 15 giugno 2006 n. 137 – supplemento ordinario n. 147: Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale).

6 Nella primavera del 2025 è stato annunciato un nuovo decreto che produce un quadro normativo di riassetto delle Scuole di specializzazione.

7 La Legge 110/2014 modifica il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio con l'introduzione dell'art. 9-bis; il decreto attuativo è il DM 244/2019.

8 Il titolo delle Scuole di specializzazione è stato a lungo considerato un requisito essenziale per l'accesso ai ruoli del MIC – Ministero della Cultura, ma è stato poi anche ridotto a titolo valutabile in occasioni più recenti, affiancato da altri attestati di percorsi formativi meno impegnativi.

Anche in questo caso, tuttavia, la crescita non appare omogenea nelle diverse aree e nelle diverse sedi e senza dubbio risentirà della citata progressiva riduzione del numero di studenti da prevedersi per ragioni anagrafiche nel prossimo decennio.

Peraltro, il trend diversificato tra le varie sedi del numero di iscrizioni e diplomati si origina anche dall'introduzione di formule didattiche inedite per questo terzo livello di formazione, ma ben note per quelli precedenti. Tra il 2023 e il 2025 sono state infatti attivate alcune Scuole di specializzazione telematiche, che hanno generato un alto numero di iscrizioni per alcune sedi e un fisiologico calo per altre. Si tratta di formule su cui pure si è aperto un ampio dibattito in ambito accademico e che presentano indubbio valore per alcuni aspetti logistici ed economici, poiché garantiscono frequenza e titolo a fasce di popolazione studentesca svantaggiata sul piano economico e geografico, che altrimenti non avrebbero potuto accedere a questi livelli di formazione superiore. Inoltre va valutato il positivo effetto che queste formule di erogazione produce per quanti sono già impiegati – spesso presso società o ditte impegnate nel campo dell'archeologia – che possono sfruttare la flessibilità nell'orario di frequenza tramite sistemi sincroni concordati o asincroni. Nondimeno appare necessario, anche in questo caso, che le nuove formule didattiche da remoto garantiscano standard qualitativi elevati, impongano insostituibili esperienze didattiche di laboratorio o di campo, offrano accesso a biblioteche reali o virtuali e prevedano le necessarie interazioni dirette tra docenti e discenti. Come nel caso dei Corsi di laurea (e dei Corsi di dottorato), un omogeneo sistema nazionale di accreditamento, applicato senza appesantimenti amministrativi, potrebbe assicurare anche per le Scuole di specializzazione quegli standard qualitativi ottimali che rappresentano una garanzia sia per chi (studenti) intraprende un oneroso percorso, sia per chi (ditte, Ministero, enti territoriali), accoglierà i diplomati per la carriera professionale.

In prospettiva futura la riforma da poco varata e non ancora tradotta in offerta formativa (2025), prevede alcune importanti innovazioni nel percorso delle Scuole di specializzazione, tra cui:

– L'apertura ai laureati di altri corsi di laurea magistrale che abbiano conseguito un minimo di 90 CFU nei settori scientifico-disciplinari (SSD) contemplati nella specifica Tabella delle Attività formative. Di questi 90 CFU, almeno 60 devono essere conseguiti nei SSD indicati nell'Ambito della *Conoscenze, contesti e metodologie della ricerca archeologica.*

– La parziale modifica e riformulazione degli Ambiti: facendo riferimento a quelli che sono oggi gli aspetti costitutivi della "filiera" della conoscenza del patrimonio culturale e archeologico (conoscenza, tutela, conservazione, ecc.), sono rivisti e aggiornati contenuti e denominazioni degli Ambiti stessi ed è stato inserito un nuovo Ambito *(Digitalizzazione del patrimonio e comunicazione),* in piena rispondenza ad orientamenti affermatisi nel corso degli ultimi anni.

– L'aggiornamento dei SSD previsti nei diversi Ambiti: sono stati aggiunti alcuni SSD in precedenza mancanti ma ritenuti utili alle esigenze di innovazione dell'offerta formativa.

– Potenziamento delle attività pratiche e tirocini anche presso i Musei territoriali.

Una menzione particolare spetta alla Scuola Archeologica Italiana di Atene, parificata nella durata e nel valore legale alle altre Scuole di specializzazione nazionali. Riconosciuta come eccellenza per le peculiarità che caratterizzano tale istituzione in termini di offerta didattica, di opportunità di conoscenza, di disponibilità logistiche per gli allievi, la scuola con sede operativa ad Atene non fruisce dell'afferenza ad alcuna sede universitaria e soffre da anni di modeste attenzioni e di insufficienti risorse da parte dei Ministeri competenti, che ne mettono a rischio la stessa esistenza. Nel dibattito corrente emerge da più parti una forte tensione verso la valorizzazione di questa gloriosa istituzione e di un suo sostegno a beneficio del sistema della formazione di eccellenza in ambito archeologico internazionale.

3. I master

Le Scuole di specializzazione non appaiono peraltro le uniche forma di alta formazione post-lauream. In un recente censimento sono stati documentati 13 master in attività sullo scenario nazionale e in grado di offrire una variegata gamma di tematiche archeologiche e similari ad alto valore professionalizzante[9]. Erogati prevalentemente da enti universitari distribuiti soprattutto nell'area centro-meridionale della penisola[10], tali Master si configurano come percorsi di I o II livello[11] e prevedono

9 Tra cui "Archeologia e antropologia forense", "Archeologia, paesaggio e restauro", "Comunicazione e didattica", "Gestione del patrimonio archeologico", "Digital humanities applicate all'archeologia", "Orientamento alla professione e all'imprenditoria archeologica", Turismo archeologico", "Geotecnologie". A questi si aggiunge una Scuola di alta formazione in "Archeologia giudiziaria e crimini contro il patrimonio culturale".

10 Università di Trieste, Università di Ferrara, Università di Macerata, università di Pisa, Università di Siena, Sapienza Università di Roma, Università degli studi di Roma Tor Vergata, Università Suor Orsola Benincasa, Università di Napoli Federico II, Università di Catania.

11 Rispettivamente accessibili con titolo di studio triennale e magistrale.

quasi sempre una durata di un anno con costi variabili tra i 2.000 e i 18.000 €. La loro valorizzazione nel quadro dei concorsi nazionali per l'accesso ai ruoli del Ministero della Cultura, l'alto livello della didattica erogata e l'elevata specificità tematica li ha resi realtà particolarmente apprezzate nel quadro della formazione di secondo e terzo livello. Proprio in ragione dell'alto valore del titolo, anche in questo caso appare coerente avviare in futuro un percorso di accreditamento che ne valorizzi ancor più la funzione.

4. Il dottorato di ricerca

Altro cardine della formazione post-lauream, l'istituto del dottorato di ricerca giunge con il 2025 al 41° ciclo su scala nazionale. L'impostazione tradizionale ne fa un percorso chiaramente votato alla "formazione alla ricerca" e alla carriera accademica, ma è sempre più frequente che gli allievi di questi corsi di dottorato (o Scuole di dottorato) si qualifichino come eccellenti candidati per perseguire posizioni di rilievo nell'ambito del Ministero della Cultura o come soggetti idonei per inserirsi nel mondo delle professioni e della gestione del Patrimonio culturale.

I percorsi archeologici del dottorato, di durata triennale e sostenuti da borse di studio di Ateneo della medesima durata, si inseriscono quasi sempre entro ambiti che raccolgono progetti e allievi di discipline affini (storia, storia dell'arte, lingue e letterature) e appaiono presenti in quasi tutti gli ambiti territoriali del paese.

Si inserisce in questa fascia di formazione l'ambizioso progetto dei Dottorati nazionali, che, anche grazie a risorse PNRR, ha generato negli ultimi anni corsi di alto profilo in cui allievi e docenti di più Atenei sviluppano una profonda interazione con forti tratti di interdisciplinarità.

5. La formazione continua

I percorsi formativi fin qui trattati sono stati discussi tenendo in considerazione quello che è stato il protagonista storico della formazione universitaria, identificato nello studente che dal mondo della scuola secondaria punta al titolo di studio di secondo (o terzo) livello. Il dibattito del recente passato e del presente ha però messo l'accento anche sulla sempre crescente necessità di attivare percorsi che tengano conto delle impellenti necessità di una formazione continua per quanti hanno lasciato da tempo l'università e sono pienamente inseriti nel mondo delle professioni. In questo ambito si avverte l'almeno parziale obsolescenza delle conoscenze (e delle competenze) acquisite in decenni passati, anche e soprattutto alla luce delle profonde innovazioni che la metodologia della ricerca archeologica ha conosciuto. Tali aporie trovano evidenza particolarmente nell'ingresso prepotente in ambito operativo delle innovazioni digitali, che, assenti nei piani didattici fino a pochi anni fa, risultano indispensabili per lo svolgimento di un efficace intervento sul campo nel presente. Solo per citare alcuni esempi, si potrà ricordare quanto appaia necessario per i professionisti attivi sul campo ottenere una formazione adeguata nel campo dei sistemi informativi territoriali (GIS), utilizzati per la consegna della documentazione al Ministero, del rilievo digitale o ancora dell'analisi archeometrica sui materiali e depositi.

In questo percorso di *lifelong learning*, indispensabile anche alla luce dei cambiamenti nel mercato del lavoro e della mobilità lavorativa, si sono già inserite da tempo le professioni ordinistiche con obblighi formativi rigidamente organizzati con forme di crediti formativi. Se l'ambito dell'Archeologia non si inserisce al momento in queste dinamiche di "obblighi formativi", si avverte piuttosto la necessità di attivare sinergie tra Università e Associazioni per fornire una formazione continua quale strumento di sistema utile nella realtà e lontano dalla logica del puro adempimento formale.

6. Le evoluzioni nella ricerca

Per Università e Associazioni di categoria il compito di individuare quali sono le «cose da insegnare» – a studenti come a professionisti – deve necessariamente tenere in conto non solo delle mutazioni conosciute dalla tecnologia e dalle esigenze di intervento sul territorio, ma anche dei radicali cambiamenti che la disciplina archeologica ha conosciuto negli ultimi vent'anni, ben rappresentati dalle nuove tendenze, dei nuovi esiti conoscitivi, degli orizzonti e dei metodi della ricerca.

Se i grandi temi della consolidata tradizione di studi storico-archeologici, come l'uso dello spazio (territorio e insediamenti), le forme dell'architettura, il valore della cultura materiale e artistica, mantengono la loro indiscussa vitalità nella trasversalità cronologica, gli approcci rapidamente cambiano e portano innovazioni per la lettura del passato che, più di un tempo, fanno della storia chiave di lettura anche "contemporaneistica".

Molte delle ricerche più avanzate, sostenute anche da solidi finanziamenti di ambito europeo, si sono così rivolte ad illuminare il cruciale e poliedrico rapporto tra l'uomo e l'ambiente nel corso del tempo, sfruttando in pieno il record archeologico. Già da questo primo esempio di nuova frontiera di studi appare chiara quale sia stata la primaria spinta al cambiamento degli orizzonti

della disciplina, rappresentata da una nuova e feconda interdisciplinarità declinata su vasta scala. Il recupero dell'unità della scienza, che per lungo tempo ha diviso le "scienze dure" (o "esatte") dalla galassia "umanistica" ha fatto perdere coscienza dell'unitarietà del reale e della necessità di affrontare con ottica olistica il passato attraverso metodi pluridisciplinari.

La comprensione di moltissimi nuovi aspetti della storia dell'uomo è così maturata grazie all'interazione con le conoscenze della biologia umana e animale, per lo studio delle società e della mobilità (Antropologia e Bioarcheologia), della botanica, per lo studio della gestione delle risorse ambientali, della zoologia, per capire il ruolo degli animali nelle società passate, ma anche e soprattutto delle scienze della terra, che hanno radicalmente evoluto le conoscenze su architetture e materiali, come dell'ingegneria, utile ad affrontare insediamenti e costruzioni con cognizione di causa su forme e modi del costruire.

Non meno decisivo appare il riferimento agli strumenti dell'economia per la lettura di molti fenomeni commerciali antichi, ma anche della statistica e, naturalmente, delle *digital technologies* per proporre elaborazione dei dati acquisiti nelle più svariate ed efficaci forme.

In questo scenario decisivi sono gli apporti analitici e diagnostici dell'archeometria, che nei tempi più recenti hanno assunto potenzialità sempre maggiori offrendo all'archeologo inusitate capacità di lettura del record.

7. Verso il futuro

Lo sviluppo futuro, decisamente difficile da immaginare, sarà certamente quello dell'AI, che promette "miracolistiche" procedure analitiche ed elaborazioni di grandi masse di informazioni in tempi prima sconosciuti. Quanto la disciplina potrà fruire di tale strumento è adesso prematuro da dirsi, ma è evidente che la velocità ormai "infinità" dei processori e la disponibilità/accessibilità di tutti i dati nel tempo raccolti renderà il processamento automatico e "istruito" delle informazioni una risorsa con cui misurarsi e di cui quasi certamente fruire.

Ma la sfida forse ancora maggiore che la ricerca archeologica ha di fronte a sé è quella della comunicazione. Per decenni una malintesa concezione della ricerca scientifica ne ha fatto un universo avulso dalla società, nei suoi diversi volti (scuole, cittadini, turisti, amministratori, professionisti dell'archeologia), incapace di rapportarsi con essa e di fare della conoscenza strumento di "benessere sociale" a tutti i livelli. L'orizzonte è venuto a mutare da almeno un decennio, ma esistono sacche di resistenza a rendere pubblico, comprensibile, fruibile e funzionale alla valorizzazione dei territori quanto la ricerca archeologica produce.

Apertura *verso* la società, coinvolgimento *nella* società, impatto *sulla* società sono imprescindibili impegni che il sistema dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica in archeologia assumono come obbligo etico e di sopravvivenza futura.

*Paolo Gull**

* Università del Salento, Presidente del Comitato Tecnico Scientifico ANA.

5. L'aggiornamento professionale continuo in archeologia

Riassunto

L'aggiornamento professionale è un campo che segna il passo nel settore delle professioni dei Beni culturali. Nella prospettiva di una professione moderna, in un mondo in cui la tecnologia è in rapida evoluzione, la questione non può e non deve essere affrontata solo da questo o quel soggetto (università, associazioni professionali, organismi dell'ente di tutela) ma è necessaria un'azione collettiva. Se escludiamo la formazione rivolta ad ambiti in cui è formalmente obbligatoria (essenzialmente, la sicurezza nelle attività lavorative) occorre comprendere se e dove realmente esista una necessità formativa specifica nell'ambito professionale (che non può essere solo legata al mantra della "competitività"). Abbiamo avuto recentemente un esempio con l'introduzione del cosiddetto "template" per la relazione di assoggettabilità alla VPIA che ha messo in moto un "bisogno di formazione" in ambiente GIS. Questa necessità ha però purtroppo messo in luce impietosamente una piaga: l'insufficiente formazione GIS nelle università, cosa però che ci aiuta a focalizzare il problema.

Infatti, analizzando l'insieme della filiera formativa e lavorando assieme tra tutti i soggetti coinvolti, si possono individuare nel tempo quali sono le necessità al momento dell'analisi e quali sono le tendenze che si affacciano per il futuro. Da un lato le realtà del mondo del lavoro potranno portare le necessità operative effettive cui gli archeologi sono chiamati a fare fronte, dall'altro l'università può dispiegare il suo potenziale pedagogico in un gioco di sostegno reciproco. Del resto, il suo ruolo nel mondo della formazione continua (che può costituire in prospettiva un elemento aggiuntivo della formazione universitaria) non può essere negato ma non va interpretato nel chiuso dei consigli didattici.

Parole chiave: aggiornamento professionale, mercato del lavoro, obblighi professionali, archeologia professionale, metodi.

Abstract

Professional lifelong learning is a key aspect of the cultural heritage profession. Given the rapid evolution of technology in today's world, it's clear that this issue can't be handled by just one group (like universities, professional associations, or conservation bodies). It requires the collective effort of everyone involved. Excluding training in areas where it is formally mandatory (essentially security), we must understand where and if a training need actually exists, which cannot be tied solely to the mantra of "competitiveness." We recently saw an example with the introduction of the so-called "template" for the VPIA compliance report, which triggered a "training need" in the GIS environment. Unfortunately, this need exposed an issue: insufficient GIS training in universities. However, this helps us focus on the problem.

By analyzing the entire training chain and collaborating with all stakeholders, we can identify current and future needs. The job market reveals the operational needs archaeologists must address, and the university can deploy its pedagogical potential in a mutually supportive environment. Furthermore, the university's role in continuing education cannot be denied. However, it should not be confined to academic councils.

Keywords: lifelong learning, job market, professional obligations, professional archaeology, methods.

Sin dai primissimi inizi della mia carriera come archeologo negli anni Ottanta, mi è sempre apparsa evidente la natura «professionale» dell'archeologia sebbene non avessi al tempo alcuna idea di cosa questo implicasse: i tempi erano sicuramente diversi e, al netto del mio sentore, il mondo dell'archeologia italiana non era giunto ancora a completa maturità nel considerare quella dell'archeologo una professione con una dignità simile alle altre. Le ragioni erano numerose: l'impianto dirigistico delle norme di tutela italiane faceva sì che al tempo i professionisti non incardinati venissero visti come necessaria appendice dell'organico ministeriale cosa che spingeva a percepire tale ruolo come transitorio nell'attesa di un "posto fisso", e perciò stesso come antitesi di una dimensione libero-professionale. Tuttavia, va osservato, all'interno delle attività sul patrimonio culturale, gli architetti liberi professionisti non erano soggetti alla stessa discriminazione: questa differenza potrebbe farsi risalire alla natura ordinistica di quest'ultima professione ma credo che la sua radice ultima sia nella natura particolarmente strategica dei depositi archeologici e nella volontà politica, anche nei momenti di maggior impeto privatizzatorio ed esternalizzatorio (neologismi creati da me sul momento quindi non cercateli), di tenerne il controllo nelle salde mani statali (statali, attenzione, non pubbliche, la differenza non è irrilevante).

In questa lettura, però, sembrerebbero esenti da responsabilità le università, gli enti che gli archeologi li formano, ma non è così: l'università, che ha alimentato sempre le sue attività con lo strumento del precariato, non vedeva (o non voleva vedere) la natura abominevole di questa impostazione poiché traeva comunque dei vantaggi dall'esistenza di ampi bacini di precari. Non si è dunque ribellata a questo equivoco (avrebbe tranquillamente potuto farlo senza rischi per le carriere dei docenti) contribuendo anch'essa al naufragio di almeno due generazioni di archeologi. La Bella addormentata si è svegliata solo negli ultimi cinque anni di fronte ad un drastico calo degli iscritti ma il suo risveglio è stato

preceduto da una lunga fase preparatoria. I tempi purtroppo sono quelli del quarto di secolo almeno, dell'unità minima di tempo sotto la quale le cronologie archeologiche arrivano raramente e con difficoltà.

Le cose, infatti, iniziano a cambiare negli anni Novanta, più esattamente nel 1994 con l'arrivo del D. Lgs. 19 settembre 1994, n. 626[1]: quest'ultimo, noto anche come "Legge Seiduesei", fu il primo atto normativo organico in Italia che regolamentava la sicurezza e la salute dei lavoratori nei luoghi di lavoro, con un approccio finalizzato alla prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, introducendo obblighi per tutti i soggetti della filiera professionale. Questa normativa evidenziò negli osservatori più attenti una serie di criticità rispetto alle attività svolte nei laboratori universitari un po' in tutti i settori. Certamente nel campo dell'archeologia iniziò a palesarsi il problema che la formazione universitaria, così come concepita sino a quel momento, rischiava di non essere più adeguata ai cambiamenti in atto.

L'impatto, sebbene non subitaneo, fu sentito anzitutto su quelle attività pratiche legate alla formazione universitaria degli studenti di archeologia, ovvero cantieri (dove si scavava in scarpe da tennis) e laboratori (dove si spostavano "alla boiadungiuda" decine di kg di cassette di materiali). In teoria, da quel momento tutte le attività che fino allora dentro le strutture universitarie venivano svolte in maniera destrutturata e, a volte, quasi semplicistica, necessitarono di essere ripensate: questa legge obbligò a riconsiderare il lavoro (inizialmente solo la classica pratica dell'archeologo da svolgersi sul terreno) come una cosa diversa da quella sorta di grande gita scolastica cui tendeva a somigliare uno scavo universitario. Le attività svolte sino ad allora in forme, potremmo dire, «disinvolte» non erano più possibili con altrettanta facilità.

Perché nomino questa legge all'interno di un contributo rivolto all'aggiornamento professionale in archeologia? Perché il tema della sicurezza è stato il primo che ha evidenziato la necessità di una formazione fuori dai temi classici dell'archeologia ed è anche quello che continua ad essere il più gettonato. Infatti a oggi, nel nostro settore, i «corsi sulla sicurezza» sono quelli che hanno più successo perché, probabilmente, non solo ne è più chiara la necessità ma anche perché esiste un obbligo ben definito cui ottemperare, senza il quale l'accesso ad ambienti di lavoro, tra cui cantieri e laboratori, diviene precluso. Il resto della formazione invece segna il passo.

Se è vero che «il capitale umano di un individuo non si forma soltanto attraverso i percorsi educativi formali, l'apprendimento permanente (*lifelong learning*) assume dunque sempre maggiore rilevanza soprattutto alla luce dei cambiamenti nel mercato del lavoro, della mobilità lavorativa e dell'innovazione tecnologica. Questi fattori accrescono il rischio di un'obsolescenza delle competenze e richiedono continui adattamenti e riqualificazioni»[2]. Le statistiche, tuttavia, dicono che la partecipazione a questa formazione continua è «modesta». Cioè in sostanza si osserva (e di questo tutti si lamentano) che se ne fa poca.

Sempre in generale, al di là del linguaggio osceno utilizzato negli studi nel settore (capitale umano, mercato del lavoro, mobilità lavorativa, adattamenti, riqualificazioni) dal quale desidero pubblicamente prendere la massima distanza possibile, è vero che perlomeno i cambiamenti tecnologici generano effettivamente una «obsolescenza delle competenze». Questa sembra essere percepita con maggiore chiarezza col crescere del titolo di studio e con essa cresce la partecipazione alla formazione continua. Tuttavia, non si tratta solo di buona volontà: infatti la partecipazione più alta si ha negli ambienti professionali in particolare ordinistici dove esiste una relazione formale tra domanda e offerta in quanto il conseguimento di crediti formativi professionali (CFP) è obbligatorio ai fini dell'iscrizione all'ordine stesso. Ciò ha una serie di effetti indesiderati, tra tutti quello che la natura obbligatoria di tale formazione ordinistica genera un complessivo scetticismo, se non ostilità, verso quella che viene percepita come un'ulteriore imposizione nei confronti degli iscritti, anche a livello economico. Viene spesso sostenuto che la qualità della formazione è insufficiente e che questa finisce per essere un mero adempimento formale: da addetto ai lavori devo però spezzare una lancia in favore di queste attività, in quanto progettare formazione di qualità è tutt'altro che semplice e un sistema basato sulla *compliance* facilita invece la creazione di schemi fatti di caselle da riempire piuttosto che formazione utile.

Nel caso dell'archeologia la situazione appare, però, ancora differente anche perché possiamo ispirarci al modello delle professioni ordinistiche solo fino ad un certo punto, in quanto le disposizioni della Legge 4/2013[3] non hanno carattere di obbligatorietà. Quest'ultima, infatti, all'articolo 2, comma 3, specifica che le associazioni iscritte all'elenco del Ministero delle Imprese e del Made in Italy (ex Ministero dello Sviluppo Economico) di cui alla Legge 4/2013, promuovono, anche attraverso

1 Il D.Lgs. 626/1994 è stato abrogato e sostituito dal D.Lgs. 81/2008, che ha ampliato e aggiornato la normativa sulla sicurezza sul lavoro.

2 "Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione | Anno 2020", rapporto ISTAT del 08/10/2021: https://www.istat.it/it/files//2021/10/REPORT-LIVELLI-DI-ISTRUZIONE-2020.pdf.

3 Attualmente le associazioni di categoria di ambito archeologico che in Italia sono iscritte e rispettano i dettami della L. 4/2013 sono due, l'ANA – Associazione Nazionale Archeologi e la CIA – Confederazione Italiana Archeologi.

specifiche iniziative, la formazione permanente dei propri iscritti. Come tale aggiornamento professionale vada organizzato e somministrato ai propri iscritti non è, attualmente, definito. Parimenti non è chiaro come coloro che non sono iscritti alle associazioni suddette debbano affrontare tale formazione continua. In tale contesto, l'unico modello che può davvero funzionare è quello che si basi sulla reale utilità della formazione continua e non sulla sua natura di adempimento formale.

Ritorna, quindi, l'argomento sicurezza: come già anticipato, è indiscutibilmente la formazione più richiesta perché, pur non essendo «obbligatoria nel contesto professionale», lo diventa nel momento in cui l'archeologo inizia ad operare con la sua specificità attività all'interno di sistemi più ampi dove le procedure di sicurezza sono (o, duole dirlo, dovrebbero essere) molto rigide e stringenti, quale ad esempio il settore della cantieristica edile. Avere formazione adeguata (e certificata) significa poter accedere a posizioni lavorative dalle quali, diversamente, si verrebbe esclusi[4].

Ad oggi, oltre alla sicurezza, un ulteriore argomento «caldo» per la formazione in archeologia riguarda i Sistemi informativi geografici (GIS). Anche qui c'è una «manina normativa», seppur di minore entità, a fare da leva: il lancio del GNA – Geoportale Nazionale dell'Archeologia da parte dell'ICA, l'Istituto Centrale per l'Archeologia del Ministero della Cultura ha portato all'adozione del cosiddetto «template», inizialmente per le sole procedure legate alla sola relazione di assoggettabilità alla Verifica Preventiva dell'Interesse Archeologico (VPIA) ma successivamente ampliata a numerosi altri ambiti[5]. Questa novità ha causato un piccolo terremoto nel settore in quanto ha fatto emergere improvvisamente una carenza in moltissimi addetti, tanto in ambito privato quanto in ambito pubblico, e un conseguente «bisogno formativo» urgente.

Questo dimostra implicitamente che la formazione funziona «dove serve». Dove è obbligatoria oppure dove esiste una necessità effettiva, più spesso dove c'è una combinazione di questi fattori: dove, cioè, si percepisce una carenza e l'utilità di colmarla.

Dove risiede questa "utilità"? Vorrei evitare di fare ricorso alla categoria della «competitività». Trovo che la competizione non faccia bene alla categoria, all'archeologia e in generale alla società: è un costrutto neoliberista che genera una rincorsa continua di un orizzonte in continuo movimento. Una costruzione sociale che ha devastato intere generazioni e si accinge a mangiarsi la presente, quella che stiamo diplomando nelle nostre università. Però è anche vero che la necessità di un aggiornamento professionale oggettivamente esiste, e la vicenda GNA lo ha dimostrato. Rispetto alla questione dei corsi per la sicurezza, la cui necessità è determinata in maniera del tutto artificiale dall'obbligo di ottemperare ad una norma, in questo secondo caso la necessità è maggiormente naturale in quanto, seppur determinata in prima istanza da una novità legislativa, appare comunque come una fisiologica evoluzione della professione in quanto si innesta su un substrato di conoscenze, i sistemi GIS, che un archeologo ha, o dovrebbe avere.

Questo è dunque rivelatore di un ulteriore problema. Se la questione sicurezza sbarcava come un tema del tutto alieno ("oh cielo dobbiamo anche noi fare attenzione a che lo studente non venga schiacciato dai blocchi delle mura ciclopiche come fosse un operaio qualsiasi"), il caso del template GIS GNA è entrato a gamba tesa rivelando una profondissima lacuna formativa in un contesto in cui, è appena il caso di sottolinearlo, gli studenti di archeologia odierni studiano su manuali del 1980, caso unico nell'intero scibile umano ad esclusione dei testi religiosi.

La constatazione è stata impietosa: la formazione curricolare nel settore dei sistemi informativi geografici, messa alla prova, si è rivelata insufficiente. Molti archeologi non sono stati inizialmente in grado di comprendere i concetti base che stavano dietro l'architettura (peraltro non particolarmente complessa) del sistema messo a punto dall'ICA, questo probabilmente perché la loro formazione nel settore è stata del tutto inadeguata e i laboratori di informatica previsti dai piani di studi si sono ridotti ad un cieco *data entry*. È vero che, come ha scritto efficacemente Michael Shanks (Shanks, McGuire 1996), l'archeologia ha una forte componente artigianale, ma in questo caso è un po' come se un apprendista meccanico passasse due settimane a svuotare gli oli esausti dei contenitori di raccolta prima di essere spedito a riparare motori in giro per il mondo.

La situazione degli studenti attuali, peraltro, non sembra migliore: la sempre maggiore presenza di tecnologie digitali richiederebbe delle scelte coraggiose che dovrebbero servire a formare sui concetti chiave della tecnologia, quelli che non invecchiano, se è vero, come è vero, che le singole applicazioni sono quanto di più effimero possa esistere, come sottolineava già François

4 Ometto qui per carità di patria la questione della "patente a punti per la sicurezza in cantiere" di recente emersa e che rappresenta un elemento nuovo nel panorama. Mi limito a sottolineare la natura di professione intellettuale dell'archeologia nella maggior parte delle sue declinazioni pratiche: il clima da stadio che si è generato a seguito di questa banale constatazione non giova a fare chiarezza in materia.

5 L'utilizzo del template GIS-GNA è stato ampliato nel 2024 con Circolare della Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio n. 9 del 28 marzo 2024, prevedendo il conferimento al GNA dei dati minimi di tutte le indagini archeologiche a qualsiasi titolo autorizzate dagli Istituti del Ministero della Cultura (archeologia preventiva in tutte le sue fasi, assistenze archeologiche in corso d'opera, nonché tutti gli interventi nell'ambito di lavori pubblici o privati).

Djindjian nel suo *Méthodes pour l'archéologie* (Djindjian 1991). Del resto in un quadro di rapida trasformazione tecnologica sono i metodi e non gli strumenti a garantire la durevolezza delle nostre conoscenze, in un momento in cui l'intelligenza artificiale pare mettere a rischio tutte le attività di natura meramente esecutiva. Invece oggi nella gran parte dei casi gli studenti dei primi anni di università non hanno neanche chiara la differenza (concettuale) tra righe e colonne in un foglio Excel.

Ovviamente ci si potrebbe rimpallare le responsabilità, tra università e professionisti, tra università e scuole e, all'interno del mondo della scuola, tra diversi cicli formativi fino a risalire all'asilo nido. È più produttivo, invece, constatare che, non individualmente ma come «sistema», non siamo stati in grado di prevedere questa necessità per tempo. E che questa scarsa «capacità telescopica» finisce per essere anche un problema di mentalità del professionista che, arrivando nel mondo del lavoro già stremato (ma questo è un altro problema), non «vede» il proprio aggiornamento professionale come una prospettiva utile.

Non possiamo, però, continuare a procedere per traumi, questo è chiaro e scontato, o almeno dovrebbe esserlo. Posto che la necessità di *lifelong learning* sia effettiva come almeno i cambiamenti tecnologici sembrano indicare, occorre definire tra le parti interessate una strategia per fare in modo che la nostra non sia una azione di pezzi staccati che vanno in direzioni diverse ma un progetto il più possibile organico.

In tale prospettiva serve, quindi, la collaborazione di tutti. Una formazione continua, infatti, deve essere pensata sin dall'inizio come una prospettiva dell'istruzione universitaria: si inizia col primo anno della triennale e già si immagina un percorso formativo di lunga durata.

Ma attenzione ad un equivoco letale: l'archeologia ha vissuto per decenni tenendo i «giovani archeologi» in uno stato di perenne minorità. L'allievo non era mai pronto davvero, aveva sempre qualcosa che gli mancava (magari un titolo, una pubblicazione, un'esperienza). L'equivoco derivava (lo sappiamo) da una concezione dell'archeologia come un campo esclusivamente di ricerca, possibilmente accademica. La formazione continua non può essere, quindi, la riproposizione su scala industriale di questo schema che ha massacrato almeno due generazioni di archeologi: perseverare nell'errore sarebbe diabolico. Da un lato i titoli di studio devono essere autonomi, scalari e chiaramente definiti, dall'altro la formazione continua non deve diventare la pentola d'oro ai piedi dell'arcobaleno. Vanno cioè individuati i settori utili per l'aggiornamento professionale in funzione soprattutto dell'evoluzione tecnologica (ma non solo). Assieme agli aspetti tecnologici, ma a volte indipendentemente, nascono prospettive e questioni nuove dal punto di vista normativo, etico e sociale.

Sinergia tra protagonisti pertanto: spetta, congiuntamente, all'università, alle associazioni di categoria, alle associazioni imprenditoriali e al Ministero della Cultura il compito di individuare assieme quali sono le «cose da insegnare», quali fanno parte di nozioni di base, quali relative a specifici ambiti, quali sono suscettibili di aggiornamento, quali si affacciano o si affacceranno in futuro.

Per esempio: insegnare la gestione di una partita IVA è compito dell'università durante la formazione oppure è qualcosa da prevedere in un momento successivo? I metodi di scavo sono sempre quelli dei manuali degli anni Ottanta del secolo scorso o vanno aggiornati? DBMS, GIS, CAD, BIM sono campi in continua evoluzione ma quando si inizia ad insegnarli? L'intelligenza artificiale oggi è di fatto una incognita ma sta entrando in molti strumenti quotidiani: cosa serve sapere e a chi?

Sono tutti interrogativi rispetto ai quali nessuno degli enti che concorrono a disegnare il profilo della professione possiede una risposta ma questa può nascere solamente attraverso uno sforzo di confronto (e di immaginazione) fra le diverse realtà. E questo sforzo tutti gli attori principali dell'archeologia italiana sono chiamati a farlo adesso.

Bibliografia

Djindjian F. 1991, *Méthodes pour l'archéologie*, Paris.

Shanks M., McGuire R.H. 1996, *The Craft of Archaeology*, "American Antiquity", Vol. 61, No. 1, pp. 75-88

*Francesca Sogliani**

* Università degli Studi della Basilicata.

6. L'Archeologia nei territori per gli Stati generali dell'Archeologia Italiana 2024. Alcune riflessioni

Riassunto

Nel febbraio 2024, a Firenze, si sono tenuti gli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, un evento organizzato dall'Associazione Nazionale Archeologi (ANA) in collaborazione con varie istituzioni accademiche e professionali. L'obiettivo principale era discutere lo stato attuale e le prospettive future della professione archeologica, attraverso seminari e tavole rotonde. Tra le sessioni tematiche quella dedicata a "L'archeologia nei territori", ha visto la partecipazione di esperte come Anna Marson, Grazia Facchinetti, Cristina Anghinetti e Giuseppina Manca di Mores. Le discussioni hanno esplorato il rapporto tra pianificazione territoriale e conoscenza archeologica, l'importanza dell'archeologia preventiva, e la necessità di una maggiore integrazione degli archeologi nei processi di pianificazione urbanistica e territoriale. Sono stati evidenziati esempi di buone pratiche e criticità, sottolineando l'importanza di un dialogo continuo tra archeologia e pianificazione per la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.
Parole chiave: Stati Generali dell'Archeologia Italiana, archeologia, pianificazione territoriale, piani paesaggistici territoriali, tutela.

Abstract

In February 2024, the General States of Italian Archaeology were convened in Florence, an event organized by the National Association of Archaeologists (ANA) in collaboration with various academic and professional institutions. The primary objective was to deliberate on the current state and future outlook of the archaeological profession through seminars and round table discussions. Among the thematic sessions, the one dedicated to "Archaeology in the Territories" featured distinguished experts such as Anna Marson, Grazia Facchinetti, Cristina Anghinetti, and Giuseppina Manca di Mores. The discussions delved into the relationship between territorial planning and archaeological knowledge, the significance of preventive archaeology, and the necessity for greater integration of archaeologists in urban and territorial planning processes. Examples of best practices and critical issues were highlighted, underscoring the importance of continuous dialogue between archaeology and planning for the protection and enhancement of cultural heritage.
Keywords: General States of Italian Archaeology, archaeology, territorial planning, territorial landscape plans, protection.

A Firenze, nella bella cornice dell'edizione 2024 di *tourismA – Salone dell'Archeologia e del Turismo Culturale* si sono svolti gli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, dopo più di un decennio dall'ultima edizione (Paestum 2013), fortemente voluti dall'Associazione Nazionale Archeologi (ANA) e dalla Federazione delle Consulte universitarie di Archeologia – FCdA, in collaborazione con Archeoimprese, Archeologi del Pubblico Impiego – API e Assotecnici. L'esigenza di ritornare ad alimentare il dibattito e il confronto tra i diversi attori del settore archeologico – dal mondo accademico alle professioni, fino alle istituzioni pubbliche – per riflettere sullo stato attuale della disciplina e sulle sue prospettive future ha garantito il successo dell'evento che ha preso forma il 24 e il 25 febbraio in due giorni di seminari e tavole rotonde intitolata "Archeologia oggi, tra nodi aperti e sfide future". L'obiettivo principale era quello di fare il punto sullo stato dell'arte della professione in archeologia, da affrontare attraverso un'analisi approfondita dell'evoluzione del settore e delle nuove sfide imminenti, attraverso un confronto attivo tra università, istituzioni, imprese, enti pubblici e professionisti attivi sul territorio. Altrettanto necessario era riaprire e rivitalizzare il dialogo, dopo un decennio dall'ultimo incontro di Paestum, per ragionare sulla costruzione di politiche condivise e strumenti collettivi tra accademia, pubblico, enti e imprese, atti a consolidare e rafforzare la professione e il settore. Tra le cinque sessioni tematiche previste a me è stato chiesto di moderare la sessione "L'archeologia nei territori", che è stata animata dai contributi di quattro donne che rappresentano a diverso titolo un punto di riferimento per la professione in archeologia: Anna Marson, professoressa ordinaria di pianificazione territoriale all'Università IUAV di Venezia, Grazia Facchinetti, presidente API-MiC – Archeologi del pubblico impiego, Cristina Anghinetti, presidente Archeoimprese e Giuseppina Manca di Mores, Accademia Belle Arti di Sassari e membro del Direttivo Nazionale ANA.

Proverò in questa sede a raccogliere in una sintesi le ricche relazioni presentate, pur nella consapevolezza che ogni intervento per la sua ampiezza ha offerto una panoramica ancor più densa rispetto alle riflessioni che ho l'opportunità di esporre qui.

1. L'archeologia nei territori. Pianificazione territoriale e conoscenza archeologica

La tematica, illustrata da Anna Marson, ha riguardato il rapporto tra pianificazione territoriale e conoscenza archeologica, analizzato alla luce della legislazione vigente in materia di governo del territorio e dell'esperienza maturata nella redazione dei piani paesaggistici

ai sensi del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (D.Lgs. n. 42 del 2004). Una prima riflessione ha evidenziato come la pianificazione territoriale, affermatasi tra XIX e XX secolo in quanto disciplina orientata alla gestione del presente e alla progettazione del futuro, abbia a lungo relegato le dimensioni storiche, ambientali e paesaggistiche al rango di meri "vincoli", anziché riconoscerle come componenti strutturali e qualificanti dell'identità di ciascun territorio. Il patrimonio dei territori considerato nella sua dimensione storica, nella cultura progressista della seconda metà del Novecento – salvo alcune autorevoli eccezioni – è stato inoltre percepito come espressione di un atteggiamento passatista che ne ha sminuito l'importanza. Come conseguenza, in Italia, si è palesata una certa ambiguità semantica del termine "archeologo", attribuito tanto a chi svolge attività di ricerca sul campo quanto agli storici dell'arte antica, talvolta separati da una rigida distinzione disciplinare, e ciò ha verosimilmente ridotto la capacità dell'archeologia di fornire un contributo unitario e incisivo alla pianificazione territoriale. È stato osservato anche che tuttavia e fortunatamente, negli ultimi anni si è verificato un significativo cambio di rotta grazie all'affermazione di rinnovati percorsi di contaminazione metodologica e di vera e propria ibridazione tra saperi. Gli esempi illustrati, non esaustivi ma efficaci, nel contributo di Marson riguardano alcune aree del territorio nazionale. Nel contesto veneziano, cui si è fatto particolare riferimento anche per conoscenza diretta, l'evoluzione della relazione tra pianificazione territoriale e contributo dell'archeologia ha beneficiato dello sviluppo della ricerca storico-archeologica di impianto interdisciplinare, che ha integrato indagini d'archivio, analisi cartografiche antiche e contemporanee, approfondimenti topografici e toponomastici, studi architettonici e scavi archeologici. Se da un lato tale sviluppo ha contribuito in modo determinante alla formazione di una nuova sensibilità verso il patrimonio territoriale di lunga durata, contaminando anche il lavoro dei professionisti operanti sulla terraferma più attenti e culturalmente preparati, va segnalato però, come criticità, che non sempre è stato riscontrato un riflesso diretto nei contenuti degli strumenti di pianificazione. In tale direzione va segnalato senza dubbio un esempio di buone pratiche rappresentato dal caso toscano, dove l'approccio alla ricerca archeologica promosso da Riccardo Francovich alla fine degli anni Ottanta, in particolare a Campiglia, ha rappresentato un momento di forte innovazione anche per la pianificazione territoriale che è tuttora efficace nel lascito metodologico e nell'approccio sistemico dell'archeologia contemporanea anche come modello di riferimento. In generale, è possibile affermare che lo sforzo divulgativo messo in atto negli ultimi decenni da diverse scuole archeologiche – attraverso produzione scientifica e progettualità dedicate si è rivelato decisivo nel fornire suggestioni e stimoli che hanno influenzato l'insegnamento, la ricerca e persino la legislazione in materia di pianificazione del territorio.

È proprio il focus indicato da Marson sul rapporto tra pianificazione territoriale e conoscenza archeologica alla luce della legislazione vigente e dell'esperienza dei piani paesaggistici a costituire materia di approfondimento necessaria al dibattito e al confronto tra le diverse esperienze regionali. L'attuale quadro normativo in materia di governo del territorio, competenza concorrente tra Stato e Regioni, non contempla un esplicito riferimento alla conoscenza archeologica. Tuttavia, pratiche di ricerca e valorizzazione condotte in specifici contesti regionali – come nel caso della Toscana – hanno contribuito in modo determinante a un'evoluzione concettuale, culminata nel riconoscimento giuridico, con la legge regionale n. 65/2014, della nozione di "patrimonio territoriale". Il concetto in esame definisce un sistema complesso di strutture di lunga durata, risultato della coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani. Il valore attribuito a tale sistema, valido per le generazioni presenti e future, sottolinea l'urgenza di garantire la conservazione in quanto risorsa strategica per la generazione di ricchezza e benessere collettivo. In tale quadro, le conoscenze archeologiche assumono un ruolo cruciale, offrendo contributi fondamentali alla comprensione e tutela di questo patrimonio territoriale.

Questo impianto concettuale ha sostanziato, negli ultimi anni, il dialogo tra pianificazione territoriale e archeologia grazie ai processi di elaborazione dei Piani paesaggistici previsti dal suddetto *Codice dei beni culturali e del paesaggio*. Diversamente dai piani paesistici disciplinati dalla legge n. 431/1985, questi strumenti sono chiamati a riordinare e approfondire l'individuazione, la conoscenza e la disciplina dei beni paesaggistici, includendo esplicitamente la valenza paesaggistica delle aree di interesse archeologico (art. 142, lett. m, del Codice) e ad estendere l'analisi all'intero territorio regionale. Il piano paesaggistico regionale territoriale della regione Puglia, redatto ai sensi degli artt. 135 e 143 del Codice, con specifiche funzioni di piano territoriale ai sensi dell'art. 1 della L.r. 7 ottobre 2009, n. 20 "Norme per la pianificazione paesaggistica"[1], sotto il coordinamento scientifico di G. Volpe, ha prodotto la sistematizzazione e il riordino delle conoscenze archeologiche in una mappatura dei "Contesti Territoriali Stratificati": luoghi nei quali le civiltà succedutesi nel tempo hanno lasciato tracce tangibili, generando un patrimonio conoscitivo

1 https://pugliacon.regione.puglia.it/web/sit-puglia-sit/pptr-piano-paesaggistico-territoriale-regionale.

inedito. L'iniziativa ha beneficiato della guida scientifica di Alberto Magnaghi e dell'indirizzo politico di Angela Barbanente, che ha posto il patrimonio territoriale al centro della visione strategica (Volpe 2014). Il successivo e continuativo lavoro di divulgazione curato da Volpe ha contribuito a modificare in profondità la percezione collettiva di questo patrimonio, influenzando anche le pratiche di pianificazione.

Anche in Toscana, pur in un contesto di risorse più limitate, la redazione del PIT-PPR (Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico Regionale) ha visto il coinvolgimento attivo degli archeologi nella fase redazionale[2]. I funzionari regionali, in collaborazione con la soprintendenza archeologica allora esistente, hanno georiferito e disciplinato le zone di interesse archeologico individuate dal codice, mentre il gruppo scientifico di supporto, comprendente specialisti in archeologia, ha contribuito alla ricostruzione delle fasi di "territorializzazione" di ciascun ambito di paesaggio. Tale approccio ha integrato l'analisi territoriale con la lettura diacronica delle stratificazioni paesaggistiche, evidenziando la continuità tra assetti spaziali, strutture insediative e organizzazioni socio economiche che hanno plasmato il territorio attuale (Cartei, Traina 2015). Un altro caso di riferimento citato riguarda la progettazione promossa nei territori dell'Eporediese e dell'Alta Val Bormida dalla Fondazione Compagnia di San Paolo, in collaborazione con la regione Piemonte e il segretariato regionale del MiC, in cui è stata sperimentata l'integrazione delle conoscenze archeologiche con la pianificazione territoriale funzionale alla redazione di "biografie di paesaggio". In entrambi i casi sono stati attivati tavoli tecnici durante i quali sono stati acquisiti i dati derivati dalle fonti archeologiche, preliminarmente sistematizzate consentendo una collaborazione tra enti e competenze ministeriali.

Le progettualità maturate negli ultimi decenni hanno evidenziato l'apporto significativo che può venire dalla pratica di un dialogo tra pianificazione del territorio e archeologia rivolto all'interpretazione e al trattamento progettuale degli specifici contesti di territorio e paesaggio. Ciononostante, permangono come sottolineato nell'intervento di Marson e sui quali si concorda, alcuni nodi problematici, di natura istituzionale e metodologica. Tra questi il fatto che la pianificazione sia considerata in generale un'attività da semplificare, il che è condivisibile in linea di principio, ma non quando ciò comporta l'abbandono di un sistematico lavoro di conoscenza e approfondimento interpretativo, e la sua riduzione alla sola negoziazione con gli operatori immobiliari e fondiari, se non addirittura una sostanziale rimozione del contributo che l'analisi e la ricerca sui patrimoni culturali possono fornire alla definizione di politiche di tutela e valorizzazione dei territori. Un'ulteriore nodo consiste nella mancata attivazione di azioni di conoscenza, interpretazione e responsabilizzazione condivisa, a fronte delle quali le scelte operative potrebbero essere più facilmente discusse nel merito in tempi ragionevoli, mentre mantengono la loro attualità percorsi procedurali defatiganti e sempre più autoreferenziali.

Nell'attuale quadro operativo, l'archeologia preventiva, pur costituendo un avanzamento significativo nella tutela e incidendo in modo determinante sulle attività di scavo, presenta ancora applicazioni con tempistiche non ottimali rispetto alle decisioni localizzative delle opere, generando esiti di compromesso. In tale prospettiva i piani paesaggistici territoriali devono assumere un ruolo strategico nell'orientare le indagini preventive, a condizione che si basino su conoscenze multidisciplinari adeguate alle specificità territoriali, condizione che, nella prassi, non sempre trova piena attuazione.

Sono molto d'accordo nell'affermare, con Marson, che l'eccezionalità della stratificazione plurimillenaria dei contesti territoriali italiani, esito di una coevoluzione complessa tra insediamenti umani e ambiente, costituisce un patrimonio di valore inestimabile, il cui potenziale può dispiegarsi pienamente solo se conosciuto, compreso, apprezzato e curato. È proprio in uno scenario di questa portata che la sinergia tra archeologia e pianificazione territoriale può offrire potenzialità considerevoli, capaci di contribuire in modo sostanziale alla definizione di strategie di gestione e sviluppo consapevoli, radicate nella memoria storica e orientate alla resilienza.

2. L'archeologia nella pianificazione urbanistica e territoriale

Sul ruolo dell'archeologia nella pianificazione urbanistica e territoriale si è soffermato anche l'intervento di Grazia Facchinetti, che dalla lente di osservazione dell'associazione di categoria degli Archeologi del Pubblico Impiego (API), ha offerto un quadro globale della situazione partendo dalla convenzione della Valletta che impegna gli stati aderenti a prevedere la partecipazione degli archeologi alla pianificazione urbanistica e territoriale al fine di proteggere più efficacemente il patrimonio archeologico. La convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico, nota come convenzione de La Valletta, adottata il 16 gennaio 1992 e ratificata dall'Italia con la Legge 29 aprile 2015, n. 57, sancisce il principio

2 https://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico. Adottato con D.C.R. n. 58 del 2/7/2014. V. anche https://www.paesaggiotoscana.it/piano-paesaggistico/.

dell'archeologia preventiva, promuovendo l'integrazione delle valutazioni archeologiche nei processi di pianificazione territoriale e urbanistica, nonché nei progetti di opere pubbliche e private. La convenzione sottolinea l'importanza di identificare, studiare e preservare i siti archeologici prima che siano compromessi da interventi di trasformazione, privilegiando la conservazione in situ e l'adozione di strategie di mitigazione dell'impatto, definendo impegni bilaterali finalizzati alla "conservazione integrata del patrimonio archeologico", tra i quali mi piace ricordare questo: "conciliare e articolare i bisogni dell'archeologia e della pianificazione, facendo in modo che degli archeologi partecipino alle politiche di pianificazione volte a definire delle strategie equilibrate di protezione, conservazione e valorizzazione dei siti di interesse archeologico e allo svolgimento delle diverse fasi dei programmi di pianificazione".

In questo contesto, è proprio la partecipazione effettiva e strutturata degli archeologi ai processi di progettazione urbanistica e territoriale che rappresenta quindi un passo decisivo verso la piena attuazione della convenzione, la cui applicazione nel contesto italiano – pur formalmente recepita – rimane ad oggi incompleta e caratterizzata da forti disomogeneità territoriali.

Ritornando alla questione dei piani paesaggistici regionali, anche in questo caso la disomogeneità del quadro nazionale è evidente: allo stato attuale, solo sette regioni su 20 (Sardegna, Puglia, Toscana, Friuli, Piemonte, Lazio) – aggiungo qui anche la Basilicata al cui progetto di piano ho collaborato grazie ad un accordo con l'Unibas – in conformità con quanto previsto dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio D. Lgs. 42/2004, hanno adottato un piano paesaggistico che individui in modo puntuale le aree a maggior rischio e da cui derivino prescrizioni operative chiare. Utilissimi nell'adeguare la pianificazione provinciale e comunale, tali strumenti risultano tuttavia ancora carenti sotto il profilo della tutela archeologica, poiché spesso privi di carte del potenziale archeologico e di una regolamentazione comunale specifica per le aree a rischio archeologico[3].

Nel contributo di Facchinetti vengono ricordati alcuni esempi, che riflettono casistiche differenziate, come in Toscana il caso dei comuni di Prato e di Bagno a Ripoli, in Piemonte, in Lombardia. Ancor più efficace sarebbe poi l'elaborazione non solo di carte delle evidenze archeologiche note, ma anche delle carte del potenziale archeologico, con valore predittivo delle possibilità di notificare elementi di interesse archeologico non ancora noti. Ciò consentirebbe di acquisire dei *tools* nell'ambito dei piani urbanistici o dei piani territoriali a favore di una progettazione più consapevole da parte della committenza pubblica e privata che verrebbe così messa nelle condizioni di operare delle scelte di maggior vantaggio organizzativo ed economico relativamente alla realizzazione delle opere. Nonostante questa eterogeneità, l'esperienza maturata negli ultimi decenni dimostra come una corretta valutazione della possibile presenza di depositi stratigrafici di interesse archeologico costituisca un presupposto imprescindibile per la pianificazione urbanistica e territoriale. Tale approccio consente di armonizzare le esigenze economiche, produttive, abitative e infrastrutturali con la necessaria salvaguardia del patrimonio archeologico, valorizzandolo come componente strutturale del paesaggio e non come mero vincolo.

Permane tuttavia ancora a livello nazionale una marcata disomogeneità nella partecipazione degli archeologi alla pianificazione territoriale e nell'integrazione delle relative indicazioni da parte degli enti competenti, evidenziando la necessità di regole uniformi per garantire standard minimi di verifica preventiva anche negli interventi privati. In questo contesto, l'autonomia differenziata, se estesa alla tutela dei beni culturali e paesaggistici, rischierebbe di accentuare gli squilibri regionali, producendo livelli di protezione disomogenei per aree di pari valore archeologico. Un'ulteriore criticità, sottolineata da Facchinetti, concerne la devoluzione di competenze in materia di tutela agli enti territoriali, anch'essi responsabili della promozione dello sviluppo economico e infrastrutturale, che può compromettere l'imparzialità delle valutazioni pianificatorie, con possibili effetti negativi sulla protezione di un patrimonio archeologico intrinsecamente fragile.

3. Progettazione ed esecuzione in archeologia

Entrando nello specifico nel tema della progettazione ed esecuzione in archeologia, l'intervento di Cristina Anghinetti, presidente di Archeoimprese ha offerto un'ulteriore prospettiva di lettura.

L'accento è stato posto sulla imprescindibilità della progettazione in ambito archeologico preventiva alla fase dell'esecuzione, due step di processo quindi sequenziali e interdipendenti ma fondamentali per l'efficace realizzazione dell'intervento; in questo contesto la figura dell'archeologo in qualità di progettista rappresenta una acquisizione relativamente recente, formalmente riconosciuta solo con l'approvazione della legge n. 55/2019 (art. 1, comma a), recepita nel D.Lgs. 50/2016, art. 46, c.

3 L'avvio di processo virtuoso in tal senso è stato avviato nell'ambito della redazione del PPTR della Regione Basilicata (https://ppr.regione.basilicata.it/), nell'ambito del quale una collaborazione tra Soprintendenza e Università ha prodotto i layers archeologici implementati in alcuni casi dalla elaborazione delle carte del potenziale archeologico, v. Progetto Carta archeologica di Matera e del suo territorio (Colucci Et Alii 2008; Sogliani 2020; Panarelli, Sogliani 2025).

1, lett. a), che equipara, per gli interventi di pertinenza archeologica, la professionalità dell'archeologo a quella degli architetti e degli ingegneri. Tale riconoscimento, tuttavia, rimane ancora poco noto anche tra gli addetti ai lavori e spesso guardato con sufficienza.

Negli ultimi anni, Archeoimprese ha promosso il riconoscimento della progettazione archeologica come componente qualificante dei processi complessi, in cui l'archeologo partecipa a più fasi, dalla prevenzione al collaudo, in integrazione metodologica con altre figure professionali. Tale approccio, applicabile anche al restauro dell'edificato storico e archeologico, valorizza tra gli altri anche l'apporto dell'archeologia dell'architettura e richiede risorse adeguate per attività che spaziano dalle indagini preventive alle carte del potenziale, fino alla sorveglianza e agli scavi sistematici. Si tratta di procedure in materia di archeologia che si fondano non solo su elaborazioni teoriche e mediazioni istituzionali, ma su strumenti operativi normati, tra cui i capitolati speciali integrati nel progetto, indispensabili per un settore dalle peculiari esigenze. Permane tuttavia l'assenza di standard e di un capitolato unico dei costi, condizione che limita la progettazione di indagini e scavi. In risposta, Archeoimprese ha condotto uno studio per individuare «prezzi a norma di legge», rilevando la presenza, seppur limitata e perfettibile, di voci utilizzabili nei prezzari regionali e in alcune norme.

Il parametro economico fissato per l'archeologia preventiva dal D.M. 17 giugno 2016 risulta, peraltro, significativamente inadeguato rispetto alle esigenze operative attuali, ulteriormente aggravate dalle prescrizioni introdotte dal DPCM 14 febbraio 2022. Nella fattispecie il compenso economico in archeologia preventiva, per la redazione della VPIA (Verifica Preventiva dell'Interesse Archeologico), è previsto con un parametro stabilito per legge (ex D.M. 17 giugno 2016, oggi adottato come da Allegato I.13, del D.Lgs. 36/2023 e in attesa di un adeguamento) notevolmente basso. In questa direzione Archeoimprese, anche su richiesta di molte Stazioni Appaltanti e di molti progettisti, ha chiesto chiarimenti e formulato proposte nelle sedi opportune e ha redatto una raccolta consultabile e scaricabile sul suo sito: https://www.archeoimprese.it/prezzario_archeologia/

Archeoimprese sta inoltre lavorando alla definizione, entro il 2025, di specifici codici ATECO, nonché all'aggiornamento delle voci ISTAT relative ai prezzi e all'indicizzazione dei costi per servizi e lavori di scavo archeologico, di prossima entrata in vigore. Per quanto concerne l'esecuzione degli scavi, nel suo intervento Anghinetti osserva come il D.M. 154 del 22 agosto 2017 – oggi integrato nell'Allegato II.18 del D.Lgs. 36/2023 – non abbia ancora risolto la criticità relativa alle imprese che, pur prive dei requisiti tecnici necessari, conseguono la qualificazione SOA in categoria OS25. A ciò si aggiunge la carenza di archeologi dotati delle competenze necessarie per condurre efficacemente sorveglianze e scavi, evidenziando la necessità di un rafforzamento della formazione professionale. In questa direzione si collocano le iniziative promosse da Archeoimprese, tra cui lo sviluppo di programmi di master e tirocini in convenzione con istituzioni accademiche. I momenti di formazione promossi da Università e associazioni di categoria – quali workshop, seminari e conferenze – rivestono un ruolo strategico nella diffusione della cultura professionale in archeologia, coinvolgendo non solo le nuove generazioni, ma anche docenti e istituzioni. Il loro potenziamento, in sinergia con tutte le realtà pubbliche e private del settore, favorirebbe una maggiore consapevolezza e valorizzazione del patrimonio archeologico. In tale contesto, le Scuole di Specializzazione in Beni Archeologici forniscono un apporto costante di professionisti qualificati, la cui crescente domanda nei cantieri di archeologia preventiva, nei restauri e nelle indagini accresce la responsabilità delle Università nel garantire una formazione di qualità, che richiede però, e questo va segnalato, maggiori risorse e investimenti strategici e un più stretto raccordo con il mondo del lavoro.

In definitiva, l'esperienza diretta di scavo, maturata attraverso la pratica quotidiana in contesti diversificati e consolidata nel tempo, costituisce un elemento imprescindibile per acquisire le competenze necessarie alla gestione e alla progettazione di interventi complessi, rappresentando un valore aggiunto distintivo dell'archeologia italiana. Ma troppo spesso ancora oggi, quando tutti noi archeologi, docenti, ricercatori, liberi professionisti, spieghiamo in che cosa consiste il nostro lavoro ci sentiamo dire: ah, dev'essere davvero una grande passione!... perché la cultura imperante ovunque è ancora quella della scoperta, dell'avventura, del mistero, e devo dire che molte volte anche la stampa sostiene con poca competenza e sensibilità questa narrazione (quante volte nella canonica intervista di fine scavo, ci siamo sentiti fare la fatidica domanda: e quest'anno qual è stata la scoperta più importante?), e allora noi tendiamo a semplificare perché per spiegare davvero cosa facciamo dovremmo impiegare troppo tempo. Mentre invece dovremmo poter dire che lavoriamo per conoscere e per conservare e valorizzare il patrimonio di eredità di tutti, per trasmettere il valore archeologico, storico, culturale dei territori e per trovare il modo migliore per condividerlo con i territori e le comunità... lo facciamo in verità in molti, grazie allo sviluppo delle tematiche del lavoro sulle quali è stato fatto il punto in questi Stati Generali dell'Archeologia Italiana e anche grazie al crescere delle azioni di archeologia pubblica, ma forse ci vorrà ancora tempo perché questa visione diventi quella definitivamente contemporanea.

4. Quanto vale e quanto costa l'archeologia

Seguendo un ragionamento progressivo e sequenziale con quanto espresso nelle righe precedenti, il contributo di Giuseppina Manca di Mores si sofferma su ciò che è necessario per capire, valutare e attribuire un valore adeguato alle attività della professione di archeologo, attività che è necessario individuate in modo chiaro, univoco e dettagliato, affinché non vengano fraintese, manipolate e sfruttate. La definizione normativa della figura dell'archeologo, con l'individuazione puntuale di conoscenze, competenze e attività di pertinenza, rappresenta un passaggio fondamentale per attribuire un valore economico corretto e sostenibile al suo lavoro, in relazione e sinergia con le altre professionalità coinvolte nei medesimi processi. Manca di Mores ha ricordato che nell'ultimo decennio è stato portato a compimento un importante processo di riconoscimento delle professioni dei beni culturali, promosso e seguito dalle associazioni di categoria, frutto di un lungo iter iniziato già negli anni '80 del XX secolo. Il 25 giugno 2014 è stata approvata in via definitiva alla Camera la proposta di legge (Legge 110 del 2014) che, relativamente alla professione di archeologo, all'art. 1 dispone che gli interventi operativi di tutela, protezione e conservazione dei beni culturali nonché quelli relativi alla valorizzazione e alla fruizione dei beni stessi siano "*affidati alla responsabilità e all'attuazione, secondo le rispettive competenze, di archeologi*, […] *in possesso di adeguata formazione ed esperienza professionale*". All'art. 2 stabilisce che "*sono istituiti presso il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo elenchi nazionali di archeologi…*" e che "*le modalità e i requisiti per l'iscrizione dei professionisti negli elenchi*" sono stabilite dal Ministero sentite, tra le altre, le associazioni professionali. Alla legge ha fatto da corollario il suo regolamento attuativo, il DM 244/2019, che ha definito i requisiti specifici. L'Associazione Nazionale Archeologi, che siede nella commissione ex art. 10 del decreto come associazione di categoria in rappresentanza degli archeologi, ha partecipato al tavolo tecnico istituito dal Ministero per la definizione di tali requisiti apportando un contributo sostanziale, frutto di anni di lavoro e di confronto tra le realtà professionali di diverse regioni italiane. Nel DM 244 sono state dettagliate e identificate tutte le attività che caratterizzano la professione dell'archeologo, rispetto agli ambiti della tutela, valorizzazione e ricerca, e alle mansioni, quali direzione, coordinamento, affiancamento, collaborazione. La disciplina prevede la suddivisione degli archeologi in tre fasce, in base a formazione ed esperienza, e l'organizzazione delle loro attività in quattro macro-categorie (A–D) corrispondenti ai principali ambiti professionali, ulteriormente articolate in specifiche attività caratterizzanti.

La strutturazione si applica ai professionisti dei beni culturali individuati dall'art. 9-bis del D.Lgs. 42/2004, appartenenti alle professioni non regolamentate, il cui accesso avviene tramite un percorso formativo specifico integrato da esperienza professionale. Oltre all'archeologo, vi rientrano figure quali antropologo fisico, archivista, bibliotecario, demoetnoantropologo, esperto di diagnostica e tecnologie applicate ai beni culturali e storico dell'arte. Il possesso dei requisiti consente l'iscrizione negli elenchi ministeriali dei "Professionisti dei beni culturali", pur non essendo obbligatoria per l'esercizio della professione. Il monitoraggio costante, operato sempre dalle associazioni di categoria, di tali normative consente anche di proporre interventi migliorativi ai tavoli tecnici, come ad esempio, come illustrato da Manca di Mores la necessità di produrre una norma transitoria di iscrizione all'evento per le attività di cui al D.Lgs. 163/2006 art. 95 (relazione di verifica archeologica preventiva) e al D.P.R. 207/2010 art. 248 (Direzione Tecnica OS 25) per soggetti che abbiano precedentemente acquisito specifica esperienza professionale coerente con l'intervento e la possibilità di iscrivere nell'elenco i laureati vecchio ordinamento in Storia con indirizzo archeologico. Un'ulteriore proposta riguarda la possibilità di consentire l'iscrizione agli specializzati/PhD in Orientalistica con indirizzo archeologico modificando in tal senso il D.M. 60/2009.

Un nodo centrale nella riflessione sulla professione di archeologo è quello dei compensi, legato alla definizione del valore e del costo delle attività caratterizzanti. In tale ambito, Manca di Mores ha richiamato il tariffario ANA del 2011 come riferimento per la determinazione dei prezzi in archeologia, ora non più aggiornabile in seguito al Decreto-legge 24 gennaio 2012, n. 1 convertito in Legge 24 marzo 2012, n. 27 (liberalizzazioni) che ha abrogato le tariffe professionali ed è stato sostituito dal successivo D.M. 20 luglio 2012, n. 140/2012, oggi D.M. 17 giugno 2016 confluito nell'allegato I.13 del D.Lgs. 36/2023.

Il tariffario ANA del 2011, concepito per orientare progettazioni e preventivi, mirava a garantire criteri trasparenti per il calcolo dei compensi, inserendosi in un più ampio percorso di riconoscimento legislativo della professione e di regolamentazione del mercato. Fondato sull'analogia con professioni affini, sull'uso di prezziari ufficiali e sul riferimento al CCNL, stabiliva che il costo del lavoro autonomo non potesse essere inferiore al costo lordo di un dipendente di qualifica inferiore, maggiorato per coprire IRAP e oneri propri del lavoro autonomo. Si trattava, in sostanza, di creare le condizioni per superare le criticità del sistema lavorativo – che spesso penalizza la professionalità e riduce la qualità degli interventi, alterando il rapporto tra domanda e offerta – per approdare a un mercato del lavoro fondato su pari

opportunità, trasparenza e leale concorrenza, in cui la qualità e l'efficienza rappresentino i veri criteri di selezione.

Le modifiche al codice dei contratti pubblici introdotte dal D.Lgs. 209/2024 hanno aggravato la già rilevante criticità derivante dall'assenza di un prezzario specifico per lavori e servizi archeologici, tema centrale nella riflessione sul valore della professione e della ricerca archeologica. Su questo tema si stanno confrontando le associazioni di categoria e gli archeologi tutti. In mancanza di risposte istituzionali, Archeoimprese ad esempio ha elaborato un proprio prezziario, strumento di riferimento per stazioni appaltanti, progettisti e archeologi, volto a supportare l'attuazione dell'art. 41, comma 13, del D.Lgs. 36/2023.

5. Conclusioni

Il terreno di confronto offerto dagli interventi presentati in questa sezione dedicata al rapporto tra archeologia e territori ha consentito di fare il punto della situazione sugli argomenti trattati. È apparso evidente come la professione di archeologo, pur fondata su competenze specialistiche di elevato profilo e su un bagaglio metodologico consolidato, continui a scontare alcune fragilità sotto il profilo normativo, economico e contrattuale. L'assenza di strumenti omogenei per la definizione dei compensi e dei costi, la frammentazione delle prassi operative, a volte ingabbiate nelle disposizioni del nuovo codice degli appalti, e l'insufficiente riconoscimento istituzionale determinano ancora un contesto lavorativo nel quale la qualità degli interventi rischia di essere sacrificata alle logiche di mercato e alla competizione al ribasso.

In tale quadro, la costruzione di parametri di riferimento condivisi, sia tecnici che economici, e l'adozione di politiche pubbliche orientate alla tutela della professionalità e di conseguenza della ricerca in ambito archeologico, appaiono elementi imprescindibili per assicurare la dignità del lavoro degli archeologi, ma anche la salvaguardia del patrimonio culturale nella sua integrità e il rispetto di quella concezione di "eredità di patrimonio" codificata nella convenzione di Faro. L'esperienza di iniziative settoriali, come l'elaborazione di prezzari specifici, dimostra che la categoria possiede le competenze e la volontà necessarie per proporre soluzioni concrete, ma conferma al contempo la necessità di un continuo coordinamento istituzionale che ne garantisca l'efficacia e la piena applicabilità.

In ultima analisi, il futuro della professione di archeologo dipenderà dalla capacità di coniugare qualità scientifica, sostenibilità economica e riconoscimento sociale, attraverso un quadro normativo chiaro e coerente, capace di promuovere trasparenza, equità e una sana concorrenza professionale. Solo in questo modo sarà possibile passare da una condizione di precarietà diffusa a un sistema stabile, in grado di valorizzare, sia culturalmente che economicamente il ruolo strategico dell'archeologia nella conoscenza, tutela e gestione del patrimonio culturale. L'archeologia è parte del nostro sistema paese e la narrazione deve prendere una strada sempre più strutturata, condivisa e democratica. Gli Stati Generali dell'Archeologia Italiana 2024 sono stati in questa direzione un momento fondante di analisi e progettazione del futuro della disciplina in Italia.

Bibliografia

Cartei G.F., Traina D.M. 2015 (a cura di), *Il piano paesaggistico della Toscana*, Napoli.

Colucci R., Marchetta I., Osanna M., Sogliani F. 2008, *Un progetto per l'archeologia urbana a Matera. Studio dei contesti urbani per la redazione della carta archeologica di Matera (CAM) tra Antichità e Medioevo*, in *"SIRIS.* Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera", 9, pp. 101-129.

Panarelli F., Sogliani F. 2025, *The medieval origins of the city of Matera*, in Panarelli F., Smurra R. (a cura di), *Discourses on Urban Orders, Conference of the International Commission for the History of Towns (ICHT)* (Matera, 23-25 settembre 2024), Potenza, pp. 11-29.

Sogliani F. 2020, *Progetto Darhem – Digital Atlas of Rupestrian Heritage of Matera. La forma dell'acqua nei contesti rupestri*, in De Minicis E., Pastura G. (a cura di), *Il rupestre e l'acqua, nel Medioevo: religiosità, quotidianità, produttività*, II Convegno nazionale di Studi (Italia centrale, meridionale e insulare) (Soriano nel Cimino, 18-19 ottobre 2019), Firenze, pp. 113-122.

Volpe G. 2014 (a cura di), *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Atti delle Giornate di Studio (Foggia 30 settembre e 22 novembre 2013), Bari.

*Cristina Anghinetti**

* Presidente Archeoimprese (https://www.archeoimprese.it/ – mail presidente@archeoimprese.it).

7. Senza prezzo e senza corretta formazione: le incertezze per l'archeologia alla luce del D.Lgs. 209/2024

Riassunto

Il presente contributo mira ad analizzare l'archeologia preventiva a seguito del correttivo del 31 dicembre 2024 (D.Lgs. 209/2024) al Codice dei Contratti Pubblici (D.Lgs. 36/2023), in cui l'assenza di "prezzari regionali" aggiornati per i lavori ma soprattutto la totale mancanza di parametri chiari per i servizi archeologici, tra cui appunto la progettazione, mette in difficoltà archeologi, progettisti, stazioni appaltanti e imprese specializzate in applicazione del correttivo stesso. Con l'entrata in vigore del correttivo (D.Lgs. 209/2024) il mondo dell'archeologia applicata alla progettazione pubblica si è trovato, infatti, in un vuoto normativo che rischia di bloccare – o quanto meno rendere opache e disomogenee – le attività di progettazione, affidamento ed esecuzione delle prestazioni archeologiche, coinvolgendo in pratica sia l'ambito dei "servizi" che quello dei "lavori". Attività queste per le quali, inoltre, non esiste ancora una corretta formazione che chiarisca su quali siano compiti e competenze caratterizzanti l'archeologo progettista, se non quella portata avanti in maniera episodica da alcune lungimiranti università.
Parole chiave: Archeologo progettista, progettazione archeologica, archeologia preventiva, prezzari, decreto parametri.

Abstract

This contribution aims to analyse preventive archaeology following the amendment of 31 December 2024 (D.Lgs. 209/2024) to the Public Contracts Code (D.Lgs. 36/2023), in which the absence of updated regional price lists for works and, above all, the total lack of clear parameters for archaeological services, including design, causes difficulties for archaeologists, designers, contracting authorities and specialised companies in applying the amendment itself. With the entry into force of the corrective measure (D.Lgs. 209/2024) the world of archaeology applied to public design has found itself in a regulatory vacuum that risks blocking – or at least making opaque and inconsistent – the activities of design, awarding and execution of archaeological services, involving in practice both the field of "services" and that of "works". Furthermore, there is still no proper training to clarify the tasks and skills that characterise the archaeologist-designer, except for that carried out sporadically by a few forward-thinking universities.
Keywords: Archaeological designer, archaeological design, preventive archaeology, price lists, decree on parameters.

1. Le ricadute del correttivo nel settore dell'archeologia

Sulle ricadute concrete create dal D.Lgs. 209/2024[1], entrato in vigore immediatamente, Archeoimprese, associazione rappresentativa dell'imprenditoria archeologica italiana, raccoglie da mesi segnalazioni da parte di imprese del settore, funzionari delle Soprintendenze, Stazioni Appaltanti (S.A.) della Pubblica Amministrazione (P.A.), progettisti e Responsabili Unici del Progetto (R.U.P.). Tutti accomunati, oltre che da problematiche di tipo applicativo, in particolare per quanto oggi inserito al comma 7[2], art. 1, dell'Allegato I.8 del D.Lgs 36/2023[3], tra cui lo scoglio immenso di come inserire una progettazione per lavori (com'è quella dell'art. 16 dell'Allegato II.18), dentro la Progettazione di Fattibilità Tecnico Economica (PFTE), da una grande difficoltà: non ci sono né parametri per i compensi della progettazione[4] né corretti prezzari regionali aggiornati e adeguati per l'archeologia o questi ultimi, laddove esistenti, non sempre sono sufficienti a coprire le voci relative ai "lavori", mentre praticamente assenti sono quelle relative ai "servizi", così come sarebbe previsto dalla normativa[5].

A tutto ciò si correla come ad oggi esistano ben pochi manuali utili sull'archeologia preventiva[6] o corsi di formazione (universitari e non) in grado di preparare l'archeologo all'ambito della progettazione, dotandolo di conoscenze e competenze che vadano ben oltre la classica formazione umanistica. "Progettare" infatti non significa costruire un "piano di indagini archeologiche" o fare una tesina "storico/archeologica" (come ancor oggi molti colleghi credono sia la relazione di assoggettabilità, da prodursi secondo il comma 2 del suindicato Allegato I.8) ma costruire un progetto così come previsto dallo stesso Codice dei Contratti Pubblici, che non deve prevedere l'utilizzo del solo Allegato II.18 ma anche di tutto quanto sia richiesto per tutte le opere pubbliche, di cui l'archeologia preventiva è solo una parte, non esentata, dall'applicazione del resto del codice, come ben sanno coloro che, tra gli archeologi, fanno parte di gruppi di progettazione o collaborano da tempo alle progettazioni.

1 Detto anche comunemente "correttivo del codice degli appalti".

2 Per questioni di sintesi si riporta d'ora innanzi anticipatamente il comma, vero soggetto dell'analisi e non la successione canonica.

3 Detto anche comunemente "codice degli appalti", d'ora innanzi sotteso alle citazioni.

4 Come previsto per tutte le altre progettazioni dallo stesso codice dei contratti pubblici (comma 15, art. 41 e Allegato I.13 D.Lgs 36/2023).

5 Vedasi il comma 13, art. 41 e Allegato I.14 D.Lgs 36/2023.

6 Il più recente, e molto interessante per quanto concerne l'archeologia preventiva, appare purtroppo già sorpassato a causa proprio del correttivo (Güll 2024) ma resta comunque un utilissimo strumento.

Occorre infatti tenere presente che un intero e corposo Allegato (I.7) è dedicato all'interno del codice a come si debbano gestire DOCFAP, DIP, PFTE, PE[7], cosa debbano contenere e come debba essere fatto un progetto, prima di andare a gara o in assegnazione diretta. Sia questo un progetto sotto o sopra "soglia".

Doverosa premessa è ricordare come, anche grazie ad Archeoimprese, dall'aprile 2019 [all'art. 46, comma 1, lettera a) del D.Lgs. 50/2016][8] fu inserita una modifica [apportata grazie all'art. 1, comma 20, lettera i) della L. 55 del 2019] in cui il valore dell'archeologo passava da semplice tecnico specializzato a progettista autorizzato, e quindi equiparato, per l'ambito di competenza, a figure come architetti e ingegneri[9]. Inserimento, mantenuto nell'art. 66 del D.Lgs 36/2023, che portò, di fatto, la figura dell'archeologo fra i progettisti di opere pubbliche e che ha segnato un passaggio epocale per la professione, in quanto all'interno delle gare di progettazione l'archeologia oggi non è più un mero adempimento tecnico/burocratico, bensì un'opportunità per inserire, tramite appunto un archeologo/progettista, la conoscenza del territorio fin nelle prime fasi di pianificazione, garantendo così la tutela efficace del patrimonio culturale[10].

Proprio dell'evoluzione della professionalità dell'archeologo, Archeoimprese aveva fatto un cavallo di battaglia, portato anche come contributo agli "Stati Generali dell'Archeologia" tenutisi a TourismA il 24-25 febbraio 2024[11]. Contributo che, analizzando quanto accaduto nel tempo da allora trascorso, ha sicuramente contribuito a portare gli archeologi professionisti ad una nuova considerazione di sé stessi, finalmente consci dell'acquisizione avvenuta. Un'evoluzione che secondo Archeoimprese doveva essere parallela all'aspetto formativo a cui il professionista doveva poter accedere, includente l'acquisizione di competenze, come ben sappiamo, di certo non apprese nei percorsi formativi universitari. Questa visione aveva condotto la scrivente, e conseguentemente tutta Archeoimprese, nel 2023 alla collaborazione nella coordinazione e docenza del primo Master di II livello in «Archeologia preventiva e gestione del rischio archeologico – MAP», organizzato dall'Università degli Studi della Tuscia, insieme a Ministero della Cultura (MiC) ed Italferr, con l'evidente scopo di formare gli "archeologi progettisti" nell'ambito dell'archeologia preventiva[12]. Su questa figura, l'unica che a quei tempi doveva essere la sola autorizzata a progettare gli scavi archeologici, la nostra Associazione aveva d'altronde tanto lavorato, grazie a FINCO[13], portando alla nascita del D.M. 154/2017 («Regolamento sugli appalti pubblici di lavori riguardanti i beni culturali tutelati» oggi quasi integralmente recepito nell'Allegato II.18), dove assieme alla progettazione erano normate le attività di Direzione Tecnica, Direzione Lavori e Collaudo e dove erano esplicitate le caratteristiche tecnico-economiche che dovevano possedere le ditte qualificate in OS25 (categoria degli scavi archeologici).

Possiamo quindi dire con assoluta certezza che oggi anche noi siamo progettisti e che come tali ci dobbiamo comportare, se vogliamo attivare quell'attività. Questo prevede che tutto quello ch'è richiesto a tutti gli altri progettisti competa dunque (e finalmente) anche a noi: onori e oneri. Ovviamente nessuno obbliga ad essere un progettista archeologo, ma se intendi crederti tale e pensi di poter trattare del tema è ovviamente opportuno che tu conosca tutto quanto è di competenza del progettista. Dobbiamo quindi smetterla di crederci all'interno di un oceano solo perché abbiamo l'Allegato I.8 e il II.18 e capire, invece, che quei due allegati altro non sono che due all'interno di una sfilza lunga e complessa, che è obbligatorio conoscere se si vuole fare il progettista archeologo. In sintesi, come amo spesso dire, occorre capire che quello che a molti sembra un oceano è solo la visione deformata vista dall'interno di una "boccia da pesci rossi" (ch'è quella "archeocentrica"), che proprio per la sua natura intrinseca ci fa vedere tutto distorto e centrato su noi stessi.

2. Analisi dello stato di fatto antecedente all'entrata in vigore del D.Lgs 36/2013 e delle possibilità professionali/lavorative/occupazionali conseguenti all'applicazione dell'archeologia preventiva

La situazione antecedente all'entrata in vigore del D.Lgs 36/2023 vedeva da una parte alcune notevoli criticità, di cui si riportano solo due punti (prezzari e D.M. "parametri") e dall'altra evidenziava una situazione favorevole, legata all'analisi occupazionale.

7 Rispettivamente: Documento Di Fattibilità Delle Alternative Progettuali, Documento Di Indirizzo Alla Progettazione, Progetto Di Fattibilità Tecnico-Economica, Progetto Esecutivo.

8 di poco antecedente al D.M. 244/2019.

9 *tourismA 2024:* «Il demone (buono) dell'archeologia è nei dettagli (anche normativi)» commento pubblico della dott.ssa Paola Romi.

10 Anghinetti 2024, pp. 9-10.

11 https://www.archeoimprese.it/progettazione-ed-esecuzione-in-archeologia/ .

12 Master che ha visto per il I anno ben 63 studenti/colleghi arrivare alla discussione finale mentre 55 sono gli iscritti al II anno.

13 https://www.fincoweb.org/

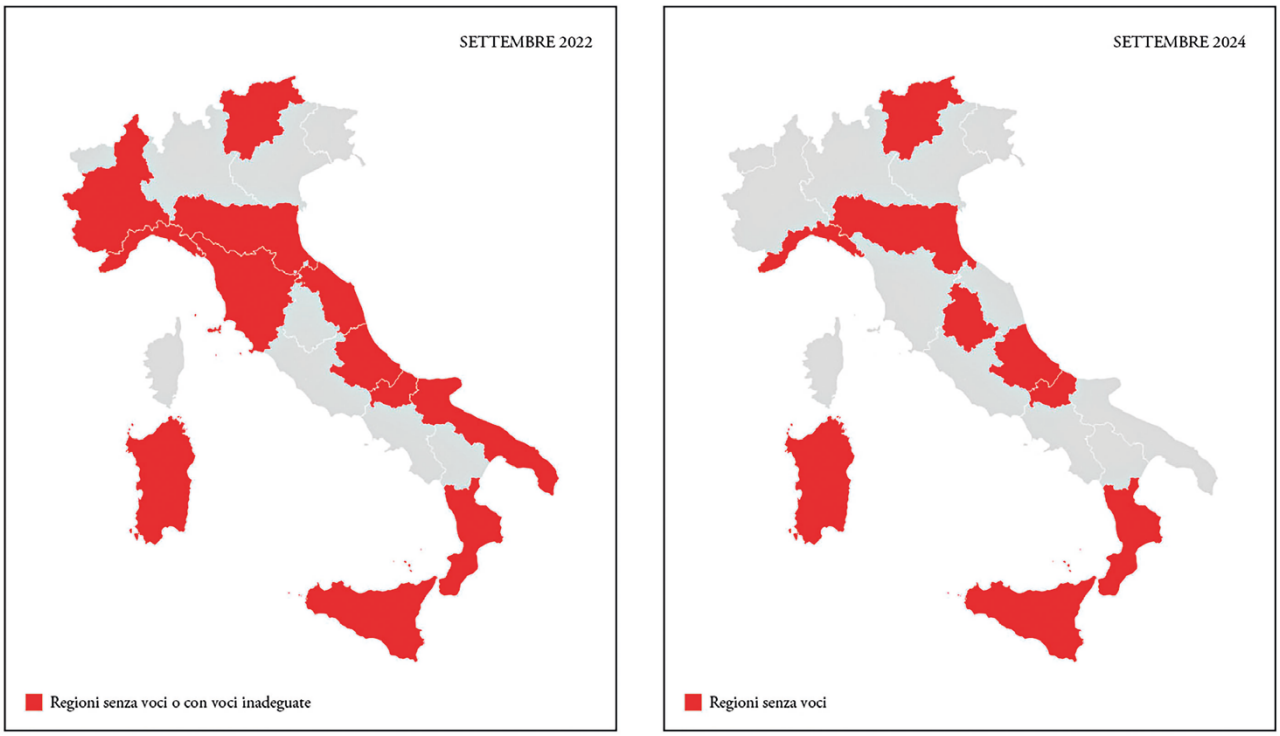


Fig. 1 Situazione della voce "archeologia" nei prezzari regionali italiani, analisi Archeoimprese al 2022 e al 2024 (analisi e grafici dr. Luca Mandolesi e dott.sse Chiara Cesaretti, Cristina Anghinetti).

2.1 I Prezzari

Archeoimprese, a partire dal 2019, aveva cominciato ad analizzare sistematicamente il problema dei prezzari regionali, con cui devono essere costruiti i quadri economici delle opere pubbliche, che a ricaduta definiscono i compensi con i quali poi si eseguono, a seguito dei ribassi d'asta o degli sconti, tutte le attività archeologiche, siano queste di sorveglianza o di scavo. Fin da subito il quadro era parso sconfortante. Ben 12 erano infatti le regioni senza prezzi o con prezzi ridicoli (**fig. 1**), come confermato anche fino al 2022.

Da allora Archeoimprese ha lavorato su due fronti. Il dialogo con alcune regioni ha portato, seppur con alterni e non sempre soddisfacenti risultati, al calo numerico dei prezzari senza voci che nel settembre 2024 risultavano essere solo 8 (**fig. 1**). Dall'altro si è deciso di fornire una soluzione all'importante criticità per le regioni senza voci o con voci inadeguate, frequentemente lamentata non solo dalle S.A. e dagli istituti periferici della P.A. ma anche dai progettisti di opere pubbliche (e private), tramite la creazione di un "prezzario Archeoimprese"[14]. In questo erano, e sono, raccolte voci ottenute da prezzari esistenti, disposizioni legislative, norme e prassi operative a valenza normativa[15], in grado di fornire uno strumento di riferimento comprensivo delle principali attività in ambito archeologico. Strumento[16] che tramite il monitoraggio continuo di tutti i prezzari regionali (**fig. 2**) ha visto l'aggiornamento periodico, portando non solo all'acquisizione degli aggiornamenti annuali dei valori economici per le voci già incluse ma inserendo altresì quelle nuove, eventualmente introdotte nel frattempo. In sintesi come amiamo definirlo in Archeoimprese (in fondo siamo archeologi ed alcuni di noi pure medievisti): un "regesto" di voci raccolte da normative esistenti, che permette non solo un utilizzo legale ma apre ad una corretta approvazione, validazione e infine al collaudo finale; argomento quest'ultimo molto complesso, che pochi conoscono, ma che dovremmo imparare a comprendere, in quanto se non sappiamo cosa serve per collaudare ad "opera d'arte" rischiamo di redigere un progetto e addirittura di avviarlo con parametri/prezzari che non permetteranno, alla fine, il collaudo secondo normativa europea (passaggio obbligatorio per tutte le opere pubbliche).

14 Da non confondersi con un "tariffario", il "prezzario" è lo strumento da usarsi per la costruzione dei quadri economici e non implica in nessun modo che i consociati di Archeoimprese debbano applicare quelle voci ad eventuali collaboratori, come ben esplicitato dalla normativa vigente.

15 Permettendo quindi di poter essere utilizzato in quanto "non tariffario" ma citante voci economiche normate da altri strumenti.

16 Scaricabile in formato PDF dal sito di Archeoimprese: https://www.archeoimprese.it/ .

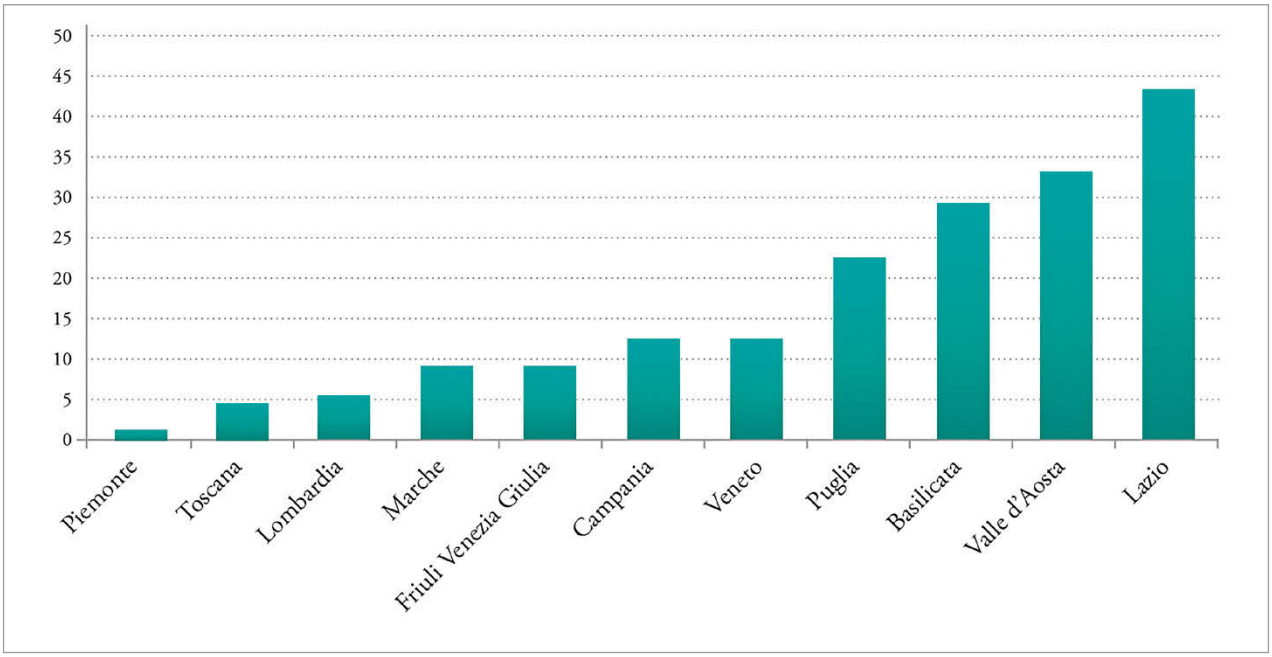


Fig. 2 Numero di voci archeologiche nei prezzari italiani, analisi 2022 (analisi e grafico dott.ssa Chiara Cesaretti).

2.2 Il parametro per la relazione archeologia stabilito per norma dal Decreto del Ministero della Giustizia del 17 giugno 2016

L'analisi aveva fin da subito evidenziato che esisteva (e purtroppo esiste tutt'ora), di fatto, un solo parametro, assolutamente insufficiente, per una sola prestazione professionale: la redazione della relazione, come dall'allora comma 1, art. 25 del D.Lgs 50/2016, corrispondente alla voce QbI10 del D.M. 17 giugno 2016 (cosiddetto D.M. "parametri")[17], che per l'archeologia prevede un parametro del solo 0,015, evidentemente insufficiente, anche a fronte di quanto richiesto dal D.P.C.M. del 14 febbraio 2022[18], come ripetutamente denunciato da allora, finanche al responsabile Ministero della Giustizia, da Archeoimprese. Di contro questo aveva portato la nostra associazione a richiedere, pressantemente, in sede di redazione del nuovo Codice dei Contratti Pubblici[19] l'inserimento nel costruendo articolato normativo di voci specifiche che valutassero correttamente tutta la trafila dell'archeologia preventiva. Proposta ripetuta in fase di raccolta degli emendamenti post emissione del D.Lgs 36/2023 ma purtroppo mai accolta.

17 Emanato in attuazione del c. 8, art. 24, del D.Lgs. 50/2016, riguardante «le tabelle di riferimento per la determinazione dei corrispettivi da porre a base di gara nei servizi di architettura e ingegneria», oggi mantenuto in vigore dal D.Lgs 36/2023.

18 Approvazione delle linee guida per la procedura di verifica dell'interesse archeologico e individuazione di procedimenti semplificati.

19 «In attuazione dell'articolo 1 della Legge 21 giugno 2022, n. 78, recante delega al Governo in materia di contratti pubblici».

2.3 Le ricadute lavorative dell'archeologia preventiva

Consci della ricaduta lavorativa e quindi occupazionale attivata dall'archeologia preventiva per il nostro mondo, Archeoimprese nel settembre 2022 aveva (ovviamente facendo riferimento all'allora vigente normativa), attivato un questionario interno che ha mostrato un quadro preciso.

Due gli ambiti di interrogazione:

– il primo afferente alle attività esercitate dai consociati (**fig. 3**);

– il secondo incentrato sugli scavi archeologici veri e proprio (**fig. 4**).

Interessante apparve fin da subito come l'attività di progettazione non fosse ancora nemmeno valutata, mentre apparvero evidenti altri dati. Il 74% dell'attività condotta era "sorveglianza in corso d'opera" mentre di contro quella dello "scavo archeologico" era per l'ambito di "ricerca" solo un 2% a fronte di un 20% da "archeologia preventiva", a dimostrazione di come il 94% dell'attività delle consociate fosse chiaramente conseguente solo a quest'ultima. Per quanto concerne la seconda indagine gli scavi si confermavano per il 91% conseguenti all'archeologia preventiva mentre solo un 9% era definito dal D.M. 154/2017 dimostrando ulteriormente, semmai ce ne fosse stato bisogno, che una corretta applicazione dell'archeologia preventiva avrebbe garantito occupazione e lavoro a molti, occorreva solo proseguire nell'impegno di farci riconoscere pubblicamente. Altro tema evidenziato da quel sondaggio era purtroppo come molti degli scavi archeologi fossero contrattualmente attivati sotto forma di prestazione

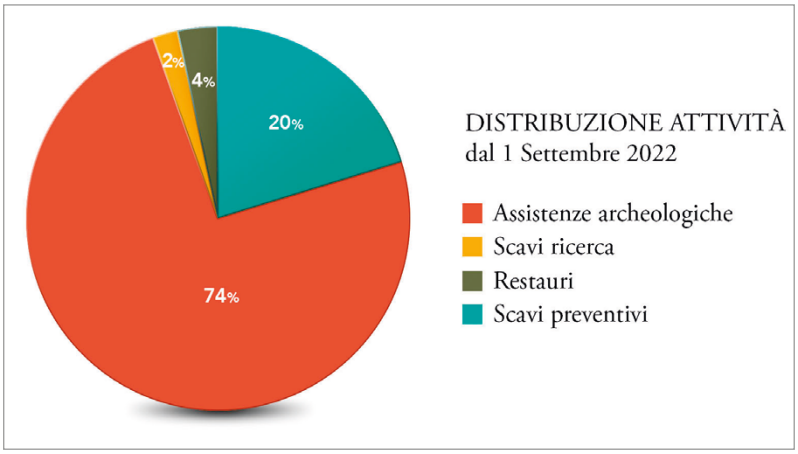


Fig. 3 In giallo gli scavi archeologici di pura ricerca (2%), finanziati dal Ministero della Cultura o da donazioni; in marrone le attività di restauro eseguite dai consociati di Archeoimprese (4%), in verde gli scavi archeologici in contesti pubblici e privati nati da archeologia preventiva (20%), in rosso le "sorveglianze in corso d'opera" in contesti pubblici e privati nati dall'archeologia preventiva (74%).

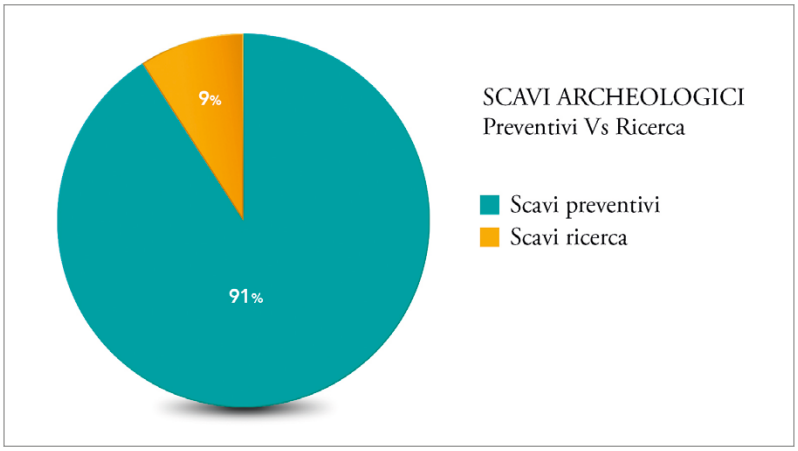


Fig. 4 In giallo gli scavi archeologici di pura ricerca (corrispondenti al 9%); in verde gli scavi archeologici da archeologia preventiva (corrispondenti al 91%).

di "servizio" e non "lavoro", mettendo sempre di più in evidenza come sarebbe stato opportuno arrivare a cercare di definire dove finisse l'uno e iniziasse l'altro. Spartizione mai veramente voluta dal mondo della P.A. che in questo modo poteva "sfuggire" alle maglie molto più stringenti di incarichi, gare e contratti per lavori (su tutto valga il fatto che allora una prestazione di servizio poteva anche essere eseguita gratuitamente, mentre un lavoro prevedeva, ma comunque con possibilità di scappatoie, che la manodopera non potesse essere ribassata). A quel punto appariva inoltre chiaro perché nessuna S.A., P.A., Soprintendenza, Parco e Museo autonomo avesse mai pressato la propria regione ad adottare all'interno dei prezzari (con cui già allora si costruivano i quadri economici) per la voce "archeologia". Il gioco era, ed è ancora, infatti molto semplice: in assenza di voci occorreva/occorre attivare una ricerca di mercato, contrattando almeno tre fornitori. A questi veniva chiesto di fornire voci economiche per "future prestazioni per attività di servizio o di lavoro" (cosa usuale ad esempio per la quotazione della sorveglianza in corso d'opera) e ottenutele si crea la media (o si sceglie la più bassa) che successivamente verrà utilizzata per costruire il quadro economico da mettere a bando o offerto per l'incarico diretto (importi poi ovviamente soggetti a "ribasso"). Situazione ancor oggi attuata in molti contesti e che, in assenza di prezzari, vedeva e vede l'attivazione della sola "legge di mercato".

3. Il «Codice dei contratti pubblici», emissione del 31 marzo 2023 e l'archeologia

Il quadro afferente all'archeologia, al 31 marzo 2023, ha visto sia lo spostamento negli allegati della normazione della procedura dell'archeologia preventiva (l'Allegato I.8) sia l'assorbimento del D.M. 154/2017 nell'Allegato II.18. Ciò ha però comportato la perdita del campo di applicazione all'ambito "privato", inserito nell'originario D.M., visto l'assorbimento in quello che è il codice delle opere esclusivamente "pubbliche".

Alcuni punti apparivano comunque estremamente importanti per il nostro comparto:

– il codice distingueva finalmente, seppur genericamente, tra "lavori" (Allegato II.18) e "servizi professionali" (Allegato I.8) con due diversi allegati all'interno della stessa normativa (mentre prima il D.M. 154/2017 rimaneva spesso disatteso e poco applicato in quanto pressoché sconosciuto). Entrambe le categorie coinvolgevano l'archeologia, ma richiedevano, e richiedono

3	*T.O.L.3*		*Scavi archeologici, restauri specialistici di beni del patrimonio culturale e di interesse storico*	*Riguarda gli scavi archeologici e le attività strettamente connesse da eseguirsi sia in aree dichiarate di interesse culturale sia in aree non dichiarate, condotti secondo normativa vigente. Per scavi archeologici si intendono anche quelli preparatori alla nuova costruzione, alla ristrutturazione, al restauro ed alla manutenzione da progettarsi, eseguirsi ed effettuarsi da imprese in possesso dei requisiti e della manodopera specializzata, secondo normativa vigente. Sono altresì inclusi gli scavi archeologici subacquei. Riguarda interventi relativi alla conservazione, alla diagnostica, al monitoraggio, alla manutenzione e al restauro di beni culturali di qualsiasi genere e materiale in tutti i tipi di contesto - museale, archeologico, di cantiere e/o laboratorio - effettuati da imprese qualificate e mano d'opera specializzata secondo la normativa vigente. Include la lavorazione di beni culturali mobili, superfici decorate e materiali storicizzati di beni architettonici ed archeologici, di beni demoetnoantropologici e di qualsiasi altro bene di interesse culturale appartenente a soggetti pubblici e privati, come stabilito dal Dlgs 42/2004.*

Fig. 5 D.Lgs. 36/2023, Allegato II-2 bis, TABELLA A.2 (estratto).

ancor oggi, parametri economici differenti, purtroppo non esplicitati all'interno del nuovo codice. Era comunque un punto favorevole perché essendo l'archeologia all'interno del codice era logico (per chi studia la normativa) che per l'applicazione di quanto richiesto al comma 10 dell'Allegato I.8 riguardo gli scavi archeologici, si dovesse utilizzare l'Allegato II.18, con la stesura di un "capitolato speciale". Il problema era formare i colleghi su cosa fosse un "capitolato" e successivamente cosa significasse "speciale". Ma bastava studiare, per comprendere che la forza del "capitolato speciale" (art. 87 D.Lgs 36/2023) sta nel fatto che deve essere redatto per un singolo contratto specifico, adattandosi alle esigenze del progetto stesso, con voci chiare e specifiche (art. 32 Allegato I.7), quindi perfettamente calzante a quanto previsto per i lavori sui beni culturali (Art. 15 e 16, Allegato II.18). Avevamo quindi finalmente aperta una strada che, ovviamente con un poco di tempo e formazione, ci avrebbe portato alla definizione di cosa fosse "servizio" (esempio tutti i commi dell'allegato I.8 escluso il 10) e cosa "lavoro" (comma 10, che citando il "capitolato speciale" di fatto impone appunto un "lavoro"). Rimaneva aperta ovviamente la problematica dei rinvenimenti in corso di sorveglianza, ma era comunque un ottimo punto di partenza.

– il comma 13 dell'art. 41 introduceva un riferimento alla costruzione dei quadri economici, ma non chiariva del tutto come parametrare le "prestazioni di servizio". Allo stesso modo in quel comma veniva normata in maniera sempre più rigida la costruzione dei prezzi per i "lavori", prevedendo l'acquisizione di questi dai prezzari regionali o in sostituzione utilizzando la ricerca di mercato; cosa problematica come già chiarito al paragrafo 2.1;

– al comma 15 dell'art. 41, si chiariva come «Nell'allegato I.13 sono stabilite le modalità di determinazione dei corrispettivi per le fasi progettuali da porre a base degli affidamenti dei servizi di ingegneria e architettura (…)». Mantenendo, però purtroppo, all'Allegato I.13 la sola presenza del parametro, QbI10, con le specifiche, insufficienti, descritte al paragrafo 2.2;

– all'art. 60 "Revisione prezzi", in chiusura al comma 4, si citava: «Con provvedimento adottato dal Ministero dell'infrastrutture e dei trasporti, sentito l'ISTAT, sono individuate eventuali ulteriori categorie di indici ovvero ulteriori specificazioni tipologiche o merceologiche delle categorie di indici individuate dal comma 3 nell'ambito degli indici già prodotti dall'ISTAT». Ciò ha imposto di fatto l'attivazione di un tavolo al quale Archeoimprese ha collaborato, portando alla creazione della Tipologia Omogenea di Lavorazione 3 (TOL 3), che per la prima volta vede citati tra i "lavori" aventi diritto all'indicizzazione, anche lo scavo archeologico (**fig. 5**). Di contro un tavolo parallelo lavorava sulle attività di "servizio", attraverso il quale siamo riusciti di agganciare le attività archeologiche a quelle di architetti e ingegneri, utilizzando come giustificativo proprio le modifiche mantenute nell'art. 66 del D.Lgs 36/2023 e il fatto che nel frattempo le ATECO 2025 avevano visto, sempre grazie all'impegno della nostra Associazione, l'inserimento

di specifiche attività per la "progettazione" (71.11.01: «Progettazione, pianificazione e supervisione di scavi archeologici») ed il "collaudo" (71.20.11: «Collaudi e analisi tecniche per indagini archeologiche»)[20]. Risultato, con tutti i limiti (validi per tutte le TOL e non solo per l'archeologia) di quanto costruito, che per la prima volta vedeva la voce "archeologia" comparire a fianco di tutte le altre TOL, sancendone il valore di "lavoro" e non più "passione".

4. Le novità nel «Codice dei contratti pubblici» introdotte dal D.Lgs 209/2024 e l'archeologia. L'archeologo nel codice, tra definizione e vuoti normativi

Con il correttivo è stato inserito all'interno dei commi 7 e 10 dell'Allegato I.8 l'obbligo di "progettazione" secondo l'art. 16 dell'Allegato II.18. Ciò è stato fatto, però, senza chiedere allo stesso tempo una corretta parametrazione dei compensi per le suddette progettazioni all'Allegato I.13 e conseguentemente senza arrivare alle opportune modifiche del D.M. "parametri", forzando inoltre (comma 7) l'inserimento di una progettazione per "lavori" all'interno del PFTE. Proprio quest'ultimo punto rischia, come si sta ben percependo all'atto pratico, di bloccare l'attività di progettazione, in particolare per le opere piccole e puntuali.

Infatti, eseguire una "progettazione" come da art. 16, Allegato II.18, comporta alcune criticità:

– il costo della progettazione archeologica dove si trova quantificato? Di solito per le prestazioni di progettazione abbiamo il D.M. parametri, ma come abbiamo visto al punto 2.2 questa voce non esiste e non è nemmeno stata richiesta da chi ha proposto gli emendamenti;

– in assenza del parametro e non capendo cosa è stato imposto, come può una S.A. trovare le corrette risorse e costruire il quadro economico per la progettazione in PFTE? Come oggi accade sarà costretta a cercare le risorse in seguito all'assegnazione dell'incarico di redazione del PFTE, attingendo ad altri fondi, sempre tenendo però in mente che questa operazione, non eccessivamente problematica per un grande comune, possa diventare un grosso problema per un comune piccolo, magari dotato di scarse risorse;

– i tempi per la procedura di archeologia si allungano considerevolmente: una progettazione archeologica prevede, infatti, dei tempi di esecuzione (mentre prima si redigeva, quando richiesto, un semplice piano di indagini oggi si deve costruire un progetto con tante voci, definite dalla normativa) e persino un passaggio di approvazione in soprintendenza.

Il quadro attuale vede quindi notevoli problematiche che possiamo elencare per punti:

I rischi per la progettazione dovuti alla mancanza di parametri adatti del relativo compenso

– le S.A della P.A non sanno come inserire nei quadri economici del PFTE i compensi per la progettazione da comma 7;

– i progettisti incaricati per la redazione del PFTE non sanno come inserire nei quadri economici del PE i compensi per la progettazione da comma 7, nel caso che questa slitti successivamente all'approvazione nella Conferenza di Servizi;

– i progettisti incaricati per la redazione del PFTE non sanno come inserire nei quadri economici i nostri compensi per la progettazione da comma 10 in PE (sia per lo "scavo" che per l'"assistenza archeologica").

I rischi nella composizione dei quadri economici da includere nella progettazione archeologica e loro applicazione

– siamo senza prezzari regionali adeguati; le S.A., ma anche le Soprintendenze con Parchi e Musei autonomi (divenuti ormai anch'essi S.A.) non riescono, quindi, a stimare correttamente i costi né per la progettazione né per la realizzazione;

– gli archeologi progettisti non sanno come costruire i quadri economici nei PFTE, nonché buona parte di quelli del PE;

– gli archeologi professionisti, se contattati per le "ricerche di mercato" (attivazione obbligatoria in assenza di voci nella regione includente il progetto), come da comma 13 art. 41, forniscono le loro tariffe e non prezzi corretti che includano tutte le voci necessarie (esemplare è come non inseriscano nemmeno gli importi stabiliti per legge per le "spese generali"), portando alla messa a bando di gara di importi irrisori, suscettibili inoltre dell'applicazione di ulteriori ribassi, così come previsto dal codice all'atto dei bandi;

– molti colleghi continuano a credere che il prezzario (qualunque prezzario) equivalga ad un tariffario ordinistico e che quindi l'eventuale utilizzatore dovrebbe pagare con quegli importi i propri collaboratori a Partita IVA;

– le imprese archeologiche non possono lavorare in condizioni di equità o trasparenza.

I rischi dovuti ad una mancata formazione

– pochi tra gli archeologi professionisti sanno cosa sia una corretta progettazione;

20 https://www.istat.it/classificazione/classificazione-delle-attivita-economiche-ateco/.

– i funzionari del MiC non hanno ancora ricevuto un'adeguata formazione su cosa sia esattamente l'approvazione di un progetto e quali ricadute implichi;

– si rischiano, quindi, progetti inadeguati che, se approvati, possono essere modificati solo per un 10% di imprevisti (sempre che l'archeologia "preventiva" possa permettere l'applicazione della voce "imprevisti"), così come da art. 120 e comma 2, art. 5 Allegato I.7 e come confermato dal comma 2 dell'art. 21 dell'Allegato II.18[21].

La mancata applicazione della ratifica del Codice della Valletta:

– ancor oggi l'archeologia preventiva essendo inserita nel Codice dei Contratti Pubblici si attiva, come chiarito ripetutamente, solo per le opere pubbliche;

– l'ambito privato[22] non ha l'obbligo dell'archeologia preventiva[23], se non in quelle zone d'Italia che vedono le carte di governo territoriali contenere, oltre che la "carta dei vincoli", anche mappe, e strumenti, che diano indicazioni anche per quelle porzioni di territorio (tramite carte dello stato di fatto o del conosciuto e di potenziale archeologico)[24] che non sono vincolate ma che sicuramente hanno la possibilità di avere nel sottosuolo depositi archeologici intonsi, delegando di fatto a un sempre più disatteso art. 90 del D.Lgs. 42/2004 la tutela del patrimonio.

5. In conclusione, la domanda che possiamo porci è: cosa servirebbe oggi, dovendo applicare la normativa così come costruita, mancando la reale conoscenza di cosa sia una "progettazione"?

Servono, e in fretta, un quadro normativo coerente, un aggiornamento sistematico dei parametri per i compensi della progettazione (ad oggi totalmente inesistenti, ad esclusione del recente adeguamento del prezzario della regione Veneto, dove Archeoimprese è riuscita a far inserire voci per i servizi e la progettazione[25]) e un adeguamento dei prezzari regionali alle reali attività lavorative, con l'evidente finalità di rendere possibile l'applicazione della norma, garantire equità tra professionisti, assicurare qualità e trasparenza nelle opere pubbliche che coinvolgono l'archeologia, avere le corrette risorse per progettare, realizzare, tutelare e arrivare a pubblicare i nostri lavori.

È necessaria, infine, una corretta formazione per tutti gli attori obbligati ad applicare questa nuova normativa, siano essi: tecnici delle S.A., RUP, architetti e ingegneri degli studi di progettazione, archeologi (che dovranno progettare e/o collaudare) o i funzionari di Soprintendenze, Parchi e Musei autonomi (che dovranno approvare, collaudare e validare).

In questo quadro critico in cui abbiamo, come evidenziato, una normativa da applicare in assenza di parametri economici e senza adeguata formazione, Archeoimprese non è rimasta con le mani in mano, ma sta portando ad alcune regioni nuove proposte di prezzi sia per i "servizi" che per i "lavori" o lavorando all'adeguamento di questi ultimi se esistenti, nonché proseguendo nella linea della formazione.

Per l'ambito dei "servizi" si tratta di voci economiche per l'Allegato I.8:

– "progettazione di indagini" come da comma 7;

– "progettazione di scavi archeologici e sorveglianze in corso d'opera" come da comma 10;

– attività di sorveglianza comma 10.

Per quanto riguarda il tema dell'adeguamento dei prezzi per i "lavori", si sta cercando di inserire: la suddivisione per livelli di complessità, le voci mancanti, un adeguato riconoscimento economico per le attività di post-scavo.

Sul tema formazione si è avviato e si prosegue il fruttuoso rapporto con le università[26] attraverso collaborazioni nelle fasi di alta formazione degli studenti, quali Magistrale[27], scuole di specializzazione[28] e master di secondo livello[29], con insegnamenti rivolti ad accentuare i temi professionalizzanti. Impegnandosi inoltre ad aprire qualsiasi fronte funzionale alla crescita professionale degli archeologi progettisti.

Rimane il rischio che questa normativa, voluta nella visione "del finalmente progetteremo" ma senza dotarla degli strumenti necessari, renda impossibile progettare correttamente le opere, sprechi inutilmente fondi pubblici, allunghi i tempi delle procedure e ci faccia "bloccare" direttamente le progettazioni, senza neppure arrivare alle opere. Tutto quello che nell'originaria visione di chi aveva immaginato, costruito e applicato

21 Troppo complesso invece trattare qui delle procedure di somma urgenza, che per un paese fragile come il nostro sono all'ordine del giorno definite all'art. 140

22 Archeoimprese condivide con ANA, API e Assotecnici il sogno di arrivare ad avere almeno uno sgravio fiscale o una fiscalità agevolata per l'ambito privato (contributo di Assotecnici a tourismA 2025).

23 Sull'estensione dell'archeologia preventiva ai privati si veda anche Garrisi, Giorgio 2021; Asta et Alii c.s.

24 Anghinetti 2024, pp. 9-10.

25 https://sharing.regione.veneto.it/index.php/s/iZd4EtwAYE4mLJT

26 Dell'Aquila, di Macerata e in particolare della Tuscia.

27 https://www.unitus.it/corsi/corsi-di-laurea-magistrale/archeologia-e-storia-dellarte-tutela-e-valorizzazione/

28 https://www.unitus.it/post-laurea/scuole-di-specializzazione/scuola-di-specializzazione-in-beni-archeologici/

29 https://www.unitus.it/post-laurea/master/master-unitus-academy/archeologia-preventiva-gestione-rischio-archeologico/

l'archeologia preventiva si cercava di rendere gestibile, trasformando l'archeologia in una parte della procedura e non in un'incognita [30].

Bibliografia

Anghinetti C. 2024, *L'archeologia preventiva come ambito professionale*, preatti del Convegno di Studi "Archeologia Preventiva: teorie, metodi ed esperienze" 18-19 ottobre 2024, Soriano nel Cimino (VT), in "Geodati per l'archeologia preventiva", anno XXVIII, n. 4, pp. 8-11, https://www.yumpu.com/it/document/read/68899209/geomedia-4-2024 (Consultato in data 25/10/2024).

Asta A., Capurso A., Colombo M.D., Facchinetti G.M., Giroldini P., Giuliani S., Mordeglia L.I., Muntoni I.M., Ventura P. c.s., *Quali prospettive per la tutela e la valorizzazione dei beni archeologici? Il punto di vista di API MiBACT*, in "Studi di Paletnologia", IV, suppl. BPI 101.

Garrisi A., Giorgio M. 2021, *Benefici dell'estensione ai lavori privati dell'archeologia preventiva*, in "Atti e Rassegna Tecnica della società degli ingegneri e degli architetti di Torino", LXXIV, 2-3, pp. 164-168, http://art.siat.torino.it/wp-content/uploads/2021/04/A_RT_LXXIV_2-3_ESP.-TERRITORI-e-PROFESSIONI_garrisi-giorgio.pdf.

Güll P. 2024, *Archeologia preventiva per le stazioni appaltanti*, Roma.

Trucchi D. 2004, *La valutazione di impatto archeologico nella realizzazione di opere pubbliche e private volte a modificare il territorio*, in AA.VV., *Archeologia: rischio o valore aggiunto?: atti della giornata di studi, Roma, 17 ottobre 2001*, Voll. 53-54, pp. 19-24.

30 Trucchi 2024.

*Eva Degl'Innocenti**

* Direttrice della Direzione dei Patrimoni Culturali, Métropole Nice Côte d'Azur.

8. Valorizzazione e gestione in archeologia: Musei, Parchi e Aree Archeologiche

«L'archeologia non serve soltanto a conoscere il passato, ma a capire il presente e a costruire il futuro»

Riccardo Francovich

Riassunto

Le cinque relazioni di questa sessione contribuiscono a fornire un quadro critico del rapporto tra gestione e valorizzazione di musei, parchi e aree archeologiche attraverso ricerche e scambi emersi dalle esperienze dei relatori. Gli interventi hanno messo in luce come le evoluzioni di musei, parchi e aree riflettano i mutamenti e le tensioni della società attuale, determinando cambiamenti nei modelli di esposizione, comunicazione e fruizione e indicando il ruolo cruciale dei beni culturali nello sviluppo delle comunità e dei territori. Sono preziose risorse per la rigenerazione socioeconomica e il welfare culturale che possono ritenersi nuclei formativi e propulsori di innovazione e inclusione. Ciò richiede progetti scientifico-culturali e piani strategici ambiziosi e sostenibili, sorretti da solida programmazione e soprattutto capacità di visione. Nell'odierno contesto di urgenti tematiche nazionali e internazionali (cambiamenti climatici, guerre, migrazioni, intelligenza artificiale, ecc.), tra i compiti dell'archeologia si configurano primariamente la decostruzione di falsità, la trasmissione di conoscenze, il risveglio del pensiero critico e del senso di comunità.

Parole chiave: archeologia, musei, gestione, welfare culturale, intelligenza artificiale.

Abstract

The five presentations in this session contribute to provide a critical overview of the relationship between management and enhancement of museums, parks and archaeological sites through research and exchanges emerging from the experiences of the speakers. The presentations highlighted how the evolution of museums, parks and sites reflects the changes and tensions in today's society, leading to changes in exhibition, communication and use of models as well as indicating the crucial role of cultural heritage in the development of communities and territories. They are precious resources for socioeconomic regeneration and cultural welfare, serving as training hubs and drivers of innovation and inclusion. This requires ambitious and sustainable scientific and cultural projects and strategic plans, supported by solid planning and, above all, capacity of vision. In today's context of urgent national and international issues (climate change, wars, migration, artificial intelligence, etc.), the tasks of archaeology primarily include deconstruction of falsehoods, transmission of knowledge and reawakening of critical thinking and a sense of community.

Keywords: archaeology, museums, management, cultural welfare, artificial intelligence.

1. Introduzione

Le relazioni della sessione "Valorizzazione e gestione in archeologia: Musei, Parchi e Aree Archeologiche" degli Stati Generali dell'Archeologia Italiana 2024 hanno permesso di delineare un quadro critico della complessità del rapporto tra gestione e valorizzazione grazie ai numerosi spunti e scambi emersi dagli interventi dei relatori:

– Paolo Giulierini, "Valorizzazione culturale nel panorama italiano"

– Andrea Camilli, "L'Archeologia nel sistema museale italiano"

– Michele Lanzinger e Anna Maria Marras, "Le figure museali archeologiche"

– Cristiano Tiussi, "Gestione e valorizzazione di enti culturali"

– Gianluigi Greco, "Intelligenza artificiale per l'archeologia".

Il ruolo, le funzioni e la gestione di musei, parchi ed aree archeologiche sono profondamente evoluti negli ultimi decenni, riflettendo le tensioni e i mutamenti in atto nella società e nella storia. Ciò ha determinato, da un lato, un cambiamento dei modelli di esposizione, comunicazione e fruizione, dall'altro ha posto i beni culturali tra le risorse fondamentali per lo sviluppo delle comunità e dei territori [1], per la diversificazione, la rigenerazione urbana ed economica e la sostenibilità [2].

Il tema della sessione è stato quindi trattato in diversi elementi, quali la ricerca, la partecipazione, il welfare culturale, la memoria, i linguaggi, il rapporto tra tutela, conservazione e valorizzazione, i modelli gestionali, la formazione e le competenze, e l'innovazione che costituisce il punto nodale delle sfide future.

1 Cambi 2018, p. 7.
2 Pop et Alii 2016, p. 10.

2. Ricerca, partecipazione e innovazione

I musei, i parchi e le aree archeologiche sono centri di ricerca, educazione, partecipazione e innovazione. L'innovazione non è rappresentata soltanto dalle nuove tecnologie, dal digitale, dall'IA e dall'"archeologia artificiale"[3], ma è soprattutto innovazione sociale, culturale, inclusione e sostenibilità. Musei, parchi e aree archeologiche sono veri e propri progetti di territorio[4] che, oltre alle azioni volte a identificare, studiare, tutelare, conservare e promuovere il patrimonio archeologico, richiedono un congruo investimento nella ricerca, progetti solidi, piani strategici e gestionali che garantiscano una visione organica degli aspetti scientifici, culturali, sociali ed economici, basati su programmazioni pluriennali e pianificate al fine di una sostenibilità sul lungo termine, conforme agli obiettivi dell'Agenda 2030. L'innovazione è difatti l'asse strategico che consentirà di rendere più efficace la missione di musei e siti culturali, declinandola sulla produzione e sulla diversità culturale, sulla coesione sociale, sul benessere e sulla salute[5], in una dimensione di welfare culturale[6]. Inoltre, sarà necessario promuovere le collezioni museali come asset comunitari, beni condivisi con valore collettivo e interculturale, valorizzando al contempo i percorsi espositivi permanenti e i depositi, creando progettualità congiunte con le comunità di nuova cittadinanza, quelle diasporiche e le persone con background migratorio.

3. Design for All

La valorizzazione e la gestione sono elementi complementari per la conservazione e la trasmissione del patrimonio archeologico alle generazioni future, così come per renderlo accessibile e partecipato da parte delle comunità[7], nella visione di "un'archeologia al futuro[8]" che metta al centro la diversità umana. L'inclusione non si traduce soltanto nel soddisfare i bisogni e le esigenze di base delle persone, ma deve trovare risposte alle aspirazioni che le rendono uniche, diverse ed umane, secondo l'approccio *people-driven* del *Design for All*. Come recita la Dichiarazione di Stoccolma del 2004[9], adottata dall'*European Institute for Design and Disability*, il «*Design for All* è il design per la diversità umana, l'inclusione sociale e l'uguaglianza» e «la pratica del *Design for All* fa uso cosciente dell'analisi dei bisogni e delle aspirazioni ed esige il coinvolgimento degli utenti finali in ogni fase del processo progettuale».

Infatti, i musei, i parchi e le aree archeologiche non preservano soltanto la memoria ma sono presidi di comunità e strumenti di rigenerazione territoriale che contribuiscono a creare un futuro sostenibile grazie al loro potere di trasformazione della società. Essi producono conoscenza e consapevolezza e, allo stesso tempo, possono sostenere e dirigere comportamenti funzionali alla diffusione di processi di sostenibilità e innovazione, proponendosi come piattaforme generative di sensibilizzazione sociale e trasformazione. La gestione diventa quindi la risorsa che consente di includere l'archeologia nello sviluppo dei territori e delle comunità, sia a livello locale che nazionale e internazionale, come sottolineato dai contributi di Paolo Giulierini sui progetti del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, di Andrea Camilli su un completo panorama del sistema museale italiano, di Cristiano Tiussi sulla Fondazione Aquileia, nonché dalle carte dell'UNESCO e dell'ICOMOS.

4. Welfare culturale e impatto dell'azione di musei, parchi ed aree archeologiche

La letteratura scientifica è concorde nell'identificare nell'inclusione e nella partecipazione attiva elementi necessari e sistemici affinché l'azione di musei, parchi ed aree archeologiche possa generare un reale impatto positivo sulle comunità[10], mediante attività misurabili, sostenibili e capaci di produrre benefici culturali, sociali, economici e di benessere delle persone. Se l'impatto diventa metodo progettuale, l'approccio partecipativo è la sua unica prassi realizzativa. Pertanto, tale impatto dovrà essere valutato[11] attraverso metodi[12] di misurazione[13] scientifici[14] e strutturati[15]. A tal proposito, si sta sempre più sviluppando la prescrizione culturale – pratica ancora emergente nell'ambito della salute pubblica e della medicina olistica come parte del più ampio

3 Citando le Giornate di Studio "Archeologia Artificiale" 2024.
4 Degl'Innocenti 2019, p. 30.
5 Ter-Kazarian et Alii 2019, p. 50.
6 Gorny-Wegrzyn et Alii 2022, p. 300.
7 Zanini 2018, p. 50.
8 Volpe 2019, p. 9.
9 https://dfaeurope.eu/wordpress/wp-content/uploads/2014/05/stockholm-declaration_italiano.pdf .
10 Bosone et Alii 2021, p. 6.
11 Alberti et Alii 2021, p. 5.
12 Scott 2007, p. 10.
13 *Council of the European Union. Council Resolution on the EU Work Plan for Culture* 2023–2026, 2022; EPRS – *European Parliamentary Research Service. Implementation of the European agenda for culture and of the EU strategy for international cultural relations*, 2022; *European Commission. European Framework for Action on Cultural Heritage*, 2019; *Hong Kong Arts Development Council*, *Honk Kong Arts and Cultural Indicators, Final report*, 2005; ICOMOS 2021, *European cultural heritage green paper: Putting Europe's shared heritage at the heart of the European Green Deal;* OECD/ICOM, *Culture and Local Development Maximising the Impact. A Guide for Local Governments, Communities and Museums.*
14 Uboldi et Alii 2023.
15 Jelinčić et Alii 2020, p. 30.

concetto di prescrizione sociale (si rinvia alla versione italiana[16] del manuale "*A toolkit on how to implement social prescribing*" dell'Organizzazione Mondiale della Sanità) – che affronta la malattia e il benessere umano in una prospettiva multidimensionale. Essa si basa sul ruolo dell'arte, della cultura e dei luoghi culturali nella promozione del benessere e della salute delle persone (anche del personale dei siti culturali). Questo significa che viene presa in considerazione non soltanto la malattia fisica in sé, ma anche i fattori (stress, stile di vita, dieta ecc.)[17] che possono contribuire alla sua comparsa. La prescrizione sociale, benché utile per tutte le persone, sembra avere un impatto più significativo su coloro che vivono in condizioni di svantaggio sociale e di fragilità, consolidando il ruolo di musei e parchi come spazi salutogenici di cura e socialità.

5. Formazione e competenze

Le sfide presenti e future potranno essere affrontate e vinte soltanto se verranno assicurati – come evidenziato dalla relazione di Michele Lanzinger e Anna Maria Marras (ICOM Italia) – organici numericamente sufficienti, nuovi profili professionali (ad esempio, *project manager*, responsabili dell'inclusione e della partecipazione, *community manager*, responsabili della sostenibilità, responsabili dell'innovazione e della digitalizzazione, *content creator*) e competenze adeguate, un investimento costante nella ricerca, nella formazione continua del personale e una maggiore adattabilità delle risorse umane ai cambiamenti tecnologici e ai nuovi modelli di fruizione.

6. Per una gestione archeo-responsabile

Inoltre, in una prospettiva "archeo-responsabile"[18] (citando la "*Guide pratique à l'intention des municipalités, des MRC et des communautés autochtones du Québec*" del 2022), appare urgente dotare le comunità e i territori di solide pratiche di gestione del patrimonio archeologico, seguendo i principi della Convenzione di Faro, per favorire quella condivisione e partecipazione attiva che è un diritto inalienabile di ogni persona e cittadino, mantenendo saldo il legame tra passato, presente e futuro[19]. Un approccio "archeo-responsabile" offre alla comunità l'opportunità di riflettere sulle ragioni storiche alla base della sua esistenza e sulle questioni sociali ed economiche associate all'uso pianificato del territorio. Gestioni e valorizzazioni "archeo-responsabili" sono gli elementi fondamentali per integrare profondamente musei e parchi nel tessuto urbano e sociale, nell'attuazione di strategie territoriali[20] che pongano i beni culturali tra le principali risorse per la diversificazione, il benessere psico-fisico[21] delle persone, la rigenerazione e lo sviluppo di un turismo culturale sostenibile (come evidenziato da Cristiano Tiussi e Paolo Giulierini).

L'esempio della Fondazione Aquileia ben documenta la riflessione preventiva congiunta che ha riunito Stato, enti territoriali, decisori politici, arcidiocesi, dirigenti e comunità, per l'implementazione di un quadro accurato di gestione sostenibile e partecipata.

7. Archeologia e contemporaneità

Pertanto, per contribuire all'"archeo-responsabilità", sarà imprescindibile affrontare i grandi temi non risolti dei musei archeologici italiani (trattati dal contributo di Paolo Giulierini), ovvero "gli altri", "la propaganda e i vinti", la "reciproca conoscenza", ma anche la retorica dell'"Occidente al centro del mondo", oltre ad altre urgenti macro-tematiche, quali il cambiamento climatico, la guerra e la pace tra popoli, il senso di comunità e i paesaggi culturali.

Un altro tema ancora controverso (sottolineato anche da Andrea Camilli) risulta essere quello relativo ai depositi e in particolare alla valorizzazione dei nuovi scavi, soprattutto per quanto concerne il rapporto tra musei archeologici e soprintendenze, cui spetta normativamente la gestione dei depositi dei materiali provenienti da nuovi scavi e rinvenimenti archeologici recenti che non sono solitamente presenti nei musei, tranne nei casi di nuove acquisizioni e depositi temporanei.

8. L'archeologia artificiale

Relativamente alla formazione, alle competenze e alla partecipazione, il rapido sviluppo dell'intelligenza artificiale appare in grado di rivoluzionare molti aspetti della valorizzazione e della gestione del patrimonio archeologico – come sottolineato dall'intervento di Gianluigi Greco – oltre che di fornire strumenti innovativi per l'identificazione di siti e resti umani, l'analisi, l'elaborazione, la mappatura e la condivisione dei

16 https://www.epicentro.iss.it/politiche_sanitarie/pdf/prescrizione_sociale_ITA_GENNAIO_24_LAST.pdf.
17 Todd 2017, p. 48.
18 *Guide pratique à l'intention des municipalités, des MRC et des communautés autochtones du Québec*, 2022.
19 Calcani 2019, p. 387.
20 Milanese 2018, p. 9.
21 Fancourt et Alii 2019, p. 9.

dati, la ricostruzione e la visualizzazione del paesaggio antico, la classificazione dei materiali, le ricostruzioni grafiche, il restauro, la creazione di database più efficienti e accessibili, la realizzazione di sistemi di riconoscimento di immagini. La rivoluzione digitale di musei e parchi e l'introduzione dell'IA nell'archeologia rappresentano una delle innovazioni più significative degli ultimi decenni, che sta trasformando vari aspetti della disciplina archeologica, aiutando la ricerca ad essere più veloce, precisa e accessibile. Ad esempio, la sua applicazione nell'ambito della tecnologia di visualizzazione potrà, da un lato, ridurre la domanda di scavi archeologici, dall'altro, incrementare la raccolta non invasiva e non distruttiva dei dati, facilitando l'elaborazione delle mappe di rischio archeologico, la valutazione dello stato di conservazione dei parchi e delle aree archeologiche, nonché la gestione, comprensione e valorizzazione. I progetti finalmente strategici e non dispersivi di piani di innovazione e digitalizzazione in musei e parchi hanno permesso negli anni di creare risorse digitali accessibili, comprensibili, scalabili, cross mediali e condivisibili (il progetto "Archeologia invisibile" del Museo Egizio di Torino; i primi video-giochi di musei: "*Father and son*", realizzato nel 2017 dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli e "*Past for Future*", nel 2018, dal Museo Archeologico Nazionale di Taranto; il FabLab del Museo Archeologico Nazionale di Taranto creato nel 2020 con il progetto "MArTA 3.0", vincitore del Premio Gianluca Spina 2021).

Oggi il dibattito sull'intelligenza artificiale si concentra sul rischio che tali tecnologie possano sostituire l'essere umano anche in professioni che richiedono un alto contenuto di competenze specifiche come l'archeologia e la gestione del patrimonio archeologico. Infatti, nonostante i numerosi vantaggi, l'uso dell'IA solleva numerose considerazioni etiche e legali in relazione al rapporto tra l'uso della tecnologia e la preservazione delle competenze umane tradizionali, ai dati sensibili che potrebbero essere usati in modo improprio, all'utilizzo responsabile e sostenibile dell'intelligenza artificiale in archeologia ma anche alle implicazioni sociali ed economiche.

Dalle discussioni della sessione "Valorizzazione e gestione in archeologia" è risultato fondamentale che l'implementazione dell'intelligenza artificiale sia accompagnata da chiare linee guida etiche e da una formazione adeguata sull'IA e sui saperi interdisciplinari rivolta ad archeologi e professionisti del patrimonio archeologico. Inoltre, con l'espansione dell'intelligenza artificiale dall'automazione delle attività all'interpretazione e alla creazione delle ricostruzioni, è necessario che gli archeologi adottino un approccio critico per evitare risultati parziali e dannosi, dando vita a dibattiti che affrontino gli aspetti classificatori ed etici, nonché la materialità dell'IA [22].

Il raggiungimento di alti livelli di accuratezza è possibile se vi sono approcci e procedure collaborativi [23] tra algoritmi di IA ed *expertise* umana [24] (come ampiamente sottolineato da Gianluigi Greco), anche attraverso lo *human-in-the-loop method* che integra l'input e le competenze dell'essere umano nel ciclo di vita dei sistemi di *machine learning* (ML) e di intelligenza artificiale. L'algoritmo propone una serie di composizioni possibili, le quali vengono poi validate dall'esperto che sceglie la soluzione finale da adottare: ad esempio, nell'identificazione dei siti l'IA, dal 65% di accuratezza, arriva fino al 80% con la supervisione umana (come ricordato da Gianluigi Greco).

9. Conclusioni

Gli spunti emersi dalla sessione "Valorizzazione e gestione" mostrano che i musei, i parchi e le aree sono luoghi fondamentali di ricerca, comunità e innovazione che possono – a condizione che siano in grado di coinvolgere le persone e farle partecipare attivamente – generare un reale impatto, uno sviluppo positivo e benessere nelle comunità e nei territori. Ciò richiede investimento nella ricerca, progetti scientifico-culturali e piani strategici ambiziosi e sostenibili, solide programmazioni e pianificazioni, e soprattutto capacità di visione. Concludendo, numerosi sono i temi urgenti, quali i cambiamenti climatici, l'esaurimento delle risorse del pianeta, le guerre, l'intelligenza artificiale, il razzismo, la xenofobia, le migrazioni, la diversità culturale, su cui l'archeologia ha, come scienza, falsità da decostruire, conoscenza e pensiero critico da trasmettere, e soprattutto responsabilità, coscienza civica e senso di comunità da risvegliare.

Bibliografia

Alberti V., Panella F., Montaldo V., Saisano E.C. 2021, *JRC Technical Report, Sustainable Tourism in Cultural Cities*.

Bosone M., De Toro P., Fusco Girard L., Gravagnuolo A., Iodice S. 2021, *Indicators for Ex-Post Evaluation of Cultural Heritage Adaptive Reuse Impacts in the Perspective of the Circular Economy*, in *"Sustainability"*, vol. 13 n. 9/2021, pp. 1-29.

Calcani G. 2019, *L'archeologia tra costruzione, distruzione e sviluppo dell'identità*, in Modolo M., Pallecchi S., Volpe G., Zanini E., Una lezione di archeologia globale. Studi in onore di Daniele Manacorda, Bari, pp. 383-390.

22 Gattiglia 2025, p. 225.
23 Huggett 2015, p. 19.
24 Gattiglia 2018, p. 288.

Cambi F. 2018, *Archeologie e storie dei paesaggi*, in "Forma Urbis", voll. 11-12, pp. 5-13.

Degl'Innocenti E. 2019, *Il Museo Archeologico Nazionale di Taranto: progetto di territorio e mappe di comunità*, in "Ecomusei e territorio: quale futuro?", Atti del Forum Nazionale, pp. 39-44.

Fancourt D., Finn S. 2019, *What is the evidence on the role of the arts in improving health and well-being? A scoping review*. Health Evidence Network (HEN) synthesis report 67.

Finelli R. 2022, *Filosofia e tecnologia. Una via di uscita dalla mente digitale*, Torino.

Gattiglia G. 2018, *Classificare le ceramiche: dai metodi tradizionali all'intelligenza artificiale. L'esperienza del progetto europeo ArchAIDE*, in Malfitana D. (a cura di), *Archeologia:* quo vadis, Atti del workshop internazionale, pp. 285-298.

Gattiglia G. 2025, *Managing Artificial Intelligence in Archaeology. An Overview*, in "Journal of Cultural Heritage", 71/2025, pp. 225-233.

Gorny-Wegrzyn E., Perry B. 2022, *Creative art: Connection to health and well-being* in "Open Journal of Social Sciences", 10/2022, pp. 290-303.

Huggett J. 2015, *Digital haystacks: open data and the transformation of archaeological knowledge*, in Wilson A.T., Edwards B. (Eds.)*, Open Source Archaeology: Ethics and Practice*, Berlino, pp. 6-29.

Jelinčić D. A., Glivetić D. 2020, *Cultural heritage and sustainability: Practical guide.*

Marramao G. 2021, *Quale futuro per il Post-umano? L'umano*, in *Privacy e neurodiritti. La persona al tempo delle neuroscienze*, Atti del Convegno organizzato dal Garante per la protezione dei dati personali, pp. 57-68.

Milanese M. 2018, *Presentazione*, in Stagno A. M., *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure tra XV e XXI sec.*, Firenze, pp. 9-10.

Pop I.L., Borza A. 2016, *Factors influencing museum sustainability and indicators for museum sustainability measurement*, in "Sustainability", vol. 8 (1), pp. 1-22.

Scott C. 2007, *Measuring social value,* in Sandell R. e Reynolds J.R. (Eds.), *Museum Management and Marketing*, Londra, pp. 181-194.

Ter-Kazarian K., Luke J. 2019, *Influence of an art museum visit on individuals' psychological and physiological indicators of stress*, in "Museums & Social Issues", 14 (1-2)/2019, pp. 45-59.

Todd C., Camic P., Lockyer B., Thomson L., Chatterjee H. 2017, *Museum-based programs for socially isolated older adults: Understanding what works*, in "Health & Place", 48/2017, pp. 47-55.

Uboldi S., Marasco A. 2023, *Toolkit RADAR per la misurazione degli impatti sociali delle esperienze culturali e creative* (V.1).

Volpe G. 2019, *Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'archeologia pubblica*, in "Il capitale culturale", 09/2019, pp. 9-23.

Zanini E. 2018, *Archeologia pubblica: dalla pratica della condivisione alla ricerca della sostenibilità*, in Malfitana D. (a cura di), "Archeologia: *quo vadis*", Atti del workshop internazionale, pp. 47-59.

Sitografia

https://dfaeurope.eu/wordpress/wp-content/uploads/2014/05/stockholm-declaration_italiano.pdf

https://www.epicentro.iss.it/politiche_sanitarie/pdf/prescrizione_sociale_ITA_GENNAIO_24_LAST.pdf.

*Andrea Camilli**

* Presidente Assotecnici.

9. Musei archeologici, beni archeologici, archeologi: “un triangolo articolato”

Riassunto

L’articolo esplora le difficoltà attuali nella gestione del patrimonio archeologico museale in Italia, nonostante i progressi degli ultimi anni. L’autore evidenzia come la concezione tradizionale del “bene culturale” – centrata sull’oggetto piuttosto che sul contesto – limiti ancora la comprensione dell’archeologia, soprattutto nei musei, dove l’oggetto spesso prevale sulla sua contestualizzazione.

I grandi musei archeologici, come il Museo Archeologico di Napoli, offrono esposizioni articolate che combinano oggetti e contesti. Tuttavia, la grande maggioranza dei musei sono penalizzate dalla separazione tra valorizzazione e tutela introdotta dalla riforma Franceschini, che ha ridotto il flusso di nuovi dati dal territorio, cristallizzando molte collezioni.

L’autore porta l’esempio del Museo delle navi antiche di Pisa, che, dopo essere stato separato dalla Soprintendenza, rischiava di diventare statico, ma grazie a un accordo di collaborazione tra Direzione Museale e Soprintendenza è stato possibile prevedere l’aggiornamento delle raccolte e l’organizzazione di eventi. Inoltre, osserva che proprio per questi motivi le nuove scoperte spesso non vengono valorizzate nei musei esistenti, ma tramite strutture ad hoc.

Concludendo, l’autore suggerisce che, sebbene i danni della riforma siano difficili da correggere, è necessario promuovere una maggiore interazione tra musei e soprintendenze per favorire una gestione dinamica e aggiornata del patrimonio archeologico.

Parole chiave: gestione museale, collezioni, contesti, riforma, interazione.

Abstract

The paper explores the current challenges in managing archaeological heritage in Italy, despite recent advancements. The author highlights how the traditional concept of “cultural heritage” – focused on the object rather than its context – still limits the understanding of archaeology, especially in museums, where the object often takes precedence over its contextualization.

Major archaeological museums, such as the Archaeological Museum of Naples, offer comprehensive exhibits that combine objects with their contexts. However, smaller collections suffer from the separation between enhancement and protection introduced by past Franceschini reform, which has reduced the flow of new data from the field, leading to the stagnation of many collections.

The author provides the example of the Museum of Ancient Ships in Pisa, which, after being separated from the Soprintendenza, risked becoming static. However, thanks to collaboration between Direzione Museale e Soprintendenza, the museum was able to update its collections and organize events. Additionally, the author notes that new discoveries are often not showcased in existing museums but are instead housed in ad hoc structures.

In conclusion, the author suggests that, although the negative effects of the reform are difficult to reverse, greater interaction between museums and superintendencies is essential to promote a dynamic and up-to-date management of archaeological heritage.

Keywords: museum management, collections, contexts, reform, interaction.

Parlare di archeologia nei musei può sembrare pretenzioso e piuttosto scontato, soprattutto con gli esempi virtuosi di comunicazione che proprio in ambito museale hanno trovato luogo. La *vulgata* mediatica, tuttavia, mostra esclusivamente strumenti virtuosi, e nonostante gli indubitabili passi in avanti che si sono fatti negli ultimi anni, la situazione reca comunque in sé diverse criticità endemiche, che in un modo o nell’altro andranno prima o poi affrontate.

Vorrei, cogliendo l’occasione che ci riunisce, tentarne un esame, prendendo un significativo esempio da una nota canzone degli anni ’70 del secolo scorso.

Dobbiamo anzitutto partire da una fondamentale distinzione in ambito museale, che trae la sua radice profonda dalla stessa storica concezione di bene culturale che abbiamo in Italia.

Le modalità di formazione delle raccolte museali “storiche” hanno infatti profondamente condizionato la nostra pur funzionale legge sulla tutela che, già dalla sua prima redazione del 1939, è fondamentalmente incentrata sull’*oggetto di interesse*, sul bene rilevante, e che, anche nelle sue più recenti revisioni che sono confluite nel *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, non riesce nella sua articolazione ad entrare in quel concetto di *contesto* che è invece portato fondamentale dell’archeologia contemporanea.

L’attenzione per l’oggetto più che per il contesto, è infatti ancora troppo determinante, diremmo quasi totalizzante, in molte scelte museali, anche recenti.

Le grandi raccolte museali, come ad esempio gli incredibili patrimoni del Museo Archeologico di Napoli, del Museo Nazionale Romano e di tanti altri grandi musei, consentono in realtà tali ed ampie possibilità espositive da permettere il coinvolgimento del pubblico a diversi livelli: da una parte centrando l’attenzione sull’oggetto-simbolo, potremmo dire quasi “feticcio”, facilmente presentabile al pubblico e fruibile più come evento che come processo di trasmissione di informazioni, ma anche con la contestualizzazione (o ri-contestualizzazione)

dei beni, che vanno quindi a fare parte di informazioni organizzate e trasmissibili al pubblico.

Non si può certo dire invece che la cosa sia così semplice da parte di raccolte e contesti minori, più difficilmente musealizzabili con criteri contemporanei.

Certo, una delle peggiori conseguenze della passata riforma del Ministero della Cultura è stato il pesante scollamento dei musei archeologici con valenza territoriale dalle Soprintendenze. È un dato di fatto ed incontrovertibile che la separazione tra valorizzazione e tutela abbia portato ad una *cristallizzazione* delle raccolte museali, che seppure caratterizzate da narrazioni ben articolate, sono state private dal continuo apporto di dati e notizie dal territorio, tranne che in pochi casi virtuosi generati più dalla buona volontà degli attori che da altro. Anche i più recenti musei archeologici si sono di fatto trasformati in musei "di raccolte", per quanto contestualizzate, e hanno dovuto cercare punti di forza nella creazione di eventi e mostre, insistendo sulla valorizzazione del loro patrimonio costitutivo, ma senza sostanziali possibilità di accrescimento dello stesso. Un esempio tra tutti, per non offendere nessuno, lo prendo dalla mia diretta personale esperienza: il Museo delle navi antiche di Pisa, una volta staccato dalla Soprintendenza, rischiava di rimanere una raccolta cristallizzata al solo contesto delle Navi di San Rossore, che per quanto gigantesco ed ancora chissà per quanto in studio, avrebbe in un certo senso *imbalsamato* la raccolta, limitandone le possibilità di aggiornamento, e condizionando i richiami aggiuntivi della struttura a mostre con materiali provenienti dall'esterno della raccolta. In questo caso, tuttavia, la disponibilità alla collaborazione della collega funzionaria del territorio a cui il museo faceva riferimento ha consentito la redazione, e quindi la stipula di un accordo quadro tra enti che mettesse a disposizione il museo sia per l'aggiornamento delle raccolte (le prime due sezioni del museo stesso ne sono testimonianza) che per ogni tipo di evento e presentazione fosse necessario ed utile per la Soprintendenza locale. Ma questo è tutt'altro che facile e dipende non solo dalla disponibilità dei funzionari ma anche da quella dei dirigenti, o almeno di qualcuno di essi.

Un elemento a suffragio di quanto sostengo è che, per recenti scoperte anche rilevanti, non si proponga la valorizzazione in ambiti museali consolidati, ma si preferisca la creazione di strutture *ad hoc*, o di musei locali non statali. Non è una critica, ma è una constatazione della situazione di fatto.

Gli effetti negativi della passata e molto poco pensata riforma non son purtroppo recuperabili, ma possono essere senz'altro modificati, favorendo una maggiore interrelazione tra le strutture preposte alla tutela, le Soprintendenze, e quelle proposte alla valorizzazione, cioè ai musei autonomi, e ai musei statali non autonomi, oltre che ai musei locali.

Mi si consenta una piccola parentesi polemica riguardante i Parchi, che di fatto sono delle Soprintendenze territoriali con musei e monumenti al loro interno; se i Parchi funzionano, non vedo perché non avrebbero potuto funzionare le Soprintendenze territoriali, anche se trasformate in "olistiche".

Non vorrei comunque si pensasse che il quadro che fornisco sia negativo: il panorama è, rispetto al passato anche recente, per molti aspetti positivo: la possibilità di ottenere risorse anche consistenti da impegnare nelle operazioni di valorizzazione, la possibilità di coinvolgere finanziariamente anche dei privati, la creazione di *standard* museali sempre più definiti e specifici, sono fattori che ben concorrono ad un potenziamento della fruizione del patrimonio archeologico, che nell'ambito statale sarà certamente rafforzata dalla futura conquistata (anche se non ancora pienamente avviata) autonomia degli istituti periferici. Se la direzione di una redistribuzione delle competenze che la nuova riforma in atto, ad una attenta lettura sembrerebbe comportare, sarà operata senza resistenze da parte degli uffici centrali, gli organi periferici del Ministero, tra cui sia i musei autonomi che quelli dipendenti dalle direzioni regionali ne troveranno sicuramente giovamento, in una maggiore responsabilizzazione della dirigenza e in un conseguente meccanismo premiale che avvantaggerà le capacità progettuali e le realizzazioni.

Tornando all'elenco delle criticità, non è da sottovalutare quella costituita dal *ruolo unico* della dirigenza che, in una organizzazione a carattere principalmente geografico ed areale, porta inevitabilmente a privilegiare dei settori culturali a scapito di altri; una conseguenza delle tempistiche della passata riforma è stata infatti la sostanziale estinzione dei dirigenti archeologi, recuperata (anche se soprattutto per le soprintendenze) solo da recente assunzione dei nuovi dirigenti.

Non si può poi negare che i meccanismi di attribuzione degli incarichi di direzione dei musei autonomi abbiano consentito, pur nelle difficoltà causate dal ruolo unico della dirigenza, la scelta di professionalità "genericamente" compatibili con le raccolte museali messe a bando; ma a livello non dirigenziale, le profonde carenze nelle piante organiche del Ministero della Cultura hanno spesso portato alla necessaria attribuzione di incarichi non compatibili con la professionalità del funzionario.

Mi spiego meglio: un luogo della cultura, con valenza mista, con raccolte di interesse storico-artistico ed archeologico, oppure, più frequentemente, una direzione regionale musei, si trovano spesso in condizione di dover attribuire incarichi di responsabilità decisamente

al di fuori delle competenze del funzionario incaricato. Abbiamo così, indipendentemente dalla volontà della dirigenza, storici dell'arte responsabili di raccolte archeologiche, architetti responsabili di raccolte storico-artistiche e così via.

La cosa, ovviamente, non è minimamente compatibile non solo con i dettati del DM 244/2019, ma anche con i profili professionali ministeriali.

A questo proposito consentitemi una breve chiosa: devo ricordare che questi ultimi, insieme con le procedure di progressione di area, sono stati contrattati sui tavoli sindacali, ancora una volta non tenendo minimamente in conto dei profili professionali che riguardano tutti gli altri comuni mortali. Per quanto suscettibili di miglioramento, i profili stabiliti dal DM 244/2019 sono funzionali ed ormai universalmente accettati, ma oltre a sembrare assolutamente non considerati se non boicottati da un punto di vista amministrativo centrale (un esempio per tutti il fatto che non vengano citati negli atti ufficiali, bandi di concorso o interpelli che siano), si ha la sensazione siano visti con fastidio anche dai sindacati, causando ulteriore confusione. Se si aggiunge che le competenze della gestione degli elenchi, già di competenza della ormai soppressa Direzione Generale Educazione e Ricerca, sembrino irreperibili nelle attribuzioni delle strutture centrali nella nuova riorganizzazione del Ministero, il quadro è ben chiaro.

Tornando al nostro argomento, nel caso di raccolte miste, l'assenza di un funzionario dotato delle specifiche competenze, se unito alla presenza di un dirigente non particolarmente sensibile alla materia, non è un grande incentivo alla valorizzazione, e questo vale soprattutto per le raccolte o contesti archeologici. Anche grandi musei con rilevanti collezioni storico-artistiche hanno di fatto ridotto, non valorizzato o pesantemente sottovalutato le loro "raccolte" archeologiche.

Per quanto riguarda le risorse, non si può negare, invece, che siano stati fatti grandi passi in avanti: al patrimonio museale sono stati assegnati consistenti finanziamenti, che hanno portato all'innegabile potenziamento delle esposizioni e della valorizzazione.

Certo, tuttavia, è che il sistema di valutazione dei risultati operati sia ancora fermo alla mera considerazione degli ingressi. Questo nasce innegabilmente dal vecchio fraintendimento sulla "sostenibilità" dei musei, e dalla superficiale idea, purtroppo ancora diffusa in ambito politico, che i luoghi della cultura debbano sostenersi con ingressi, bigliettazioni e servizi aggiuntivi. A parte il Colosseo (i cui costi di manutenzione straordinaria sono stati coperti da una sponsorizzazione) e alcuni altri sporadici casi, questo non si è mai verificato. Anche da un punto di vista economico, gli amministratori dovrebbero cominciare a valutare i luoghi della cultura sulla base dell'indotto che generano, non sulla base della loro sostenibilità. Ma questo è un altro discorso.

È quindi necessario uscire dalla logica dei numeri, valutando non solo la quantità dei fruitori, ma anche le loro caratteristiche. Ci trasciniamo ancora dietro, infatti, il retaggio della sciagurata politica franceschiniana dei grandi attrattori, che ha contribuito pesantemente alla profonda crisi del patrimonio diffuso, fino ad arrivare, in un'ottica sempliciotta da economia domestica, alla inaudita proposta di "arche del patrimonio culturale" dove seppellire il patrimonio non fruibile con ritorno economico, che si è sentita solo poco tempo fa in Emilia-Romagna.

Senza perdere ovviamente di vista la sostenibilità, andrebbe invece maggiormente valutata, ad esempio, la percentuale di utenti in età scolare, tanto da valutare l'utilità del prodotto museale fornito nei confronti della popolazione di prossimità, e la sua naturale conseguenza nell'aumento della percentuale di visitatori locali rispetto agli utenti generici, chiaro messaggio di come un luogo della cultura possa diventare *identitario* senza sottrarre in alcun modo valore al suo effetto positivo sull'indotto.

Ultimo punto che vorrei sfiorare è quello relativo alla preparazione ed alla competenza specifica degli operatori museali, a tutti i livelli: sono infatti molto preoccupato dalla discussione sulle specifiche professioni museali, che recano il rischio di un ulteriore depauperamento delle funzioni del responsabile archeologo (ma anche storico dell'arte, o antropologo). Mi spiego meglio: figure ibride, generate dal sistema museale di tradizione anglosassone, quale il *registrar*, cioè il responsabile materiale dell'inventariazione delle raccolte (un tempo si chiamava consegnatario), se non opportunamente normate da un punto di vista di competenza professionale, contrasterebbero sensibilmente con la normativa sulla tutela dei beni. Il responsabile materiale dei beni archeologici di una raccolta museale può essere, infatti, esclusivamente una persona che, per formazione specifica, possa valutare e conoscerne a pieno le caratteristiche intrinseche che fanno di quel bene un *bene archeologico*. Una formazione parallela di tipo museale che non sia inserita nello specifico percorso di formazione di un archeologo, è semplicemente inaccettabile. Ben vengano le professionalità specifiche, ma che siano specializzazioni, integrazioni, potenziamenti delle figure professionali già esistenti, e non scuse per giustificare *ex post* percorsi universitari di formazione poco meditati "venduti" ad ignari utenti da istituti che puntano a fare cassa. In questo modo, nell'ambito della gestione museale si rischia di gettare i semi di nuovi conflitti di competenze. Proprio per questo, visto che

abbiamo sfiorato il tema della formazione, invece, sarebbe opportuno affrontare proprio la crescente necessità di questa, soprattutto per abituare l'archeologo che opera in ambito museale ad interrelazionarsi con le altre professioni culturali, che, come abbiamo visto, tendono a porsi spesso in posizione concorrente con le prerogative dell'archeologo.

Mi rendo conto di aver presentato un elenco di problemi, ma confido che questi argomenti vengano tuttavia considerati come spunti da affrontare nell'ottica di una crescita ulteriore del sistema museale nazionale, soprattutto per quanto riguarda la nostra materia. Tanto è stato oggettivamente fatto, ma tanto rimane ancora da fare.

*Fabio Calogero Pinna**

+ Università degli Studi di Cagliari.

10. Archeologia pubblica, comunicazione, partecipazione e comunità

Riassunto

Negli ultimi anni l'archeologia italiana ha conosciuto una trasformazione che ha portato al riconoscimento della dimensione pubblica come componente strutturale della disciplina. Comunicazione, partecipazione e coinvolgimento delle comunità non sono più aspetti marginali, ma fattori decisivi per la sostenibilità della ricerca e per la sua legittimazione sociale. L'archeologia pubblica si presenta come risposta a una società in rapido cambiamento, capace di integrare approcci teorici e pratiche operative e di connettere le dimensioni locali e globali. Il confronto con il modello anglosassone evidenzia la peculiarità italiana: un percorso prevalentemente dal basso, alimentato da esperienze diffuse e progetti di piccola scala. L'archeologia pubblica appare in grado di produrre vari effetti positivi: rafforzamento delle identità collettive, valorizzazione condivisa del patrimonio, sviluppo di micro economie legate a un turismo sostenibile, maggiore consenso sociale intorno alla disciplina. Emergono, però, nuove sfide: il ruolo della *citizen science* in campo archeologico, i limiti normativi, l'equilibrio con il turismo culturale, la definizione di protocolli formativi e gestionali. Un ruolo rilevante è svolto dai media: radio, video e piattaforme digitali possono rafforzare il rapporto con i pubblici, ma solo se vi è un impegno diretto degli archeologi a garantire rigore e credibilità. Parallelamente, la tutela del patrimonio e il contrasto ai crimini archeologici, con l'azione del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale (TPC), rappresentano una specifica declinazione italiana, mentre le missioni all'estero confermano il valore della disciplina come strumento di diplomazia culturale. Superata la fase pionieristica, oggi la cura del rapporto con la società è una prospettiva complessiva dell'archeologia; l'archeologia pubblica, di pari passo, aspira a divenire una "scienza normale" destinata a incidere sul modo di fare ricerca, comunicare e restituire il patrimonio alle comunità.

Parole chiave: archeologia pubblica, partecipazione, comunicazione, comunità, citizen science.

Abstract

In recent years, Italian archaeology has undergone a transformation that has led to the recognition of its public dimension as a structural component of the discipline. Communication, participation, and community involvement are no longer marginal aspects but decisive factors for the sustainability of research and for its social legitimacy. Public archaeology emerges as a response to a rapidly changing society, able to combine theoretical approaches with practical applications and to connect local and global dimensions. Compared with the Anglo-Saxon model, the Italian path shows its peculiarity: a predominantly bottom-up process, driven by widespread experiences and small-scale projects. Public archaeology already demonstrates positive outcomes: the strengthening of collective identities, the shared enhancement of heritage, the growth of micro-economies linked to sustainable tourism, and broader social consensus around the discipline. Yet new challenges are also emerging: the role of citizen science in archaeology, regulatory limits, the balance with cultural tourism, and the definition of training and management protocols. Media play a significant role: radio, video, and digital platforms can strengthen the relationship with audiences, but only if archaeologists take direct responsibility for ensuring rigor and credibility. At the same time, heritage protection and the fight against archaeological crimes, through the work of the Carabinieri TPC (cultural heritage protection) Unit, represent a specifically Italian dimension, while international missions confirm the value of archaeology as an instrument of cultural diplomacy. Beyond its pioneering phase, archaeology today must cultivate its relationship with society; in parallel, public archaeology aspires to become a form of "normal science" destined to shape research practices, communication, and the restitution of heritage to communities.

Keywords: public archaeology, participation, communication, communities, citizen science.

1. Nuove intersezioni tra archeologia e società contemporanea

Negli ultimi decenni, in Italia si è affermata una nuova attenzione verso le dimensioni che pongono l'archeologia in rapporto diretto con la società contemporanea. Questo orientamento ha favorito il riconoscimento, come parte costitutiva della disciplina, di una pluralità di aspetti accomunati dall'esigenza di indagare le relazioni tra archeologia e società.

L'espressione "archeologia pubblica" – traduzione dell'inglese *public archaeology*, in uso nel mondo anglosassone a partire dagli anni Settanta – è entrata nel dibattito italiano da circa quindici anni, attraverso iniziative territoriali, che in alcuni casi hanno aperto la strada a riflessioni di più ampio respiro, gettando le basi per una condivisa e articolata piattaforma epistemologica italiana (Valenti 2017; Nucciotti, Bonacchi, Molducci 2019), in grado di interpretare la necessità di declinare in modo peculiare tale approccio per ambiti, come quelli dell'Europa meridionale, per molti aspetti differenti da quelli del mondo anglosassone (Bermejo Tirado et Alii 2025). Tale espressione ha avuto il merito di raccogliere esperienze e sensibilità preesistenti, favorendo il riconoscimento di dimensioni quali comunicazione, partecipazione e coinvolgimento comunitario come componenti strutturali della disciplina.

Se in passato non sono mancati progetti di ricerca attenti fin dalle prime fasi alle ricadute delle attività archeologiche sui territori e sulle comunità, né riflessioni teoriche sui legami tra lo studio del passato e la società contemporanea, è solo negli ultimi anni che questo approccio ha ottenuto, pur tra resistenze, un vero e proprio "diritto di cittadinanza" tra le missioni dell'archeologia. Ciò ha comportato il riconoscimento di nuovi compiti per gli archeologi e per le altre figure professionali coinvolte, sollecitando una formazione più attenta alle ricadute pubbliche della disciplina (Brogiolo 2012). La diffusione del termine "archeologia pubblica", sebbene non unanimemente ritenuto adeguato a rappresentare la pluralità dei modi in cui l'archeologia si rapporta con i contesti sociali, ha svolto una funzione aggregante e ha reso possibile il consolidamento di pratiche già in atto. Essa ha inoltre preparato il terreno per il riconoscimento pieno di istanze fondamentali quali comunicazione, partecipazione e comunità (Bonacchi 2009).

2. Un'archeologia pubblica e consapevole di fronte alla complessità

L'archeologia pubblica si è affermata anche in Italia come uno degli ambiti più rilevanti e caratterizzanti della disciplina archeologica. Pur avendo come oggetto di studio le testimonianze materiali e immateriali del passato, l'archeologia è, del resto, sempre prodotta da soggetti che vivono nel presente e che operano in un contesto sociale e culturale in continua trasformazione. Di conseguenza, essa riflette inevitabilmente i mutamenti della società, i quali, nell'epoca attuale, avvengono con una rapidità inedita.

Si tratta di un approccio che, in una prospettiva pienamente olistica, contribuisce a creare la basi per un'archeologia della totalità, capace di intrecciare le dimensioni spaziali, temporali e comunitarie in una visione unitaria. Una prospettiva che pone al centro l'importanza del contesto e che mira a restituire la complessità e la vitalità del patrimonio archeologico[1].

In questo scenario, l'archeologia pubblica può perfino configurarsi la "forma prevalente" della disciplina nell'ultimo quindicennio, non tanto per novità assoluta, quanto per la consapevolezza acquisita: si può affermare che ogni epoca abbia avuto la propria "archeologia pubblica", ma oggi a tali approcci è stato attribuito un nome e un primo statuto disciplinare, segnando una tappa significativa nel processo di definizione della sua identità (Vannini et Alii 2014). Come accade in molte discipline applicative, la pratica dell'archeologia pubblica ha preceduto la sua sistematizzazione teorico-metodologica. Tale dinamica si è già osservata in passato per lo sviluppo del metodo di scavo stratigrafico o per la nascita dell'archeologia urbana. L'evoluzione dell'archeologia pubblica è avvenuta in parallelo a un contesto globale caratterizzato dalla crescente complessità, dalla connessione tra dimensione locale e globale e dalla centralità del tema dell'identità – nazionale, territoriale, locale e comunitaria[2].

3. Nuovi compiti per l'archeologia: dalla sperimentazione al riconoscimento istituzionale

L'analisi degli interventi sviluppati negli ultimi decenni permette di distinguere due modelli prevalenti di rapporto tra archeologia e società, espressione di tradizioni istituzionali e percorsi di ricerca differenti. Nel mondo anglosassone ha prevalso un approccio *top-down*, fondato su una teorizzazione ampia e metodologicamente raffinata, ma meno incisivo sul piano applicativo. In Italia, al contrario, si è affermata una prospettiva *bottom-up*, caratterizzata da una molteplicità di esperienze di piccola scala, spesso sostenute da risorse limitate e sovente intrecciate con attività di comunicazione e valorizzazione del patrimonio, in continuità con pratiche tradizionali di gestione culturale[3].

In questo quadro, le università italiane hanno progressivamente rafforzato il loro ruolo, non come unico centro propulsore ma attraverso una pluralità di iniziative: alle attività di apertura verso la società si sono affiancati insegnamenti specifici nei percorsi di studio, la pubblicazione di articoli nelle riviste scientifiche e i primi manuali (Volpe 2020). Un segnale di riconoscimento istituzionale è venuto dal DM n. 639 del 2 maggio 2024, che ha riorganizzato i saperi accademici ridefinendo Gruppi e Settori Scientifico-Disciplinari (SSD): nelle nuove declaratorie del gruppo Archeologia e dei settori scientifico-disciplinari in esso compresi, l'archeologia pubblica è esplicitamente menzionata tra gli ambiti di ricerca e di formazione. Sebbene nella percezione generale il decreto non abbia inciso in modo radicale sulle prassi operative dei ricercatori, esso rappresenta un passaggio significativo per l'archeologia, avendo recepito temi divenuti centrali nel dibattito scientifico degli ultimi anni, anche grazie all'azione delle

1 Come evidenziato anche nell'intervento di A. Carandini nella sessione 5 degli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, dal titolo *Archeologia della totalità in Italia: nello spazio, nel tempo e nella comunità internazionale*, video disponibile sul canale di «Archaereporter» al link: https://www.youtube.com/watch?v=i37Kk7cdMw0.

2 Come messo in luce dall'intervento di E. Zanini nella sessione 5 degli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, dal titolo "*Archeologia pubblica tra etica e sostenibilità*".

3 Vedi nota 2.

Consulte universitarie di Archeologia e al lavoro di coordinamento svolto dal 2019 dalla Federazione (FdCA) cui aderiscono. Il nuovo GSD 10/ARCH-01 Archeologia amplia il proprio raggio d'azione oltre il tradizionale ambito antichistico, includendo riferimenti alla comunicazione, alla valorizzazione e alla fruizione pubblica del patrimonio, nonché all'«impegno nell'attribuzione di senso e valore a quest'ultimo nella società contemporanea» (Pinna, Montanelli 2024, pp. 237-241).

Restano tuttavia aperti nodi irrisolti, in particolare la valutazione della produzione scientifica e le prospettive di carriera per chi si occupa di archeologia pubblica. Anche le Soprintendenze e il Ministero della Cultura, inizialmente prudenti, hanno mostrato maggiore disponibilità, grazie anche all'ingresso di funzionari formati in contesti interdisciplinari.

L'evoluzione della disciplina può essere interpretata come un percorso articolato in tre fasi: una prima fase "emica", segnata da un rapporto empatico con le comunità locali; una fase "etica", in cui la relazione con il pubblico diventa parte integrante della progettazione; e infine una fase "strategica", ancora da realizzare, che vede nell'archeologia pubblica uno strumento di sostenibilità a medio termine per l'intera disciplina.

Il contesto internazionale offre spunti di riflessione e monito. In Inghilterra, ad esempio, la chiusura di numerosi dipartimenti di archeologia e studi classici ha comportato il trasferimento della formazione sul campo quasi esclusivamente alle società archeologiche. In Italia, la situazione è diversa grazie alla diffusione capillare del patrimonio, al ruolo strategico del turismo culturale e alla partecipazione delle comunità locali, ma il rischio di perdita di rilevanza sociale della disciplina non può essere sottovalutato[4].

4. Effetti benefici per il presente e sfide per il futuro prossimo di un'archeologia condivisa con le comunità

Un'archeologia pubblica praticata in forma condivisa con le comunità locali genera benefici riconoscibili a diversi livelli. Per i territori, essa favorisce lo sviluppo di un turismo sostenibile e la nascita di microimprese legate alla valorizzazione del patrimonio. Per le comunità, contribuisce al rafforzamento dell'identità storica, alla riduzione dei conflitti generazionali e alla valorizzazione congiunta di beni materiali e immateriali.

La disciplina stessa trova in questo approccio un nuovo spazio sociale di azione, capace di accrescere il consenso pubblico verso il patrimonio e verso i professionisti. Per gli archeologi si aprono, infine, opportunità che riguardano sia l'ampliamento degli ambiti professionali, sia una rinnovata qualità del lavoro[5].

Tali esiti positivi, già evidenti nel presente, impongono di affrontare le sfide del futuro, orientate al consolidamento delle pratiche partecipative e alla loro inclusione in modelli stabili e sostenibili di gestione del patrimonio (Benetti 2020).

Il futuro dell'archeologia dipende in larga parte dalla sua capacità di essere pubblica, ossia di fondarsi sul riconoscimento e sulla condivisione di valore da parte delle comunità. Lo slogan "l'archeologia o è pubblica o non è" deve pertanto evolvere da semplice affermazione etica a strategia consapevole e strutturata per garantire la sostenibilità della disciplina.

Tra le principali sfide che si delineano per il futuro dell'archeologia pubblica vi sono questioni centrali quali il rapporto tra archeologia e *citizen science*, i limiti normativi che ancora ostacolano una comunicazione libera ed efficace, il ruolo della politica e delle istituzioni, nonché il delicato equilibrio tra patrimonio culturale e turismo. A ciò si aggiunge l'esigenza di definire protocolli operativi e percorsi formativi stabili, che consentano di riconoscere l'approccio come una vera e propria "scienza normale" e non come l'espressione occasionale, quasi profetica, di una ristretta élite coraggiosa e ispirata (Sanna Montanelli 2024).

Il programma degli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, attraverso i sette interventi che hanno animato la sessione dedicata alle forme di relazione con le diverse espressioni della società contemporanea, ha messo in evidenza come, pur nella diversità degli approcci e nella specificità dei singoli ambiti, emergano tratti comuni di grande rilievo. Essi riguardano il dialogo con le comunità locali prossime ai luoghi di scavo, al rapporto con specifiche "comunità patrimoniali" e con pubblici definiti per età, condizione sociale e culturale, interessi. Non meno significative sono le riflessioni sul ruolo dei gruppi di ricerca italiani nelle missioni internazionali, su specifici interventi a tutela del patrimonio e sulle molteplici declinazioni della comunicazione di massa. Infine, in prospettiva, assumono un peso crescente i temi – attualissimi e delicati – che richiamano l'attenzione sull'etica e sulla sostenibilità.

5. Oltre lo scavo: l'orgoglio di restituire alle comunità

Dal Nord al Sud (Isole comprese) del territorio della Repubblica italiana, risulta oggi difficile tracciare un

4 Vedi nota 2.

5 Vedi nota 2.

censimento completo delle esperienze che integrano ricerca, tutela e valorizzazione con una forte dimensione partecipativa. Non si tratta più soltanto di iniziative pilota, nate dal coraggio o dalla lungimiranza dei promotori, ma di pratiche ormai diffuse, che si configurano come occasioni di comunicazione rivolte tanto alla comunità scientifica quanto alle comunità locali e a pubblici più ampi e geograficamente distanti. In questi contesti, la presentazione dei dati di scavo e delle interpretazioni stratigrafiche si accompagna a un'attenzione crescente verso le ricadute sui territori e verso le forme di coinvolgimento delle comunità, in una prospettiva progettuale sempre più sensibile agli aspetti partecipativi.

L'intervento realizzato a Carini (Palermo), nei siti della catacomba paleocristiana di Villagrazia e del complesso tardoantico-medievale di Hykkara, scelto come caso esemplificativo agli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, presenta diverse tra le modalità di partecipazione e coinvolgimento attivo, che è possibile riconoscere in altri progetti in atto nel paese.

Il primo dei due siti è stato musealizzato con passerelle, illuminazione LED e pannelli bilingui, accompagnati da visite guidate, laboratori e attività scolastiche. Il secondo, oggetto di scavi didattici aperti a studenti italiani e stranieri, ha sperimentato forme di autofinanziamento e *crowdfunding*. Entrambi i progetti hanno usato strumenti di comunicazione integrata (*social media*, video, *open day*), favorendo tutela dal basso e uso di fondi partecipativi.

Esperienze come quelle condotte a Carini mostrano come l'archeologia pubblica possa coniugare ricerca scientifica e partecipazione comunitaria, adottando strategie comunicative diversificate, sia sul campo che attraverso strumenti digitali. Esse hanno inoltre sperimentato forme di sostenibilità economica condivisa e prodotto ricadute educative e sociali che potranno avere effetti duraturi nel territorio [6].

6. Mass media e nuove narrazioni: l'impegno diretto per una comunicazione autentica e incisiva

La comunicazione dell'archeologia attraverso i mass media ha rappresentato negli ultimi decenni un terreno decisivo di confronto con il grande pubblico, offrendo occasioni di divulgazione non sempre caratterizzate da adeguato rigore scientifico. In termini quantitativi, prevalgono ancora format che insistono su aspetti di mistero e avventura, con il rischio di semplificazioni o distorsioni. Tuttavia, alcune esperienze significative hanno dimostrato come sia possibile coniugare efficacia comunicativa e qualità dei contenuti. In particolare, il mezzo radiofonico si è rivelato capace di trasmettere conoscenze archeologiche in maniera diretta, raggiungendo un pubblico vasto e diversificato. La radio, grazie a un linguaggio immediato e stimolante, favorisce l'immaginazione e crea un rapporto di prossimità con l'ascoltatore; pur meno utilizzata oggi, consente di affrontare i temi archeologici con maggiore attenzione e senza indulgere agli elementi esoterici o sensazionalistici spesso presenti in altri canali mediatici. Risulta dunque sempre più evidente l'urgenza di un coinvolgimento diretto degli archeologi nella produzione e nella mediazione dei contenuti, così da contribuire alla costruzione di un'immagine della disciplina fondata scientificamente, ma al tempo stesso capace di suscitare interesse e partecipazione [7].

Accanto a queste esperienze legate ai mezzi tradizionali, le nuove piattaforme digitali hanno ampliato le possibilità di narrazione e partecipazione. Tra questi si sottolinea il successo dei reportage realizzati e diffusi su YouTube, che hanno saputo intercettare l'interesse di un pubblico eterogeneo, al di là delle consuete cerchie di specialisti. La forza di questi prodotti risiede nella capacità di integrare immagini, racconto e accessibilità, creando comunità di fruitori che dialogano con i contenuti e li condividono, generando nuove forme di coinvolgimento [8].

L'esperienza degli ultimi decenni dimostra come la comunicazione dell'archeologia, affidata ai mass media tradizionali o alle nuove piattaforme digitali, possa facilmente oscillare tra rigore scientifico e derive sensazionalistiche. Proprio per questo, diventa cruciale l'impegno diretto degli archeologi nella produzione e nella mediazione dei contenuti. La loro partecipazione attiva rappresenta infatti la condizione necessaria per garantire una comunicazione capace di rispettare i requisiti di scientificità e credibilità, senza rinunciare alla forza narrativa. Un coinvolgimento in prima persona, fondato sulla responsabilità professionale, consente di restituire al pubblico un'immagine autentica dell'archeologia: seria, fondata sui dati, ma al tempo stesso accessibile ed efficace.

6 Come illustrato nell'intervento di M. Correra e D. Raia nella sessione 5 degli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, dal titolo "*Carini: dallo scavo alla comunità. Un laboratorio di archeologia pubblica*".

7 Come si evince dall'intervento di A. Augenti nella sessione 5 degli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, dal titolo "*Archeologia in radio e tv*".

8 Come evidente dall'intervento di A. Cimarosti nella sessione 5 degli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, dal titolo "*Comunicare l'archeologia con i video: quali servono veramente e perché".*

7. Tutela del patrimonio e diplomazia culturale: due declinazioni specifiche dell'archeologia pubblica italiana

Nell'ambito dell'archeologia pubblica, intesa come complessa manovra culturale collettiva, si collocano sia l'azione di tutela e contrasto ai crimini contro il patrimonio archeologico svolta dal Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale (TPC), sia le missioni archeologiche italiane all'estero come strumenti di diplomazia culturale. Fondato nel 1969 e riconosciuto a livello internazionale come reparto di eccellenza, il Comando Carabinieri TPC non si limita alla repressione dei reati, ma agisce anche nella prevenzione, nella formazione, nella diplomazia culturale e nella sensibilizzazione delle comunità, coniugando indagini e recuperi – oltre 214.000 reperti tra il 2018 e il 2023 – con il rafforzamento della consapevolezza pubblica e la riaffermazione del diritto delle comunità a mantenere un rapporto diretto con il proprio patrimonio. In una prospettiva di disciplina, infatti, le attività del Nucleo TPC – prevenzione, repressione, diplomazia culturale, sensibilizzazione – si inseriscono in un quadro di collaborazione con musei, università, amministrazioni locali e cittadini, affinché la tutela diventi un processo partecipato; il contrasto alle "archeomafie" e agli scavi clandestini non è soltanto un'azione repressiva, ma una strategia di restituzione e di riappropriazione comunitaria del patrimonio[9]. Parallelamente, le missioni archeologiche italiane all'estero, concentrate soprattutto in Africa settentrionale e Asia occidentale, rappresentano un ambito privilegiato di proiezione culturale e di costruzione di relazioni internazionali, ma scontano ancora la fragilità di un sistema di finanziamento annuale e frammentato, privo di un sostegno pluriennale strutturale. Il confronto con i modelli francese e tedesco evidenzia l'urgenza di un coordinamento nazionale più solido, di un maggiore coinvolgimento degli Istituti Italiani di Cultura e di partenariati pubblico-privati, affinché la ricchezza dell'archeologia italiana possa consolidarsi come fattore stabile di influenza diplomatica. In entrambe le dimensioni – interna e internazionale – tutela e ricerca mostrano come l'archeologia non sia soltanto attività specialistica, ma anche responsabilità condivisa, strumento di memoria e identità collettiva e, al contempo, risorsa strategica di cittadinanza culturale e di politica estera[10].

9 Come indicato nell'intervento do M. Quagliarella nella sessione 5 degli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, dal titolo "*La tutela del patrimonio archeologico italiano*".

10 Come messo in luce dall'intervento di L. Peyronel e E. Papi nella sessione 5 degli Stati Generali dell'Archeologia Italiana, dal titolo "*L'Archeologia italiana all'estero e la diplomazia culturale*" e in questo volume.

Bibliografia

Benetti F. 2020, *Il diritto di partecipare. Aspetti giuridici del rapporto tra pubblico e archeologia*, Mantova.

Bermejo Tirado J., Sanna Montanelli M., Giorri A. 2025 (a cura di), *Citizen Science in Southern European Archaeology*, Abingdon-New York.

Bonacchi C. 2009, *Archeologia pubblica in Italia. Origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare*, in «Ricerche Storiche», XXXIX (2-3), pp. 329-350.

Brogiolo G.P. 2012, *Archeologia pubblica in Italia: quale futuro?*, in «European Journal of Post-Classical Archaeologies», 2, pp. 268-278.

Nucciotti M., Bonacchi C., Molducci C. 2019 (a cura di), *Archeologia Pubblica in Italia*, Firenze.

Pinna F., Sanna Montanelli 2024, Citizen Archaeology. *Un contributo alla costruzione di una archeologia pubblica come "scienza normale"*, in «Post-Classical Archaeologies», 14, pp. 237-256.

Sanna Montanelli M. 2024, Heritage crowdsourcing. *Processi di qualità nella ricerca partecipata per il patrimonio archeologico italiano*, Mantova.

Valenti M. 2017, *Appunti, grezzi, per un'agenda di Archeologia Pubblica in Italia*, in Moreland J., Mitchell J., Leal B. (a cura di), *Encounters, Excavations and Argosies. Essays for Richard Hodges*, Oxford, pp. 314-328.

Vannini G., Nucciotti M., Bonacchi C. 2014, *Archeologia pubblica e archeologia medievale*, in *Archeologia Medievale*, n.s., numero speciale "Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi", pp. 183-195.

Volpe G. 2020, *Archeologia pubblica: metodi, tecniche, esperienze*, Roma.

Emanuele Papi, Luca Peyronel***

* Scuola Archeologica Italiana di Atene, Università degli Studi di Siena; Accademia dei Lincei.
** Università degli Studi di Milano.

11. L'archeologia italiana all'estero tra ricerca e valorizzazione

Riassunto

L'articolo propone una riflessione complessiva sull'archeologia italiana all'estero, prendendo avvio dai dati più recenti relativi alle missioni sostenute dalla Farnesina. La presenza di quasi 300 progetti in oltre 70 Paesi conferma il ruolo strategico dell'archeologia nell'ambito della diplomazia culturale, pur evidenziando al tempo stesso alcune criticità: la natura annuale dei finanziamenti, l'assenza di fondi strutturali nelle università, la disomogeneità dei regimi amministrativi, la precarietà delle carriere giovanili e la frammentazione nella gestione dei dati. La dimensione storica delle missioni, ricostruita a partire dagli inizi del Novecento, consente di seguire l'evoluzione del rapporto tra ricerca scientifica, proiezione diplomatica e contesti geopolitici, e di proporre al contempo un confronto con i modelli francese e tedesco. Un'attenzione specifica è rivolta al ruolo della Scuola Archeologica Italiana di Atene, punto di riferimento per le missioni in Grecia, e ad alcuni Istituti Italiani di Cultura che si configurano come strutture essenziali per la promozione e la valorizzazione delle ricerche. In conclusione, vengono delineate come possibili linee di intervento l'introduzione di una programmazione pluriennale, il rafforzamento delle sinergie istituzionali, l'apertura a forme di finanziamento pubblico-privato, l'adozione di strategie di open access e una maggiore integrazione con le comunità locali. Ne emerge un quadro in cui l'archeologia italiana all'estero si configura non soltanto come ambito di ricerca scientifica, ma anche come strumento di diplomazia culturale, di formazione avanzata e di costruzione di dialogo interculturale.
Parole chiave: Archeologia italiana all'estero; Valorizzazione del patrimonio; Diplomazia culturale; SAIA; MAECI.

Abstract

This article provides a comprehensive reflection on Italian archaeology abroad, drawing on the most recent data concerning expeditions supported by the Ministry of Foreign Affairs. The presence of nearly 300 projects in more than 70 countries confirms the strategic role of archaeology in the field of cultural diplomacy, while at the same time highlighting several structural weaknesses: the annual nature of funding, the absence of structural resources within universities, heterogeneous administrative frameworks, the precarious condition of young researchers, and the fragmentation of data management. The historical trajectory of Italian missions, reconstructed from the early twentieth century, makes it possible to trace the evolution of the relationship between scientific research, diplomatic projection, and geopolitical contexts, while also offering a comparison with the French and German models. Particular attention is devoted to the role of the Italian Archaeological School at Athens, a key reference point for missions in Greece, and to selected Italian Cultural Institutes which serve as essential platforms for the promotion and dissemination of archaeological research. In conclusion, the article outlines several possible lines of action: the introduction of multi-year planning, the strengthening of institutional synergies, the opening to public-private funding, the adoption of open-access strategies, and closer integration with local communities. The resulting picture presents Italian archaeology abroad not only as a field of scientific research on world's human past, but also as an instrument of cultural diplomacy, advanced training, and construction of intercultural dialogue.
Keywords: Italian archaeology abroad; Cultural Heritage enhancement; Cultural diplomacy; SAIA; MAECI.

1. L'archeologia italiana all'estero. Uno sguardo d'insieme

Il 9 maggio 2023 il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) in collaborazione con il Comune di Roma ha organizzato al Campidoglio una giornata ufficiale dedicata alle missioni archeologiche italiane nel mondo[1]. Durante l'incontro, aperto dai discorsi istituzionali del sindaco di Roma e dei ministri degli Esteri e della Cultura, i direttori di quasi duecentocinquanta progetti archeologici hanno potuto presentare le loro ricerche e discutere vari aspetti cruciali dell'archeologia operante oltre i confini nazionali, dal rapporto con le istituzioni straniere alle problematiche sulla salvaguardia del patrimonio nei territori caratterizzati da situazioni di crisi, dal rapporto tra scavo, conservazione e valorizzazione, alle questioni etiche. È emerso un quadro assai articolato, caratterizzato da un'archeologia 'militante' che condivide metodologie di indagine e finalità di ricerca ma che è anche rivolta alle questioni 'pubbliche' e al rapporto con i territori e le loro comunità, in un mondo sempre più connotato da elementi divisivi che coinvolgono tutti gli ambiti della società, compresi quelli legati al patrimonio culturale.

Nel tentativo di offrire in questa sede alcune riflessioni sulle caratteristiche attuali dell'archeologia italiana

1 Si veda il comunicato ANSA (https://www.ansa.it/ansa_4_diplomacy/notizie/2023/05/08/-la-giornata-dellarcheologia-italiana-allestero_851ff8d1-dee6-443b-8b3d-ea2923a001f5.html) e il servizio del TGR Lazio (https://www.rainews.it/tgr/lazio/video/2023/05/la-giornata-dell-archeologia-italiana-allestero-d80717fa-3cf0-4dad-9a87-380a36e806dc.html); cfr. anche Mei 2024.

all'estero è utile riferirsi a quanto emerge proprio dai dati relativi alle missioni archeologiche, antropologiche ed etnologiche italiane, sostenute finanziariamente o patrocinate dalla Farnesina. È infatti questa l'unica fonte documentaria d'insieme disponibile, in mancanza di studi sistematici sulle politiche culturali italiane in ambito archeologico extra-nazionale, pur segnalandosi eccellenti lavori, sia specifici che di sintesi, dedicati tuttavia soprattutto alla storia delle ricerche archeologiche[2].

La concessione di contributi annuali da parte del MAECI avviene sulla base di un bando che prevede una selezione delle richieste (presentate online da enti pubblici o persone giuridiche di diritto privato italiani) e una rendicontazione delle spese sostenute, ai sensi del decreto del Direttore Generale per la Diplomazia Pubblica e Culturale n. 3610/2590 del 06/02/2020[3].

Sarebbe tuttavia necessaria una survey assai più ampia e sistematica, rimanendo escluso da una considerazione in termini anche solo meramente numerici, l'assai ampio settore di collaborazioni internazionali e la partecipazione di gruppi di ricerca a missioni straniere ovvero i numerosi progetti archeologici che non vedono il diretto sostegno del Ministero.

In questa sede ci limiteremo pertanto ad alcune osservazioni generali, elaborate sulla base della situazione dell'ultimo anno (2023), disponibile sul sito del MAECI[4]. Nel 2023 su oltre duecentottanta domande presentate, duecentonove hanno avuto un contributo (per una dotazione complessiva di quasi un milione e settecentomila euro) e settanta il riconoscimento istituzionale della Farnesina[5]. Una prima considerazione riguarda l'assetto istituzionale dei progetti: centonovanta di questi sono attribuibili a università pubbliche, ventuno ad altri enti pubblici (in primis il CNR) e sessantasette ad altri soggetti. L'archeologia italiana all'estero è dunque primariamente condotta da gruppi di ricerca riferibili al mondo universitario e caratterizzati da una componente importante di studenti, specializzandi e dottorandi. Va detto che la maggior parte delle università italiane non ha tuttavia a disposizione un fondo strutturale interno dedicato agli scavi e dunque le missioni archeologiche (incluse quelle all'estero) sono legate a finanziamenti di progetti di ricerca di vario tipo (negli ultimi anni soprattutto i PRIN, Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale del Ministero dell'Università e della Ricerca). Fanno eccezione pochissime sedi, tra cui si distingue la Sapienza Università di Roma per la consistenza del cosiddetto fondo 'grandi scavi', istituito durante il rettorato di Antonio Ruberti (1976-1987): nel 2023 ha raggiunto novecentomila euro distribuiti tra ventitré missioni (di cui quattordici all'estero)[6].

Il sistema complessivo, dunque, risente di questa variabilità nelle forme di finanziamento e di regimi amministrativi disomogenei. Tale situazione rende molto difficoltoso per un progetto di scavo archeologico rilevante di costruire una programmazione degli obiettivi su medio o lungo termine, rimanendo legato a scadenze annuali e spesso all'incertezza dei cofinanziamenti. La numerosità delle richieste al bando del MAECI a fronte di una dotazione annua che non supera i due milioni di euro rende pressoché impossibile garantire consistenti assegnazioni, laddove non si operi una forte selezione dei progetti. Le scelte preferenziali delle politiche di sostegno all'archeologia all'estero del Ministero vanno infatti individuate non solo (e non tanto) nel merito specifico delle singole proposte, quanto piuttosto nell'individuazione di alcune aree geografiche strategiche.

Se, infatti, consideriamo la distribuzione delle missioni archeologiche italiane che operano in settantuno paesi dei cinque continenti, sono quelle dell'area MENA ad essere le più numerose (tra cui ventiquattro in Iraq, sedici in Turchia, diciassette in Tunisia, quindici in Egitto, nove in Giordania). Di particolare rilievo l'impegno italiano in Iraq, con molti progetti di scavo, ricognizione, musealizzazione e valorizzazione che testimoniano gli eccellenti rapporti tra i due paesi sul piano della cooperazione culturale[7]. Le missioni archeologiche in Africa settentrionale hanno mantenuto nel tempo una particolare rilevanza, soprattutto in riferimento agli studi sull'urbanistica, l'architettura, l'epigrafia di periodo

2 Es. Greco, Benvenuti 1985; La Rosa 1986, 1995, per le ricerche in Grecia e in particolare a Creta; Casini 2001 per l'Egitto.

3 Balletta 2022, pp. 88-90. La dotazione complessiva è collegata alla legge di bilancio, imponendo scadenze di spesa alla fine di ogni anno; negli ultimi anni ha subito variazioni anche consistenti, tra un milione e gli oltre due milioni di euro e si configura come un co-finanziamento: i richiedenti devono pertanto essere dotati anche di altre forme di sostegno economico, che tuttavia potrebbero non seguire (e spesso così avviene) lo stesso andamento temporale nelle modalità di rendicontazione).

4 https://archeologia.esteri.it/archeologia/.

5 Per la situazione 2019-2022 cfr. Balletta 2022, tabelle 1-2. Un numero monografico della rivista 'Archeo' ha pubblicato schede di tutte le missioni archeologiche italiane all'estero sostenute nel 2022 dal MAECI: AA.VV. 2023a.

6 https://www.uniroma1.it/it/node/264768. Il modello dell'ateneo romano è seguito – con differenze procedurali e nei criteri di assegnazione – anche dall'Università degli Studi di Milano, che ha un fondo annuale dedicato agli scavi archeologici: nel 2023 è stato di quattrocentomila euro, suddivisi tra quindici progetti, di cui però solo tre all'estero: https://work.unimi.it/servizi_ricerca/bandi_finanz/123615.htm.

7 L'Italia è il Paese straniero a detenere il maggior numero di attività archeologiche sul territorio iracheno: AA.VV. 2023b; 2024. Questo primato appare ancor più significativo se si considera che l'archeologia italiana inizia ad operare nelle regioni mesopotamiche solo a partire dalla fine degli anni '50 del secolo scorso, con la sola eccezione della breve missione nel sito assiro di Qasr Shemamoq del 1933. In ambito museale l'Italia è stata protagonista della 'rinascita' del Museo Nazionale di Baghdad, dopo il tragico saccheggio del 2003: Lippolis et Alii 2016.

romano. Una tradizione di studi ininterrotta che prende avvio alla fine dell'Ottocento, ma che certo ha risentito del passato coloniale e che deve rinnovarsi rispetto al dibattito post-coloniale. Tra le missioni in Europa, dominano quelle in Grecia, con diciassette progetti, raccordati e supportati dalla Scuola Archeologica Italiana ad Atene (SAIA), ma è significativa la presenza anche nell'area balcanica, dove l'Italia vanta una lunga tradizione di ricerche archeologiche.

2. Cronistoria critica delle missioni archeologiche italiane all'estero (1900-oggi)

Le missioni italiane nascono all'incrocio fra ricerca scientifica, interessi istituzionali e politiche estere. Una sequenza minima aiuta a mettere a fuoco le discontinuità strutturali:

1. età liberale: le prime spedizioni 'istituzionali' (Creta, Cirene) mostrano la compresenza di obiettivi conoscitivi e di una proiezione di influenza culturale;

2. fase coloniale e ventennio: crescita numerica e visibilità delle missioni, ma con forti condizionamenti ideologici e sbilanciamento verso aree sotto controllo italiano;

3. secondo dopoguerra: rifondazione su basi cooperative, con progressiva centralità del Ministero degli Esteri, ruolo delle università, e rinegoziazione dei rapporti con i paesi partner;

4. dagli anni Settanta: avvio di procedure più regolari di riconoscimento e finanziamento, ma persistenza dell'annualità come limite;

5. XXI secolo: internazionalizzazione, attenzione alla valorizzazione, coinvolgimento delle comunità locali, gestione dei rischi e cura dei dati.

Nella prospettiva odierna è cruciale riconoscere alcune criticità sistemiche:

a. la dipendenza da bandi annuali che ostacola la programmazione pluriennale e il consolidamento dei gruppi;

b. l'asimmetria fra obblighi di cofinanziamento e reale capacità delle strutture universitarie e centri di ricerca di sostenere i costi fissi (depositi, assicurazioni, archivi digitali);

c. la difficoltà di integrare in modo equilibrato formazione e responsabilità condivisa con i paesi ospitanti, evitando partenariati solo formali;

d. la gestione dei dati (diritti, interoperabilità, conservazione a lungo termine) e la loro restituzione;

e. la vulnerabilità operativa in contesti instabili, spesso affrontata con mezzi limitati.

Una cronistoria con le problematiche connesse suggerisce dunque di misurare l'impatto delle missioni non solo in termini di pubblicazioni e scavi completati, ma anche attraverso indicatori di cooperazione (formazione congiunta, borse di studio bilaterali, co-direzioni di progetto, co-curatele di mostre).

In questa direzione, il caso Grecia – per densità storica e infrastrutture scientifiche – è particolarmente rilevante. La Scuola Archeologica Italiana di Atene (SAIA) si colloca al centro di questo sistema come istituzione di ricerca, formazione e diplomazia culturale. Fondata nel 1909, la Scuola ha garantito continuità scientifica e di prestigio alla presenza italiana in Grecia, attraversando fasi storiche e modelli amministrativi differenti[8]. Oggi, la SAIA articola la propria azione lungo tre assi integrati:

1. ricerca sul campo – scavo, ricognizione, studi specialistici, restauro e analisi – in collaborazione con le autorità elleniche;

2. formazione – corsi, scuole estive, tirocini, programmi di scuole di specializzazione, dottorato e postdoc in rete con atenei italiani;

3. valorizzazione e archeologia pubblica – programmi di disseminazione in italiano e in greco, eventi con le comunità locali, accesso ai dati e recupero e nuova funzione di spazi e collezioni.

Questo modello, tuttavia, deve confrontarsi con nodi non eludibili: la sostenibilità economica e gestionale in presenza di finanziamenti annuali e costi 'silenti' (depositi, catalogazione, conservazione digitale); la necessità di passare dall''ospitalità' alla co-progettazione, con responsabilità scientifiche realmente condivise; il presidio della filiera formativa, per evitare la precarizzazione dei giovani studiosi; l'allineamento delle pratiche della SAIA agli standard internazionali su etica, sicurezza, sostenibilità e scienza aperta.

In termini operativi, la Scuola agisce come piattaforma che mette a sistema missioni universitarie e progetti autonomi, offrendo supporto logistico, cornici autorizzative, infrastrutture documentarie (biblioteche, archivi, fototeche) e occasioni di confronto metodologico. L'obiettivo non è soltanto 'fare scavi', ma costruire senso pubblico intorno alla ricerca, promuovere il bilinguismo culturale (italiano/greco), favorire la co-produzione di conoscenza e la restituzione ai territori. La SAIA, in questa visione, non è un semplice 'contenitore' di progetti, ma un attore che presidia la qualità scientifica e la responsabilità sociale dell'archeologia italiana in Grecia.

A completare questo quadro, va sottolineato il ruolo dell'Istituto Centrale per l'Archeologia (ICA), struttura del

8 https://www.scuoladiatene.it/. Greco Et Alii 2009.

Ministero della Cultura che opera anche sul piano internazionale[9]. L'ICA svolge una funzione di coordinamento scientifico e metodologico, fornisce linee guida condivise, promuove la formazione tecnica e il dialogo tra le missioni e le amministrazioni dei paesi ospitanti. La sua azione è ancora frammentata, ma rappresenta un punto di riferimento importante per garantire qualità metodologica, trasparenza nella gestione dei dati e supporto tecnico alle missioni italiane all'estero. Una maggiore integrazione tra ICA, MAECI e università potrebbe rafforzare la capacità di programmazione di lungo periodo, oggi ostacolata da vincoli amministrativi e da un coordinamento istituzionale non sempre efficace. Gli Istituti Italiani di Cultura (IIC), infine, dipendenti dal MAECI, costituiscono la principale rete di diplomazia culturale dell'Italia all'estero, operando in coordinamento con ambasciate e consolati[10]. Attivi in ottantasei sedi a livello globale, hanno il compito di promuovere la lingua e la cultura italiana attraverso attività didattiche e culturali e di sostenere la cooperazione scientifica e accademica. In tale quadro, svolgono anche un ruolo di supporto alla ricerca archeologica, ospitando convegni, valorizzando missioni italiane all'estero e favorendo la diffusione internazionale dei risultati delle indagini sul campo. Alcuni istituti sono particolarmente attivi sul fronte archeologico, come l'IIC di Istanbul, che organizza ogni anno un convegno archeologico che funge da importante piattaforma per la presentazione delle attività di scavo, ricerca e valorizzazione condotte dalle numerose missioni italiane nel Paese. Questi convegni, oltre a favorire lo scambio scientifico tra studiosi italiani e turchi, consolidano la dimensione culturale e diplomatico-accademica dell'IIC Istanbul, fungendo da punto di riferimento per la cooperazione archeologica bilaterale[11]. L'IIC del Cairo svolge un ruolo strategico nella promozione dell'archeologia italiana in Egitto, grazie anche all'operato del suo Centro Archeologico Italiano (CAI), sezione autonoma collocata nella storica via Champollion. Il CAI ospita e organizza iniziative scientifiche e divulgative, tra cui due convegni 'Italian Archaeology in Egypt and MENA Countries' (IAM), che hanno riunito nel 2017 e 2018 i direttori delle missioni archeologiche dell'area MENA[12].

3. Modelli a confronto. I nostri vicini francesi e tedeschi

In Francia le missioni archeologiche all'estero sono finanziate dal Ministero degli Affari Esteri attraverso la Commission des Fouilles, istituita da De Gaulle nel 1946[13]. La Commissione è composta da trentuno membri: dodici di diritto (rappresentanti dei ministeri degli Esteri, della Cultura e degli Affari Europei, nonché i direttori del CNRS, del Collège de France e delle Scuole francesi all'estero) e diciannove nominati dal Ministro degli Esteri. Essa opera sulla base di un piano strategico quadriennale che definisce le priorità diplomatiche e scientifiche; la stessa durata è prevista per i progetti finanziati, che vengono poi sottoposti a valutazione ed eventualmente rinnovati. Nel 2023 sono state sostenute centosessantasette missioni, tra cui nove in Iraq, quattro in Grecia, undici in Egitto, quattro in Turchia e tre in Tunisia. Le missioni fanno capo alla rete delle cinque Scuole superiori fondate tra il 1846 e il 1920 (Atene, Roma, Il Cairo, Estremo Oriente e Madrid) e a ventotto istituti di ricerca.

La Germania finanzia le attività di scavo archeologico all'estero principalmente attraverso il Deutsches Archäologisches Institut (DAI), la grande istituzione tedesca di ricerca archeologica e cooperazione internazionale fondata a Roma nel 1829 come società per lo studio delle antichità classiche[14]. Con l'unificazione tedesca divenne ente statale aprendo una serie di divisioni all'estero (Abteilungen), tra cui quelle di Atene, Istanbul, Baghdad e Il Cairo, mentre nel secondo dopoguerra fu riorganizzato e posto sotto l'autorità del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Federale Tedesca, da cui viene finanziato. A questa base pubblica si aggiunge un contributo significativo da fondi di terzi, incluse sovvenzioni da partner internazionali, donazioni e sponsorizzazioni private. Tale modello misto (pubblico-privato) garantisce continuità e sostenibilità alle attività di ricerca, spesso sulla base di progetti pluriannuali. A questa modalità di sostegno all'archeologia all'estero si aggiungono i fondi (federali e statali) della Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG, https://www.dfg.de/), il principale ente di finanziamento pubblico con il compito di promuovere la ricerca in tutte le discipline. Sebbene in Germania risultino assenti finanziamenti diretti per gli scavi da parte delle Università, in caso di progetti vinti (ad esempio su bandi della DFG) sono generalmente stanziati fondi supplementari con maggiore libertà di utilizzo.

4. Punti critici e possibili linee di intervento

Un primo nodo riguarda, come detto, la natura annuale del bando MAECI, che raccoglie le domande dei

9 https://ica.cultura.gov.it/relazioni-internazionali/. Calandra 2019.
10 Ferri 2012.
11 https://iicistanbul.esteri.it/it/. Balletta 2020.
12 https://iiccairo.esteri.it/it/. Capriotti Vittozzi 2019.
13 https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/politique-etrangere-de-la-france/diplomatie-scientifique-et-universitaire/l-archeologie-et-la-protection-du-patrimoine/. AA.VV. 2005; Kasbarian 2012.
14 https://www.dainst.org/. Da ultimo Kehrer 2019.

proponenti e orienta le scelte verso progetti considerati strategici. Questa modalità, pur garantendo un certo controllo politico-culturale in maniera per alcuni aspetti analoga al modello francese sopra menzionato, non permette tuttavia una pianificazione pluriennale né la costruzione di programmi stabili. La ricerca archeologica necessita invece di tempi lunghi: una missione richiede spesso almeno un decennio per passare dalla ricognizione alla pubblicazione finale, includendo fasi di restauro, studio e valorizzazione. La scansione annuale dei finanziamenti costringe a una precarietà costante, con possibili ricadute negative sia sulla qualità scientifica sia sulla capacità di instaurare rapporti solidi con i paesi ospitanti. A ciò si aggiunge l'assenza di un sistema strutturale di finanziamento universitario per le attività di scavo, che obbliga i gruppi di ricerca a inseguire bandi competitivi nazionali o europei, i cui tempi di assegnazione raramente coincidono con le esigenze operative sul campo. Tale disomogeneità rende inoltre assai complesso configurare un sistema condiviso di monitoraggio e valutazione delle missioni, capace di misurare in modo trasparente i risultati non solo scientifici, ma anche formativi, diplomatici e sociali. Una rendicontazione più articolata – ma certo non a base annuale – consentirebbe di comprendere meglio l'efficacia degli investimenti pubblici e di orientare le scelte future.

Un secondo limite è rappresentato dal ruolo marginale del finanziamento privato. In Italia la partecipazione di fondazioni, imprese e mecenati è ancora episodica, spesso legata a iniziative personali o a progetti di grande visibilità mediatica. Al contrario, in altri paesi europei esistono meccanismi di incentivo fiscale e strumenti di partenariato pubblico-privato che permettono di sostenere stabilmente le missioni archeologiche (v. ad esempio il modello tedesco). Senza un investimento di questo tipo, il sistema italiano rimane eccessivamente dipendente dalla spesa pubblica, soggetta a oscillazioni politiche e a vincoli di bilancio.

Un terzo aspetto riguarda gli Istituti Italiani di Cultura (IIC). Solo in rari casi essi svolgono un ruolo diretto di sostegno alle missioni archeologiche, mentre avrebbero le condizioni per diventare veri centri di coordinamento culturale e scientifico, capaci di garantire spazi, visibilità e contatti istituzionali. Gli esempi di Egitto e Turchia che abbiamo voluto menzionare mostrano come la sinergia tra IIC e missioni possa amplificare l'impatto delle attività, favorendo mostre, conferenze, programmi educativi e una presenza radicata sul territorio. Tuttavia, la maggior parte degli istituti non dispone di personale specializzato né di risorse dedicate a questo settore, e il loro coinvolgimento rimane occasionale.

Infine, resta aperta la questione del coordinamento interministeriale. Oggi la gestione delle missioni dipende da una pluralità di attori (MAECI, MUR, MIC), con sovrapposizioni e vuoti di responsabilità. Un migliore raccordo fra questi ministeri permetterebbe di razionalizzare le procedure, garantire maggiore coerenza tra obiettivi di politica culturale, ricerca scientifica e tutela del patrimonio, e allo stesso tempo valorizzare il ruolo dell'Istituto Centrale per l'Archeologia (ICA) come organo tecnico-scientifico. L'ICA potrebbe infatti diventare il fulcro di una politica unitaria, fornendo linee guida metodologiche, criteri di qualità, formazione tecnica e strumenti per la gestione dei dati e dei depositi.

A questi nodi principali se ne devono aggiungere altri, non meno rilevanti:

Precarietà delle carriere accademiche. Gran parte delle missioni sono di tipo universitario e si regge sul lavoro di giovani ricercatori, dottorandi e assegnisti, il cui impiego è per definizione temporaneo e instabile. Questa condizione rende difficile garantire la continuità delle équipe e rischia di disperdere competenze maturate con anni di esperienza sul campo.

Archiviazione, gestione dei dati e digitalizzazione. I materiali e la documentazione prodotti dalle missioni sono nel più dei casi conservati seguendo criteri gestionali autonomi, senza forme di raccordo istituzionale e senza piattaforme nazionali di accesso. Le modalità di gestione dei dati, delle pubblicazioni e finanche della comunicazione al pubblico sono peraltro dipendenti da normative e regolamentazioni dei paesi in cui le missioni operano, spesso molto differenti tra loro. In assenza di una strategia nazionale condivisa, la produzione digitale delle missioni (banche dati, GIS, modelli 3D, fotografie) rischia dunque di restare frammentata, con problemi di conservazione a lungo termine e di interoperabilità. Senza una piattaforma centralizzata, ogni progetto gestisce i propri dati con criteri diversi, rendendo difficile la loro integrazione e fruizione. Ne deriva il rischio di perdita di dati e un ostacolo alla trasparenza e alla valorizzazione pubblica.

Rapporto con le comunità locali. Nonostante molti progetti abbiano avviato iniziative di coinvolgimento, permane una certa difficoltà a integrare la ricerca archeologica con i bisogni culturali e sociali delle comunità ospitanti. Questo può alimentare la percezione che le missioni abbiano finalità prevalentemente 'estrattive', limitandosi a prelevare conoscenze e reperti senza un reale ritorno locale. In tal senso le missioni archeologiche italiane, con il supporto della nostra diplomazia culturale, dovrebbero impegnarsi a fondo nel dibattito legato ai processi di de-colonizzazione e nelle tematiche dell'archeologia post-coloniale.

Sostenibilità economica ed ecologica. Le missioni non dispongono ancora di strumenti adeguati per affrontare i costi "silenti" (magazzini, restauri, catalogazione,

manutenzione) né per ridurre l'impatto ambientale delle attività sul campo. Anche la gestione delle emergenze – dai conflitti ai cambiamenti climatici – resta affidata più alla buona volontà dei singoli che a politiche strutturate. La 'clausola verde' introdotta nel bando annuale del MAECI dal 2019, che permette di includere nella rendicontazione le spese sostenute per azioni rivolte a compensare l'emissione di anidride carbonica prodotta degli spostamenti, andrebbe in tal senso resa più incisiva attraverso forme 'premiali' per le missioni virtuose in tema di sostenibilità ambientale.

Comunicazione e valorizzazione diplomatica. I risultati scientifici delle missioni non sono sempre adeguatamente valorizzati a livello istituzionale, né sfruttati appieno come strumenti di diplomazia culturale. Le ambasciate e i consolati potrebbero avere un ruolo più attivo nella diffusione e comunicazione dei risultati, rafforzando così il legame tra ricerca archeologica e relazioni internazionali. L'iniziativa promossa dal MAECI con la Giornata dell'archeologia italiana all'estero – dalla quale, non a caso, abbiamo preso avvio in questo contributo – non dovrebbe costituire un episodio isolato, bensì il primo passo verso la costruzione di un sistema strutturato e continuativo di relazioni.

In sintesi, la riflessione sui punti critici non va intesa come un mero esercizio diagnostico, confinato all'individuazione delle difficoltà strutturali o operative, bensì come un'opportunità per ripensare in maniera organica l'intero sistema delle missioni archeologiche italiane all'estero. Tale ripensamento implica, in primo luogo, una revisione delle modalità di programmazione finanziaria, che dovrebbe garantire continuità e sostenibilità alle attività di ricerca. Richiede inoltre una maggiore attenzione alla formazione delle nuove generazioni di studiosi, chiamati a confrontarsi con contesti internazionali sempre più complessi e competitivi.

Un ulteriore aspetto riguarda la gestione, la conservazione e la circolazione dei dati scientifici, che necessitano di strumenti digitali condivisi e di strategie di open access in grado di favorire la cooperazione internazionale e la trasparenza dei risultati. Infine, la valorizzazione e la restituzione delle ricerche devono essere concepite non solo come momenti conclusivi, ma come processi integrati con le politiche culturali e diplomatiche del Paese, così da rafforzare il ruolo delle missioni archeologiche come strumento di conoscenza e dialogo interculturale.

Bibliografia

A.A.VV. 2005, *Archéologies: 20 ans de recherches françaises dans le monde*, Paris.

AA.VV. 2023a, *L'archeologia italiana nel mondo. 300 scavi nei 5 continenti*, Roma.

AA.VV. 2023b, *Tesori dell'Iraq. Le Missioni Archeologiche Italiana nella Terra tra i due Fiumi*, Roma.

AA.VV. 2024, *Le Missioni Archeologiche Italiane nel Kurdistan Iracheno / Italian Archaeological Missions in Iraqi Kurdistan (2011-2023)*, Scauri.

Balletta A. 2020, *Italian Archaeology in Turkey: The role, the activities and the perspectives of the Italian Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation (MAECI)*, in de Martino S., Marazzi M., Mora C. (a cura di), *News from the Lands of the Hittites*, 3-4, pp. 11-32.

Balletta A. 2022, *Per una archeologia pubblica e partecipativa. Il sostegno del MAECI alle missioni archeologiche italiane all'estero*, in "Bollettino di Archeologia On Line", 13, pp. 87-98.

Calandra E. 2019, *L'Istituto Centrale per l'Archeologia (ICA) e le missioni italiane all'estero*, in "Quaderni di Archeologia della Libya", 22, pp. 207-210.

Capriotti Vittozzi, G. 2019, *Italian Archaeology in Egypt and MENA Countries (IAM 1 and 2). Archaeological Conference, Cairo-Alexandria, December 7-9, 2017; Cairo, December 5-8, 2018*, in "Quaderni di Archeologia della Libya", 22, pp. 211-212.

Casini M. 2001, *Cento anni in Egitto. Percorsi dell'archeologia italiana*, Milano.

Greco E., Benvenuti A.G. 2005 (a cura di), *Scavando nel passato. 120 anni di archeologia italiana in Grecia*, Atene.

Greco E., Benvenuti A.G., Voza O. 2009 (a cura di), *La SAIA. Un secolo di vita*, Atene.

Ferri C. 2012, *La promozione culturale del Ministero degli affari esteri*, Anicia.

Kehrer N. 2019 (a cura di), *Das Deutsche Archäologische Institut. Eine 190-jährige Geschichte*, Berlin.

Labanca N. 2009, *La Scuola Archeologica di Atene nell'ambito della politica estera italiana tra XIX e XX secolo*, in "ASAtene", 87, pp. 17-42.

La Rosa V. 1986 (a cura di), *L'Archeologia Italiana nel Mediterraneo fino alla Seconda guerra mondiale, Atti del Convegno di studi (Catania, 4-5 novembre 1985)*, Catania.

La Rosa V. 1995 (a cura di), *All'ombra dell'Acropoli: generazioni di archeologi fra Grecia e Italia*, Atene.

Lippolis C., de Martino S., Parapetti R., Capri G. 2016, *L'Iraq Museum di Baghdad. Gli interventi italiani per la riqualificazione di un patrimonio dell'umanità*, Firenze.

Mei O. 2024, *9 maggio 2023: la Giornata dell'Archeologia Italiana all'Estero in Campidoglio*, in "Quaderni di Archeologia della Libya", 25-26, pp. 243-247.

*Alessandro Garrisi**

* Associazione Nazionale Archeologi.

12. Sintesi e conclusioni

Gli Stati Generali dell'Archeologia Italiana 2024, svoltisi a Firenze nella sede di "tourismA", Salone dell'Archeologia e del Turismo Culturale, hanno rappresentato un momento significativo, forse un vero e proprio snodo, per tutta la comunità scientifica, accademica e professionale del settore. Ad oltre un decennio dall'ultima edizione degli Stati Generali, che si tenne alla Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico di Paestum nel 2013, l'iniziativa ha costituito uno spazio di lavoro e di confronto articolato: l'obiettivo era mettere in relazione prospettive diverse – università, istituzioni, professionisti, imprese e associazioni – attorno a un obiettivo comune: delineare lo stato dell'archeologia italiana e le sue traiettorie future. I contributi presentati, dei quali questa rassegna ospita una selezione, riflettono una disciplina in continua e profonda trasformazione, chiamata a misurarsi con sfide normative, tecnologiche, sociali ed economiche che ne ridefiniscono il ruolo sia a livello nazionale che internazionale.

La professione dell'archeologo ha scontato negli anni una forma di discriminazione interna, per la quale esistevano archeologi di "serie A" (gli accademici), archeologi di "serie B" (i ministeriali) e archeologi di "serie C" (i privati). Una discriminazione sostenuta anche da una forma di disprezzo per il denaro, per il quale l'idea stessa di "guadagnare" facendo il lavoro dell'archeologo faceva storcere il naso ai puristi della disciplina (posizione raramente rappresentata tra gli archeologi del settore privato, stranamente). Questa visione oggi è per lo più alle spalle, e proprio per questo questi Stati Generali hanno voluto mettere al centro della discussione "il "mestiere dell'archeologo", prescindendo dal luogo e dall'istituzione nel quale si svolga, se in università o in un centro di ricerca, nel Ministero della Cultura o in Ente locale, in un'impresa o come libero professionista".

Riflessioni interessanti emergono riguardando il percorso dell'archeologia nazionale negli ultimi cinquant'anni: dalle rivoluzioni metodologiche (introduzione e diffusione del metodo stratigrafico, sviluppo dell'archeologia urbana quale forma diffusa di tutela e di ricerca, nascita dell'archeologia preventiva nel solco delle discussioni e delle iniziative internazionali dedicate all'argomento della tutela del patrimonio culturale, iniziative legate al ruolo sociale dell'archeologo con la diffusione dei principi dell'archeologia pubblica) alle sfide attuali, come la partecipazione dei cittadini (anche qui, in ossequio a riflessioni e convenzioni internazionali, come quella di Faro nel 2005 sul Valore del patrimonio culturale per la società), l'impellente necessità di un aggiornamento del Codice dei beni culturali (quello attuale è una rivisitazione poco originale della legge di tutela del 1939), le continue (e non sempre coerenti) riforme del Ministero della Cultura e il superamento della frammentazione disciplinare.

Di grande importanza è stato tracciare un bilancio dell'evoluzione della professione dell'archeologo in Italia, con particolare attenzione al riconoscimento normativo, alla formazione e alla condizione lavorativa attuale. Questo è stato possibile anche grazie ai dati di dettaglio raccolti dall'Associazione Nazionale Archeologi nei suoi 15 anni di attività grazie a tre grandi censimenti nazionali, l'ultimo dei quali proprio nel 2024.

Si evidenzia, quindi, come primo elemento fondamentale sia stato il superamento della storica contrapposizione tra archeologi universitari, ministeriali e liberi professionisti, o archeologi di serie A, B e C. Grazie a tappe come la Legge 110/2014 e il D.M. 244/2019, oggi l'archeologo è riconosciuto come professionista tecnica e intellettuale, con compiti che spaziano dalla ricerca e tutela alla valorizzazione, gestione museale, comunicazione e didattica. Un professionista, peraltro, caratterizzato da un livello di formazione media estremamente elevato, largamente al di sopra di altre professioni tecniche quali l'architetto o l'ingegnere: questo si evince da una poderosa percentuale di professionisti in possesso di titolo post-lauream, ben il 70% (molti dei quali con anche più di un titolo post-lauream, il che autorizza a parlare di "iper-formazione). Una professione largamente in crescita, tanto dal punto di vista delle opportunità professionali (grazie al citato D.M. 244/2019) quanto da quello del riconoscimento economico (in lento ma costante aumento nell'ultimo decennio).

A ragion veduta, considerando la composizione del mercato del lavoro dell'archeologia, ritengo abbia senso parlare di una condizione di vera e propria "iper-formazione" degli archeologi italiani. Una percentuale significativa di archeologi nati e formati nel nostro paese, si evince dai dati dei censimenti ANA, lavora da privato nell'ambito della tutela archeologica. Pur consapevoli che l'archeologo può fare tantissime attività diverse, possiamo dire che la gran parte dei professionisti si concentra nelle attività pratiche legate alla cantieristica pubblica e privata (in gran parte sorveglianze archeologiche, un po' meno saggi preventivi, molti meno scavi

archeologici, qualche carotaggio se capita). Si tratta di attività per le quali, da D.M. 244/2019, basta una laurea specialistica o vecchio ordinamento, quindi cinque anni di formazione. La netta maggioranza vi aggiunge anche un titolo post-lauream, ed è comprensibile anche perché questo garantisce l'accesso alla prima fascia del citato decreto ministeriale. Ma che una quota significativa di chi opera in questo settore possieda più di un titolo post-lauream (specializzazione e dottorato) o addirittura più di due titoli post-lauream, sembra derivare da una forma di impreparazione dei futuri archeologi negli anni di studio universitario al mercato del lavoro che li attende fuori dalle mura del proprio ateneo. Nel corso degli Stati Generali si sono levate voci di accademici che hanno riconosciuto in questo una responsabilità diretta dell'università: sia per non essersi saputa adeguare ai cambiamenti della società degli archeologi, mercato del lavoro compreso, sia per aver talvolta (consapevolmente o inconsapevolmente) tratto vantaggio dalla lunga permanenza degli allievi negli spazi di formazione, allievi che hanno prodotto ricerche spesso più utili all'università che al proprio futuro professionale.

Anche se usciamo dall'ambito della vera e propria cantieristica, e risaliamo la corrente verso la fonte originaria dei lavori pubblici e privati, la situazione non cambia. Negli ambiti della progettazione, regno incontrastato fino a qualche anno fa di architetti e ingegneri (che si occupavano anche di cose di archeologia, e ora grazie al D.M. 244 non possono più farlo), il confronto tra questi professionisti e gli archeologi in materia di formazione universitaria rileva l'iper-formazione degli archeologi. L'architetto e l'ingegnere che firmano un progetto hanno bisogno di meno titoli di studio di un archeologo. E tuttavia anche in questo ambito i nostri archeologi accumulano titoli di studio che, utili a raffinare certamente la preparazione scientifica del professionista, contribuiscono al fenomeno deleterio che sto per evidenziare.

L'iperformazione degli archeologi rispetto all'ambito professionale nei quali essi direttamente operano, infatti, genera una conseguenza non trascurabile: il ritardo nell'accesso al mondo del lavoro, al quale, peraltro, si arriva con una preparazione universitaria di altissimo valore accademico e scientifico ma quasi mai utile ad accedere "*il giorno dopo il conseguimento del titolo di studio*" ad un livello del mercato del lavoro compatibile con il livello della propria formazione accumulata negli anni.

Non è un tema da poco. Ad oltre 30 anni in Italia si è considerati giovani, ma non è davvero così. Entrare nel mondo del lavoro a 30-35 anni, senza esperienza concreta, significa trovarsi spesso a dover fare lavori di livello inferiore alla propria formazione. D'altronde, anche in archeologia l'esperienza conta. E l'esperienza si fa con gli anni. Ma un lavoro di livello inferiore alla propria formazione tende ad essere anche economicamente inadeguato alle aspettative (legittime) di un professionista iper-formato. E allora si ingenera un fenomeno molto frequente nella nostra categoria: quello della frustrazione professionale. I social network, sfogatoi virtuali del nostro tempo (nello scrivere quasi quasi mi auguro che un archeologo che leggerà questo testo fra 20-30 anni non capisca di cosa sto parlando) rendono una chiara idea di questa frustrazione. La quale, sebbene (grazie ai miglioramenti normativi introdotti in seguito all'azione dell'associazione di categoria) colpisca una porzione degli archeologi attivi minoritaria[1], ma appunto non trascurabile, a giudicare dall'ultimo censimento ANA tende a diminuire.

A tale miglioramento ha certamente contribuito, negli ultimi due decenni, lo sviluppo esponenziale della disciplina dell'archeologia preventiva (come normata all'interno del Codice dei Contratti Pubblici). Di fatto, attraverso tale evoluzione normativa (che discende da procedure integrate della disciplina degli appalti richieste prima dal Consiglio d'Europa e poi, come norma, dall'Unione Europea) l'archeologia è entrata di diritto nell'ambito della progettazione, e gli archeologi si sono ritrovati, come introdotto sopra, insieme ad architetti ed archeologi quali prestatori di servizi di ingegneria ed architettura. L'archeologia è così uscita dalla dimensione dell'archeologo munito unicamente di cazzuola e piccone ed è entrata in una dimensione, quella della progettazione, che vede il professionista al lavoro prima ancora che si decida se e come scavare un solo granello di sabbia. Certo, non mancano le criticità (assenza di parametri economici realistici, laddove il c.d. "Decreto Parametri" si è dimostrato completamente inadeguato all'occorrenza; prezzari regionali spesso incompleti, privi della voce archeologia o con voci generiche e parametri economici inadeguati; mancanza di formazione specifica tanto per i professionisti del settore privato, quanto con quelli impiegati nei ranghi del ministero della Cultura, con la fondamentale funzione del controllo della filiera e, in determinati casi, della direzione scientifica delle operazioni). Le criticità, tuttavia, devono servire da sprone per migliorare il futuro, non per alimentare lamentele che ormai sono inattuali: anche il confronto con gli archeologi di altri paesi dell'UE, ad esempio, mostra come il mercato del lavoro italiano sia sorprendete più vivo ed economicamente sostenibile della gran parte degli altri paesi.

1 I social network in questo senso forniscono un'immagine distorta, perché mentre l'archeologo soddisfatto non va certo in giro a vantarsi della propria soddisfazione, l'archeologo insoddisfatto, nel cercare una soluzione alla propria condizione, esplicita le proprie emozioni in una forma molto più esplicita, e sembra abbia una rilevanza numerica superiore alla realtà.

Nei prossimi anni, una delle battaglie cruciali che il mondo dell'archeologia dovrà combattere riguarda la necessità di una revisione profonda, o meglio ancora di una riscrittura del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio La normativa attuale, ancora centrata su un concetto ottocentesco di "beni" piuttosto che di "contesti", si rivela inadeguata e costringe spesso i funzionari a interpretazioni estensive. Il che, in un contesto quale quello attuale nel quale l'archeologia è ormai pienamente inserita nel sistema degli appalti pubblici e della pianificazione territoriale, corre spesso il rischio di dare vita a cortocircuiti, recriminazioni e ricorsi. Con un quadro politico sempre molto sensibile a cogliere ogni occasione per depotenziare la tutela del patrimonio archeologico in nome di una presunta semplificazione degli iter procedurali autorizzativi, come dimostra l'esame attualmente all'ordine del giorno delle commissioni di Camera e Senato di un disegno di legge inerente la modifica del Codice in una direzione che, in un modo o nell'altro, rende ancora più difficile il lavoro degli archeologi che operano nei ranghi del Ministero della Cultura.

Si evidenziano, peraltro, all'interno delle procedure previste dalle normative vigenti in materia di tutela, differenze rilevanti che riguardano l'archeologia nei lavori pubblici e in quelli privati: mentre i primi dispongono di procedure chiare di archeologia preventiva (grazie alla normativa di settore degli appalti pubblici e a uno specifico D.P.C.M. (14 febbraio 2022) che contiene le Linee guida dell'archeologia preventiva), i secondi restano vincolati a una normativa pensata nella logica dei rinvenimenti fortuiti, con costi interamente a carico dei privati e senza agevolazioni fiscali, in pieno contrasto con la previsione della Convenzione europea di La Valletta. Dando adito, peraltro, ad occasioni di arbitrio nell'amministrazione della tutela, e nelle sue procedure pratiche, con chiarissime differenze territoriali e regionali legate alle prassi locali. Crossover tra formazione universitaria e post-universitaria è il tema della formazione professionale continua (lifelong learning).

Gli Stati Generali hanno posto al centro dell'attenzione la questione della formazione e dell'aggiornamento professionale continuo, riconoscendo come l'archeologia sia oggi attraversata da cambiamenti tanto rapidi quanto profondi. Le trasformazioni normative e tecnologiche hanno reso evidente l'insufficienza della formazione universitaria tradizionale, ancora legata a paradigmi accademici del passato.

Le sfide future richiedono di individuare con chiarezza i settori prioritari per l'aggiornamento professionale: sicurezza, GIS e tecnologie digitali (CAD, BIM, IA), ma anche aspetti gestionali, fiscali, normativi ed etici. La responsabilità di definire questi percorsi non può però spettare a un singolo attore, ma sarebbe opportuno pensare ad una sinergia tra università, associazioni professionali, imprese e Ministero della Cultura, con la collaborazione anche dei liberi professionisti e delle imprese private del settore. Solo così si può pensare di costruire un sistema organico e condiviso di formazione continua, capace di rispondere all'evoluzione tecnologica e sociale della professione. Ma soprattutto di facilitare l'inserimento nel mondo del lavoro dei "nuovi archeologi" che escono dall'università al termine del proprio percorso formativo.

Gli Stati Generali sono stati anche occasione per fare il punto sulla valorizzazione del patrimonio culturale in Italia, sul sistema dei musei e sulle occasioni professionali connesse, a partire dal ruolo dei musei, dei parchi e delle aree archeologiche nel contesto contemporaneo. Essi, ormai da un decennio abbondante, non possono più essere considerati unicamente luoghi deputati alla conservazione, ma veri e propri hub di ricerca, partecipazione e innovazione, presidi comunitari e generatori di welfare culturale, capaci di incidere positivamente sul benessere collettivo.

Accanto a queste prospettive si collocano nuove professionalità da integrare nel settore (project manager, community manager, responsabili della digitalizzazione), senza le quali i musei rischiano di rimanere ancorati a modelli obsoleti, e che possono essere occasione per creare nuove figure ad alta specializzazione nel settore del patrimonio culturale. Una sfida, questa, che coinvolge immediatamente le università e la loro capacità di adeguare velocemente la propria offerta formativa alle innovazioni professionali del mercato del lavoro.

Da riflessioni in merito alla natura del patrimonio (pubblica, privata, comune) si è sviluppato, inoltre, negli ultimi due decenni un intenso dibattito che ha portato allo sviluppo dell'archeologia pubblica. Questa forma di approccio all'archeologia è stata caratterizzata in Italia da un indirizzo bottom-up, diverso rispetto al modello anglosassone top-down. L'archeologia pubblica italiana è nata e si è sviluppata dal basso, attraverso esperienze diffuse e progetti di piccola scala, ma è riuscita col tempo ad ottenere riconoscimento anche al livello istituzionale (si veda, ad esempio, il D.M. 639/2024, tramite il quale l'università ha introdotto tra gli ambiti di ricerca e formazione l'archeologia pubblica). I benefici sono evidenti: rafforzamento delle identità collettive, valorizzazione condivisa del patrimonio, creazione di microeconomie e turismo sostenibile, maggiore consenso sociale. Tuttavia, le sfide non mancano: il rapporto con la *citizen science*, la necessità di protocolli formativi e gestionali, l'equilibrio con le dinamiche del turismo culturale. Ma, anche in considerazione della particolare natura della materia, estrema attenzione va dedicata dal professionista archeologo alla diffusione del dato archeologico e al rapporto

con i media: al ruolo dei media: l'utilizzo a scopo sensazionalistico di notizie e rinvenimenti[2] (e,) può banalizzare la ricerca; se, invece, governato con rigore e chiarezza di contenuti, può diventare strumento straordinario di divulgazione e inclusione.

Uscendo dal dettaglio delle singole questioni affrontate, delle quali era impossibile in queste conclusioni fornire una sintesi puntuale, e allargando l'analisi al quadro complessivo di quanto è emerso nel corso dei due giorni di discussione, la prima conclusione alla quale si giunge esaminando il grande mosaico che emerge dall'analisi di dettaglio delle singole tessere che lo compongono è quello di una situazione di grande complessità, ma anche di straordinario potenziale. L'archeologia italiana si trova chiaramente in una fase di passaggio, chiamata a superare frammentazioni, ritardi formativi, precarietà professionale e carenze gestionali. Tutto questo deriva dall'evoluzione che ha coinvolto la professione dell'archeologo negli ultimi venti anni, grazie principalmente alla spinta propulsiva che l'associazione di categoria prima, e le associazioni che strada facendo si sono formate per accompagnare il dibattito pubblico e il conseguente mutamento del quadro normativo poi, hanno saputo imprimere ad una professione che attendeva da tempo l'occasione per uscire dalle rigide logiche che da decenni la dominavano.

Ancora oggi stantii esponenti di un mondo che va scomparendo dileggiano gli archeologi del settore privato, cioè l'80% dei professionisti, indicandone l'opera come "mercenariato della cazzuola". Come se pretendere di avere una vita soddisfacente anche da un punto di vista economico fosse in contrasto con una professione che, parole testuali di ogni italiano cui descriviamo il nostro lavoro, "tutti da bambino abbiamo sognato di fare". Come se mettere la propria professione al servizio di un settore privato significasse tradire la missione costituzionale di difendere il patrimonio culturale della Nazione.

Per fortuna, questi Stati Generali suggeriscono che il mondo (il nostro mondo, quello degli archeologi) si sta evolvendo e quello che ci attende oltre questo primo venticinquennio del XXI secolo sarà un mondo fatto di archeologi professionisti, "professionisti a prescindere dall'ambito nel quale esercitano la propria professione" (come chi scrive e qualcun altro va ripetendo da oltre dieci anni). Perché se leggiamo tutti gli interventi in fila, uno dietro l'altro, è evidente che il mondo della formazione universitaria non resisterà alle sfide del futuro, alla penuria di nuove iscrizioni che già inizia a manifestarsi, senza una solida alleanza con quel'80% di professionisti che lavorano nel settore privato e che, sostenuti dalle associazioni, che sono convenute in questa sede, hanno preparato un terreno fatto di opportunità da andare ad occupare da parte dei "nuovi professionisti" che usciranno dalle università nei prossimi anni. Il mondo della tutela ministeriale non resisterà a lungo alle pressioni della politica (alla continua ricerca di semplificazioni come scorciatoie per non adempiere al mandato costituzionale della tutela del patrimonio) senza un'alleanza fra tutti i professionisti archeologi (ancora una volta, a prescindere dall'ambito in cui esercitano la propria professione) e la comunità territoriale cui appartengono. Se un qualsiasi cittadino non attribuisce valore all'archeologia e alla tutela del patrimonio, per quale motivo dovrebbe a sua volta difenderla dalle mire di chi ha altri interessi, e altri fini? Ma non è forse compito nostro, come archeologi, costruire questa alleanza con tutti coloro che ci guardano con curiosità e ammirazione? A che serve l'archeologia pubblica se se ne parla solo in consessi scientifici chiusi ai quali si impedisce di intervenire agli archeologi che lavorano sul terreno ma che non sono organicamente strutturati in importanti atenei nazionali? Allora, ringraziamo quelle esperienze "dal basso" che, in tutto il paese, già operano per tessere i fili di questo imprescindibile rapporto tra chi produce il dato archeologico, chi lo studia, chi lo valorizza, chi lo divulga e chi lo fruisce.

Ma l'archeologia, e anche questo emerge con chiarezza dai due giorni di confronto di Firenze, dispone di ricchissime risorse intellettuali, culturali e operative che, se adeguatamente coordinate, e se dotate di strumenti efficaci possono fare della disciplina non solo un ambito di ricerca, ma anche l'attore sociale, politico e diplomatico che operi affinché il patrimonio archeologico divenga fecondo produttore di nuova cultura all'interno del più ampio contenitore dei beni culturali.

In definitiva, l'integrazione delle conoscenze archeologiche nella pianificazione, nella progettazione, nella valorizzazione inclusiva dei musei, nello sviluppo dell'archeologia pubblica, il rafforzamento delle missioni all'estero sono tasselli di una stessa visione: un'archeologia sistemica, sostenibile e capace di incidere nel mondo contemporaneo costruendo un ponte vivo con il passato, oggetto ultimo del nostro interesse.

2 Su questo, va detto che ormai, per usare un'immagine retorica, la diga si è rotta sui social network, con il proliferare di contenuti paccottiglia generati dall'intelligenza artificiale che incontrano maggior favore dei contenuti correttamente divulgati

“ANALYSIS. Archeologia – Professione – Ricerca” è la prima collana editoriale curata dall’ANA – Associazione Nazionale Archeologi e nata con la volontà di ampliare la possibilità di pubblicazione e divulgazione delle ricerche in archeologia ad una vasta platea di pubblico, offrendo inoltre ai propri associati la possibilità di pubblicare ricerche di eccellenza (i testi sono selezionati dal comitato scientifico e sottoposti a *double blind peer review*) tramite un contributo economico che può coprire sino al 50% dei costi di edizione.

Il volume sintetizza i contenuti dei terzi Stati Generali dell’Archeologia Italiana, svoltisi il 24 e 25 febbraio 2024 a Firenze, nella cornice di tourismA, Salone dell’Archeologia e del Turismo Culturale. Questa occasione ha rappresentato uno straordinario momento di riflessione sullo stato e sul futuro dell’archeologia italiana e dei suoi operatori e i contributi inseriti in quest’opera consentono di comprendere quanto si sia consolidata negli ultimi anni la coscienza professionale di coloro che in Italia lavorano giornalmente in ambito archeologico, quanto sia sentito il valore della propria professione e quanto sia costante la volontà di farla progredire, attraverso il miglioramento dei contesti, delle normative e dei campi di applicazione. I lavori contenuti in questo volume miscellaneo proseguono idealmente l’azione di dialogo e analisi iniziata nel 2024, approfondendo alcune delle tematiche emerse con maggiore forza ad un anno di distanza.

Questo volume è curato dalla presidente nazionale ANA 2024-2026 Marcella Giorgio, archeologa medievista e postmedievista (con speciale attenzione nei confronti dell’archeologia urbana, dell’archeologia della produzione e degli studi sulla socio-economia), specializzata nello studio della ceramica pisana e mediterranea di età medievale e moderna. Laureata presso l’Università di Pisa nel 2005, ha conseguito due dottorati di ricerca nel 2009 (Università di Torino) e nel 2016 (Università di Pisa) e attualmente lavora come funzionario archeologo del Ministero della Cultura presso la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Pisa e Livorno.

€ 35,00
ISSN 3034-8625
ISBN 978-88-9285-402-4
e-ISBN 978-88-9285-403-1
ANA-2

ANALYSIS 2 Archeologia oggi: tra nodi aperti e sfide future, *a cura di* Marcella Giorgio

ANALYSIS
ARCHEOLOGIA - PROFESSIONE - RICERCA

2

Archeologia oggi: tra nodi aperti e sfide future

Una sintesi dagli Stati Generali dell’Archeologia Italiana 2024

a cura di
Marcella Giorgio